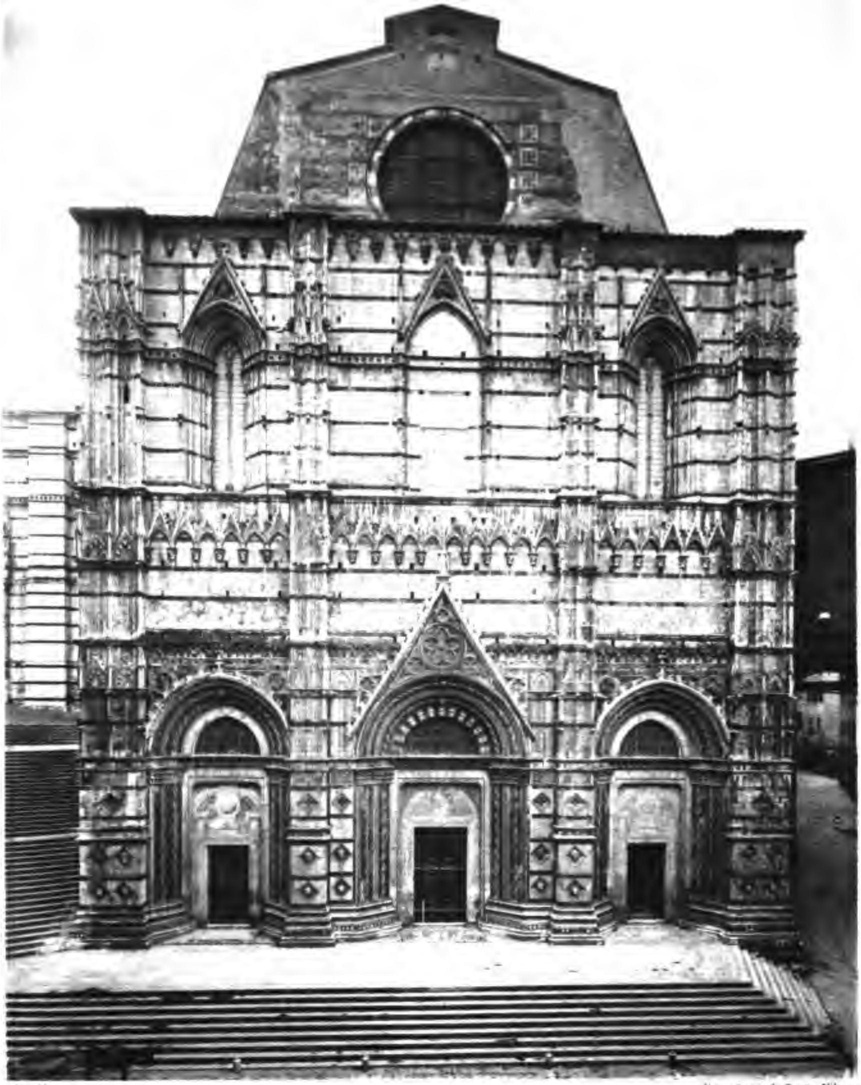
IL SAN GIOVANNI
DI SIENA.

FIRENZE, 1901. — TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

SIENA



Fot. Alinari — Fotocalcografia Pucetti Milano

IL BATTISTERO

Fratelli Alinari - Editori - Firenze - 8930.

DOTT. V. LUSINI.

IL SAN GIOVANNI DI SIENA

E I SUOI RESTAURI

DIRETTI DAL

CAV. PROF. AGENORE SOCINI

ARCHITETTO SENESE.

FIRENZE,
FRATELLI ALINARI, EDITORI.

1901.

ALL' ILLUSTRE CAVALIERE

Avv. CARLO PERICCIUOLI BORZESI

OPERAIO

DELLA METROPOLITANA DI SIENA.

Illustrissimo Signore,

nella lunga e nobilissima serie degli egregi cittadini, che per il corso di circa sette secoli tennero l'ufficio di Operaio della nostra Chiesa Maggiore, non ve ne ha, si può dire, alcuno il cui nome non sia giunto a noi legato onorevolmente a carissimi e gloriosi ricordi dell'arte senese. Anche a Lei, non secondo agli altri per l'amore di tanto insigne monumento, ha da riconoscere oggi Siena questo merito, perchè a Lei essa deve se la Chiesa di San Giovanni, tempio per ogni rispetto di sì care memorie, ha potuto riguadagnare le sue primiere forme. È giusto pertanto che i cittadini e quanti amano l'arte e le altre nostre civili grandezze Le serbino gratitudine per questo lavoro, nuovo titolo di onore all'ufficio dell'Operaio dell'Opera di Santa Maria.

E poichè Ella mostrò a noi il desiderio di veder raccolte insieme, per soddisfazione degli studiosi e dei visitatori, sì le tavole rappresentanti le copiose bellezze del tempio, sì le memorie storiche onde possano ricevere la loro illustrazione, abbiamo procurato di rispondere a' suoi voti, l'uno curando

la riproduzione delle bellezze artistiche del monumento al cui restauro s'è adoperato di tutto suo potere, l'altro raccogliendo quanto gli è parso più adatto a spargere la luce sulle vicende del San Giovanni così ben ritornato all'antico.

Voglia ora permettere a noi di porre a capo di questo ricordo della storia e dell'arte senese il nome suo; e sia segno della stima e della gratitudine, che noi stessi, non meno di ogni altro cittadino, sentiamo per quanto Ella fa nella conservazione artistica dei grandi monumenti a Lei affidati.

Ci professiamo intanto con ossequio

devotissimi

Arch. AGENORE SOCINI

Can. VITTORIO LUSINI.

Siena, 20 di marzo 1901.

I.

IL BATTISTERO.

NELLA strabocchevole profusione di bellezze onde l'arte del medio evo ingemmò le città d' Italia, non può sfuggire un singolar pensiero, da per tutto spiccante, di costruire maestoso e ricco, a seconda della dignità ed importanza del luogo, il tempio pel fonte del Battesimo. Basta anche conoscere le principali città per poter dire quanto amorosa diligenza siasi adoperata intorno ai battisteri, e quali tesori vi si siano raccolti. La spiegazione di questo fatto va chiesta, non c' è dubbio, alla profonda padronanza della fede nella vita di quella ardente età, che tutta si anima e palpita di cristianesimo. « Il genio italiano, osservò giustamente un illustre francese, che al principiare del secolo decimoterzo cercava ancora la sua via, si vide portare innanzi dalla evoluzione del cristianesimo italiano ; [1] » già che la rinascenza religiosa, destata dalle nuove regole di frati mendicanti, col suo rinnovar la vita interiore e toccar così la vita sociale, veniva necessariamente a impadronirsi dell' intera civiltà d' un popolo.

E come a questa religione, riconosciuta senza limiti per signora, non si viene che per il Battesimo

ch' è porta della fede, che tu credi ; [2]

---

[1] E. GEBHART, *L'Italie mystique*, Paris, Hachette et C., 1893.
[2] ALLIGHIERI, *Inf.*, IV, 36.

così fu tenuto in conto di tempio più che altro mai venerando, quello che racchiudeva il fonte delle acque salutari. Per questa ragione, la Chiesa, trovata pace dopo i secoli delle sue iniziali lotte, aveva costruito all' aperto e disperse da ogni altro luogo di culto i battisteri, chiamandoli nelle varie età *ecclesiæ baptismales, baptisterii basilicæ, tituli baptismales, templa baptisterii,*[1] o altrimenti; e questa stessa fu la ragione per che il medio evo, emulando que' tempi in vivezza e sincerità di fede, pose accanto alle sue magnifiche cattedrali gli stupendi battisteri.

Da principio si ebbe un battistero solo per ogni vescovado, a simbolo dell' unità di fede e di battesimo, conforme al detto dell' apostolo Paolo *unus Dominus, una fides, unum baptisma;*[2] e quindi, anco dopo concessi i fonti alle chiese di campagna, per la necessità dei popoli (il che avvenne verso il sesto secolo), l' usanza primitiva restò ferma nelle città, dove fu costantemente mantenuta dal medio evo, tanto appassionato e tenero del poetico linguaggio dei simboli e delle figure. A Siena, anzi, come a Firenze e in altre città toscane è così tuttavia. Presso alle cattedrali, dove risentiamo anche oggi batter sì vivo sotto tante forme il cuore delle antiche generazioni, sorge un *bel san Giovanni,* alla cui ombra mistica ogni cittadino è portato a ricevere fede e nome, per poi volgere l' ingegno e la mano alle incessanti aspirazioni di quella vita travagliata delle cui gioie e dei cui dolori parlan così forte e bene a noi i monumenti sacri e civili. Di quanto si avesse in pregio ed in amore il battistero a quell' età, non ne avessimo altra testimonianza, basterebbe quel che ne intendiamo dal Divino Poeta, al quale per pigliarvi la ghirlanda del meritato lauro nessun altro tempio sarebbe piaciuto più del suo *bel san Giovanni.*

Con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul Fonte
del mio battesmo prenderò il cappello;

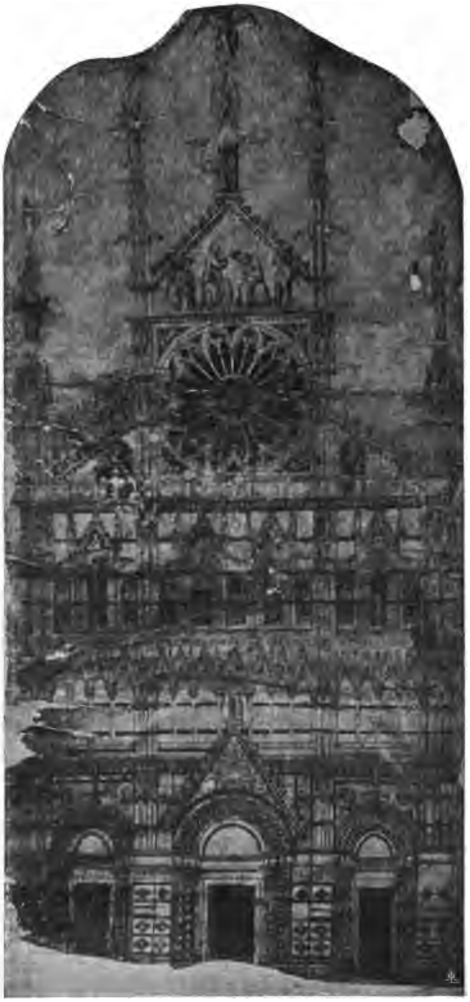
però che nella fede, che fa conte
l' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.[3]

[1] Cfr. M. ARMELLINI, *Lezioni di Archeologia Cristiana,* pag. IV, c. 3. Roma, Tip. della Pace, 1898.

[2] *Ephes.*, IV, 5.

[3] *Paradiso,* XXV, 8.

Il culto del santo Precursore di Cristo fu sempre singolare nella Chiesa, per l' alto ufficio al quale egli era stato destinato, per l' austerissima vita coronata da un bel morire in testimonio della verità e della giustizia, e per le lodi che il Vangelo a lui dà grandissime, come al maggiore tra i nati di donna. Avendo egli preparato la via al Signore, disponendo gli animi ad ascoltarne la voce e battezzando nell' acqua in segno di penitenza, per figura del morale lavacro, vicino a scaturire dalla cima del Calvario, gli fu dato il nome di Battista dall' età sua e dalla tradizione cristiana, che del suo nome intitolò i templi dove si amministra il sacramento del Battesimo.



DISEGNO DELLA FACCIATA.
(*Giacomo di Mino del Pellicciaio.*)

A Siena, il culto verso san Giovanni si manifestò non solo col dedicargli fin da antico il Battistero, ma col celebrarne solenne festa nella commemorazione della nascita, che la liturgia ecclesiastica mette il 24 di giugno;[1] col chiamare Giovanni il primo dei fanciulli, che si battezzavano nel Sabato Santo e nel Sabato di Pentecoste, quando il

[1] I riti, onde si festeggiava anticamente il giorno di san Giovanni, secondo la liturgia senese, son tutti dichiarati nell' *Ordo officiorum Ecclesiæ Senensis* compilato nella prima metà del secolo XIII dal canonico Oderico. Tra

rito sacro richiede la consacrazione dell' acqua battesimale;[1] e col farne guardare la festa a tutte le Arti, secondo che ci è mostrato dai loro Capitoli.

Innanzi d' entrare in discorso intorno alla chiesa di San Giovanni non sarà male richiamarsi in mente, che il rito di battezzare per infusione, facendo cader dell' acqua sul capo alla creatura come si usa oggi per tutto, fu introdotto nel secolo decimoquarto, e per farsi generale dovette ancor passare più d' un altro secolo.[2] Ed infatti a Siena vediamo sempre osservato il rito dell' immersione non solo per tutto il tredicesimo secolo;[3] ma quasi a mezzo il quattordicesimo, poichè lo descrivono ed ingiungono le *Costituzioni del Vescovado* del 1327,[4] secondo le quali si vuole ancora immergere interamente il bambino nel fonte per tre volte, cangiandogli sempre l' orientazione.

---

le altre cose vi si osserva che mentre la Chiesa romana non fa recitare il *Credo* nella Messa, *propter incredulitatem Zachariæ, qui non credidit angelo, quando nuntiavit ei se filium habiturum*, invece *nostra tamen Ecclesia non dimittit.* Cap. CCCLXVII, Ediz. Trombelli, Bologna, 1756, pag. 329.

[1] « Finitis omnibus Archipresbyter vel Episcopus baptizat unum Ioannem, et aliam nomine Mariam, et alium nomine Petrum, et statim sint duo vel tres sacerdotes parati, qui baptizent omnes alios infantes. » Op. cit., cap. CLXXVII, pag. 157.

[2] Cfr. Funk, nei *Tüb. Qschr.*, 1882, pag. 114.

[3] « Est autem in hunc modum mersio facienda: primo, recta facie versus aquam, et capite verso ad orientem; secundo verso capite ad aquilonem; tertio, verso capite ad meridiem, ut crux in mersione formetur; quia qui baptizatur, mundo crucifigitur et configitur cruci Christi. » Op. cit., cap. CLXXXI, pag. 165.

[4] Il paragrafo *De Baptismo et eius officio, lxxj*, già inserito nelle Costituzioni della Chiesa senese per editto del vescovo Rinaldo Malavolti, è nuovamente riprodotto nelle Costituzioni del vescovo Donusdeo Malavolti nel detto anno; e comincia: « Item monemus quod baptismus fiat in aqua, ita quod puer immergatur tibus vicibus totus, et baptizans dicat: *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti.* » Archiv. della Curia Arcivescovile, *Constitutiones Episcopatus Senensis*, anno 1327.

II.

DOV' EBBE SIENA IL PRIMO BATTISTERO

(Sec. IX-XIII).

Fu, com' abbiam detto, costante disciplina della cristianità, che il Battistero sorgesse distinto sì, ma vicino alla chiesa cattedrale, chiamata poi semplicemente dai nostri antichi la *chiesa maggiore*.[1] Dove si battezzasse in Siena innanzi alla costruzione della cattedrale sul ripiano dove ora la vediamo (il che avvenne tra l' ottavo e il nono secolo),[2] non c' è argomento per designarlo preciso. Sapendo che il vescovado rimaneva allora nella parte più antica della città, il castel vecchio, sarebbe forse troppo arrischiato il credere che avesse servito di Battesimo la chiesina di Sant'Ansano, accanto alla torre dentro cui quel giovane apostolo di Siena, secondo una pia credenza, fu chiuso, innanzi di coronar col martirio l' evangelizzazione di questi luoghi ? Che quel piccolo oratorio ci fosse anche in tempi molto remoti, e che il venerando carattere delle sue memorie eccitasse la Repubblica ad accrescerlo e abbellirlo,[3] commettendone all' Opera del Duomo l' impresa,[4]

---

[1] Questo fatto pare che simboleggi la derivazione del Battesimo da Cristo, come fa notare anche Oderico nel citato *Ordo officiorum* etc. « Baptismum Dominus instituit, cum de latere suo sanguinem et aquam produxit.... In quo fluvium sanguinis et aquæ profudit, et totum corpus, quod est Ecclesia, lavit, et super nivem dealbavit. Sic de latere Christi renascitur Ecclesia, sicut de latere Adæ fabricatur Eva. » Cap. CLXXIX, pag. 162. — Quindi il Battistero si stacca quasi dal fianco, dal corpo delle chiese cattedrali.

[2] Cfr. G. A. PECCI, *Storia del Vescovado della città di Siena*, prefazione; SIGISMONDO TIZIO, *Storia*, ms., t. II; V. LUSINI, *Il Capitolo della Metropolitana di Siena*, Siena, 1893.

[3] R. Archiv. di Stato, *Consiglio della Campana*, 1437 e 1441.

[4] G. MILANESI, *Documenti per la Storia dell'Arte in Siena*, t. I.

non v' ha dubbio: ed anzi un istrumento della Badia della Berardenga dell' anno 881 ne fa chiara menzione.[1]

Comunque però fosse in que' remoti secoli, è certo che, venuta su nel luogo dove al presente si ammira la cattedrale, l' antica chiesa di Santa Maria, non tardò molto a sorgerle accanto il suo battesimo. Da prima esso fu a dritta della facciata del Duomo, tra la piazza e la strada, che si disse e si dice tuttora dei Fusari: e proprio là dove, buttate giù le case dell' Opera, fu costruito nel secolo XVIII il palazzo arcivescovile.[2] Si considerava, nell' ordinamento ecclesiastico, tutt' uno con la cattedrale, di cui teneva la parrocchialità; e quindi, ben che avesse un pievano a reggerlo, non compariva mai distinto dal Duomo, come ente morale, intendendosi sempre compreso nell'*Ecclesia Episco-*

[1] Biblioteca comunale, Codice B. VI, 21. *Instrumenta publica ad Abbatiam Berardingorum spectantia.* — Cfr. G. A. PECCI, op. cit., nella prefazione, p. XXXIV. Il Pecci dà il numero 18 al citato istrumento.

[2] GIULIO PICCOLOMINI nella sua *Siena illustre*, dietro il parere anche di Celso Cittadini, credette che il battistero della cattedrale senese fosse già la chiesetta di San Biagio, la quale (come dice il P. Carapelli seguendo questa opinione) « era in quei tempi nel medesimo luogo dove in oggi si vede la torre già chiamata dei Forteguerri, ed in oggi il campanile del Duomo ». (P. ANG. M. CARAPELLI, *Notizie delle chiese più riguardevoli di Siena;* Bibliot. Com., cod. B. VII, 10, pag. 32.) Ma non fu così: la chiesa di San Biagio fu annessa al vescovado, costruito a fianco del Duomo, e con esso fece quasi una cosa sola, tanto che demolito nel sec. XVII per allargare al Duomo la piazza, il titolo di San Biagio seguì la dimora arcivescovile, restando all'oratorio annesso a quella.

Invece è chiarissima l' esistenza della chiesa di San Giovanni nel luogo indicato. Nello *Statuto dello Spedale di Santa Maria della Scala*, che fu scritto tra il 1318 e il 1320 (L. BANCHI, *Statuto dello Sped.* ec. Bologna, Romagnoli, 1877, cap. XXI, pag. 41) si legge: « Anco statuimo et ordiniamo, che a la porta del detto Ospitale, la quale è a lato la piaza di sancto Ioanni, per la quale entrano et escono le bestie del detto Ospitale, degga stare uno portinaio sufficiente e liale ecc. » E in un istrumento di vendita allo Spedale suddetto sotto il rettore Vinciguerra di Sinibaldo (dal 1209 al 1218): « Ego Alamannus Benincasa vendo et trado vobis Vinciguerre Sinibaldi, rectori Hospitalis sancte Marie de Senis, plateas meas que posite sunt prope hospitale dictum, iuxta ecclesiam sancti Iohannis, et totum terrenum quod ibi habeo; quibus ex uno latere est dicti Hospitalis, ex alio est magistri Martini, et Ildibrandini Iordani de subtus, et filie magistri Brunaccii et via desuper etc. » R. Archiv. di Stato, *Contratti dello Spedale*, A., a carte 6 in tergo.

patus.[1] Il pontefice Alessandro III approvò con sua bolla la donazione del patronato di questa chiesa fatta ai canonici del Duomo da un Malastruca, canonico anch' egli, il quale deve avere o ampliato o dotato il battistero.[2] Il clero del Duomo vi si recava alla consacrazione dell' acqua battesimale il Sabato Santo, e il Sabato di Pentecoste; e vi celebrava solenne ufficiatura il giorno della festa del Battista.[3]

Crescendo, col fiorire della città, la cattedrale ed acquistando maggiore bellezza, nacque subito il desiderio di metterle accanto un San Giovanni più conveniente alla nuova sua dignità e magnificenza; già che,

[1] Soltanto verso il sec. XV si comincia a trovar comune la distinzione tra la cattedrale e la pieve. Il più antico tra i rettori che si conoscano della pieve è un Reo del 1176; al quale succedono immediatamente un Rinaldo, un Buono, un Orlando, tutti nomi, che si trovano contemporaneamente anche tra i canonici del Vescovado. Ciò farebbe supporre che a quei tempi toccasse a uno dei canonici, patroni, l' ufficio di *plebanus* o *plebis rector*, con l' esercizio dell' ufficio parrocchiale.

[2] Cfr. SIGISMONDO TIZIO, *Hist.*, ms., t. I (Bibliot. Com.); ANGELO DI TURA DEL GRASSO, *Cronache*, 1177; G. GIGLI, *Diario sanese*, t. I, pag. 358 (Siena, Landi Aless., 1858). Questa bolla di papa Alessandro, veduta dai detti scrittori, oggi non si trova; ma ce ne fanno certi altre bolle successive, che confermando beni e privilegi del Capitolo, richiamano quella prima approvazione riguardo al patronato della Pieve. — « Plebem senensem cum omnibus pertinentiis et redditibus suis etc. » Così Clemente III il 5 aprile 1188. — « Patronatum Plebis vestre civitatis acquisitum a Malastruca, sive aliquibus aliis etc. » Così Celestino III il 17 aprile 1194. — « Patronatum Plebis vestre civitatis, acquisitum a Malastruga, sive aliquibus aliis, et ius quod habetis in ea etc. » Così Gregorio IX il 24 novembre 1228. — Il canonico Rinaldo di Orlando Malavolti col suo testamento del 27 aprile 1228 lasciò alla Pieve un legato di venti scudi. « Item Plebi sancti Iohannis XX sc. » — (Archivio del Capitolo della Metropolitana di Siena, *Perg. Sez.* I. *Spogli*, t. I.) Cfr. anche V. LUSINI, *Capitolo della Metropolitana*, pag. 59.

[3] Ce lo dice il canonico Oderico nel suo *Ordo officiorum* etc., cap. CLXXVII, pag. 157 e cap. CCXLIII, pag. 231. — Anc'oggi il clero del Duomo si reca a San Giovanni nel Sabato di Pentecoste; ma nel Sabato Santo si benedice il fonte nella cappella dedicata al Battista nel Duomo. Della festa, dice Oderico: « Item post Nonam in hora competenti, facta secunda pulsatione ad vesperum prius fratres canonici in Maiori Ecclesia vesperum sancte Marie et de festo aliquantulum discursim faciunt. Postea his dictis, fit statim tertia pulsatio, et tunc vadunt omnes in Plebem, ubi tali die totus Clerus civitatis cum Domino Episcopo Vesperis interesse consuevit », cap. CCCLVI, pag. 328. E nel capo seguente parla della messa cantata e del resto.

per essere una sola cosa, l' un fatto tirava naturalmente l' altro. Dice il Cittadini che questo pensiero s' era affacciato fin dal 1245;[1] ma non ancora stabilito in modo certo come avesse ad andare innanzi la fabbrica del Duomo, non era tempo di mandarlo ad effetto. Solo procedendo i lavori della chiesa maggiore, si doveva maturare il concetto d' una nuova chiesa di San Giovanni. Può darsi che fin da allora si pensasse di valersi della medesima fabbrica del Duomo, nel sotto di quella parte che dietro la cupola intendevasi spingere verso Vallepiatta. E veramente essendosi già nel 1259 costruita la cupola, e lavorandosi il coro intorno all' altare, era proprio allora il caso di risolvere come dar compimento a questo Duomo.[2]

Per tutta la seconda metà del tredicesimo secolo fu un gran lavorare affinchè la maggior chiesa di Siena potesse reggere a paragone con quelle delle altre città. Il comune, il clero, il popolo si accesero di un sol desiderio, trarre cioè a perfezione il Duomo in modo degno della loro patria. Ed ecco i migliori artisti di qui occupati indefessamente in tale opera; e aggiunti ad essi, quelli di miglior nome in Toscana, Niccola da Pisa e il figliuol suo Giovanni, che fu il capomaestro della fabbrica per tutto il secolo.[3] Duccio di Boninsegna poi coloriva la sua preziosa ancona per il nuovo altare, coronando con essa quanto s' era fatto fino allora. Nel 1259 si sbassava il livello della vecchia chiesa, si scavava la piazza dalla parte del vescovado,[4] dietro il

[1] C. Cittadini, *Memorie*, ms. (Bibliot. Comunale).

[2] « Quod altare sancte Marie, et corum ipsius episcopatus fiant et construantur suptus metam maiorem dicti episcopatus. » Così nella *Provvisione* dei Nove eletti ad ordinare il lavoro del coro, 28 novembre 1259. Archivio dell'Opera del Duomo, perg. n. 233. (Milanesi, *Docum. per la storia dell'Arte*, t. I, pagg. 140-141.

[3] Lo sappiamo da diversi documenti riportati dal Milanesi nell'opera citata. Giovanni di Niccola da Pisa fu sepolto presso il Duomo nel chiostro dei Canonici; e tuttora se ne legge la memoria in una modesta lapide, murata nella parete esteriore del palazzo arcivescovile, quando, guastata la vecchia canonica, fu costruito. *Hoc est sepulcrum magistri Ioannis quondam magistri Nicolai et de eius eredibus.* Non sarebbe di maggior rispetto all' insigne maestro, cui pur tanto deve il nostro Duomo, se la iscrizione che fu sulla sua tomba, si murasse accanto al pilone d' angolo della sua facciata? Non foss' altro tornerebbe certamente più vicina al luogo della sepoltura.

[4] Cfr. Milanesi, op. cit., t. I, doc. 3, pag. 140.

quale si apriva un' altra porta di accesso al Duomo; poichè il Gran Consiglio aveva stabilito, nominando sopra questi lavori nove buoni uomini, tre per terzo, doversi procedere alacremente nell' opera di Santa Maria ed attuare e fermamente osservare quanto que' buoni uomini avessero ordinato e provvisto.[1] È chiaro che si affrettava il compimento della chiesa, senza badare a spese e a lavori; ed i buoni uomini avevano il mandato di studiarlo e vigilarlo, com' essi fecero infatti con mirabile, e forse anche troppa, sollecitudine. Infatti nove giorni dopo,[2] già che il capomaestro avrà avuto pronti i suoi disegni, ordinarono a fra Melano[3] operaio, che facesse fare una volta fra le ultime due colonne, che aprisse una porta alla chiesa dalla parte di san Desiderio,[4] e facesse costruire le scale di pietra per entrarvi da quella porta. Si trattava più che altro di lavori preparatorii, forse per alzar la facciata e per dar libero accesso al popolo, cui le porte di fondo, a cagione dei lavori, sarebbero state non breve tempo chiuse. È un fatto però che quei lavori non riuscirono stabili a bastanza; e i documenti ci palesano come si dovesse tornar sopra più d' una volta al già fatto, prima di condurre a termine il Duomo. Quindi il battistero rimase dell' altro dov' era già, tutto che fosse stata allargata e spianata la piazza, specialmente davanti alla cattedrale dalla parte della casa dei Canonici dove il San Giovanni rimaneva.[5]

---

[1] « Quod novem boni homines, scilicet tres pro terzerio, debeant eligi ad ordinandum et providendum qualiter procedatur in opere sancte Marie, et quomodo ibi laboretur; et quod ordinaverint et statuerint, debeat fieri et observari et sit firmum, et ita in dicto opere procedatur et laboretur. » Ivi.

[2] La deliberazione del Gran Consiglio è del dì 11 febbraio 1260 ed il primo atto dei Buoni Uomini è del 20 del mese stesso. — Cfr. MILANESI, op. cit., t. I, pag. 142.

[3] Questo fra Melano era un monaco dei Cirstercensi di San Galgano, che tenne lungamente l' ufficio d'operaio del Duomo.

[4] È la porta già accennata di sopra. San Desiderio era chiesa parrocchiale a mezza costa di Monna Agnese.

[5] « Quod platea, que est ante maiorem ecclesiam civitatis senensis et ante hospitale sancte Marie de Senis explanetur, et debeat explanari versus domos canonicorum Episcopatus Senensis: et quod sepulture que sunt in dicta platea, debeant lastricari de marmore, expensis illorum quorum sunt dicte sepulture. » Così deliberarono i Signori Nove il 19 agosto 1306. — Cfr. MILANESI, op. cit., t. I, doc. 21, pag. 265.

III.

ORIGINE DEL SAN GIOVANNI SOTTO IL DUOMO

(Sec. XIV).

Nel 1321 parvero sconvolti lì per lì tutti i disegni già vagheggiati intorno al compimento del Duomo. Per la grande passione di affrettarsi, e d'aver quanto prima in ordine la chiesa, che da lungo tempo aspettava la fine, negli ultimi lavori erano occorsi dei difetti e non lievi. E infatti dopo che quattro maestri, con a capo il celebre Lorenzo Maitani, ebbero giudicato difettoso quanto erasi già tirato su di aggiunta al Duomo in conseguenza degli ultimi provvedimenti, al loro consiglio di fermarsi lì per non guastare e disordinare il Duomo, ben proporzionato e conveniente,[1] successe, a quel che pare, un po' di sosta. Ma per bello che fosse il tempio, com'era in quel tempo, non appagava pienamente i pii ed anco nobilmente ambiziosi desiderii del popolo di Siena. E di certo non poteva qua perdersi di vista quanto Pisa, Lucca e Firenze sopra tutto aveva fatto. Così, sentendone anch'egli pieno il fascino e l'impeto, l'insigne architetto, in altro suo parere del giorno stesso, gettava là questa proposta: « Incipiatur et fiat una ecclesia pulcra, magnia et magnifica, que sit bene proportionata in longitudine, altitudine et amplitudine et in omnibus mensuris, que ad pulcram ecclesiam pertinent et cum omnibus fulgidis ornamentis, qûe ad tam magnam tamque honorificam et pulcram ecclesiam pertinent; ad hoc, ut noster dominus Jesus Christus et eius Mater sanctissima eiusque curia celestis altissima in ipsa ecclesia benedicatur et collaudetur in ymnis,

[1] G. Milanesi, op. cit., t. I, doc. 34, 35; pagg. 186-188.

et dictum Comune Sen. ab eis semper protegatur aversis et perpetuo honoretur.[1] » Sotto l'.impressione di così autorevoli pareri, e di fronte a tanto gravi pesi quant' eran quelli che avrebbe portato seco la continuazione dell' opera cominciata, chi sa che tempeste di discussioni e che pioggia di proposte ! Della persistente incertezza intorno all' abbandonare o no il lavoro condannato dal Maitani, per l'ampliamento già cominciato, ci parla l'esame, che ne fecero dodici maestri nel 1333. Se ne viene a conoscere come non si sapessero proprio adattare ad abbandonarlo del tutto; e infatti vi si segnano delle regole per trarlo con la maggiore prestezza a compimento.[2] Ma l' entusiasmo d' ingrandire a tutti i costi non si fermò lì, e tanto s' infiammò ancora che il Gran Consiglio il 23 d' aprile del 1339 decretava si rifacesse tutta di nuovo la nave grande d'aggiunta al Duomo vecchio, stendendosi giù per la piazza dei Manetti, secondo il disegno, che ne avevano dato dotti ed esperti maestri.[3] A dirigere i lavori fu richiamato da Napoli, dove ser-



PORTA PRINCIPALE.
(*Restaurata dall'arch. A. Socini.*)

[1] Milanesi, op. cit., t. I, doc. 35, pag. 188.
[2] Ivi, doc. 49, pag. 227.
[3] Ivi, doc. 50, pag. 228.

viva come architetto a re Roberto d'Angiò, l'orafo maestro Lando di Pietro, « homo legalissimus et non solum in arte sua, sed in multis aliis preter dictam suam artem ;... homo magne subtilitatis et adinventionis, tam his que spectant ad edificationem ecclesiarum, quam etiam in his que spectant ad edificationem palatiorum et domorum comunis et viarum et pontium et fontium et aliorum operum comunis Senarum.[1] »

Anche l'idea del nuovo battistero sarebbe quindi venuta a cambiare con un così profondo rinnovamento del primitivo disegno. Intanto i lavori seguitarono, e, successo l'architetto Giovanni di maestro Agostino[2] a maestro Lando, furono spinti fino all'inalzamento di quel colossale edifizio, che è la facciata, maestosamente parlante anc'oggi del magnifico ma precipitato tentativo dei nostri padri. Questo accadeva innanzi al 1356.

Comparse frattanto nuove difficoltà, e scopertisi dei pericoli irreparabili nei nuovi lavori, i consigli, ripetutamente domandati, di savi maestri si trovaron d'accordo nel dichiarare che il mal fatto non aveva modo d'esser corretto. Meglio rassegnarsi a disfare, e tornar da capo.[3] Era presto detto però : ma quante gravezze non sarebbe costato al popolo di Siena ? Saviamente pertanto i nostri maestri Domenico d'Agostino e Niccolò di Cecco del Mercia significarono all'operaio e ai consiglieri dell'Opera di Santa Maria, che, ogni cosa considerata così nella chiesa vecchia come nella nuova, e pensando che si volevan disfare dell'antica chiesa, com'era, il campanile e la cupola con le volte tutte della chiesa vecchia e le volte del San Giovanni, le quali cose, a volerle rifar di nuovo, costerebbero più di centocinquanta migliaia di fiorini ; per mandare innanzi la chiesa nuova, secondo sua perfezione e secondo le entrare dell'Opera, non sarebbero bastati cento anni. Proposero quindi che si mantenesse il vecchio Duomo com'era, traendosi a fine ed a perfezione l'aggiunta nella quale allora si lavorava, nella parte « che viene sopra del San Giovanni, con quelli adorni che si richieggono alla detta chiesa.[4] »

[1] MILANESI, op. cit., t. I, doc. 50, pag. 228.
[2] Ivi, doc. 52, pag. 241.
[3] Ivi, doc. 86, pag. 249.
[4] Ivi, doc. 57, pag. 251.

Qui abbiamo il primo documento, che dimostri già chiamata del nome del Battista la chiesa sotto il Duomo, nell' aggiunta verso Vallepiatta. Il nome già in uso ci accerta che la chiesa stessa serviva ormai da battistero e che verso questo tempo, innanzi cioè al 1356, il San Giovanni era uffiziato. In questa occasione, nel dibattersi dei pareri intorno alla via da prendere, esce fuori un' altra idea, quasi a tentativo di accordo tra la necessità di non seguitare l' ingrandimento del Duomo e il rispetto che pur meritava l' avanzata costruzione di esso. Con tale proposta que' maestri dicevano nel loro parere, che la nave nuova verso piazza dei Manetti potrebbe restar su, nella parte robusta, divenendo con pochi altri lavori un magnifico battistero. « Sopra al lavorio della chiesa nuova diciamo, che della detta chiesa si faccia una chiesa ad onore di Dio e della sua beata Madre Vergine Maria e del beato sancto Giovanni Batista, la quale avrà otto volte, una cupola in mezzo più alta delle volte, civorata.... a modo di tabernacolo, e con quegli modi, che si richiederanno alla detta chiesa; la quale sarà el votío LVI b. per l' uno verso, per l' altro LX braccia; con una tribuna da capo; nel mezzo della quale chiesa si faccia un fonte del santo batesimo.[1] » Lodevole senza dubbio l' intenzione; come pure grandioso un battistero ideato sopra una fabbrica di quelle proporzioni; ma non so con quanta grazia sarebbe riuscito, posto pur che le colonne mal costruite reggessero, spingendosi all' altezza, che vediamo dalla facciata, da una pianta rettangolare di 56 braccia per 60. E non se ne fece nulla; perchè o per questa o per altra cagione i Signori Dodici, nel consiglio del giugno 1357, deliberarono senza punto esitare: « quod more, volte, et cuncta laboreria que sunt super dictis moris dicte nove ecclesie quam citius fieri potest, disfaciantur; muris circumstantibus dicte nove ecclesie salvis remanentibus.[2] »

[1] Milanesi, op. cit., t. I, doc. 57, pag. 252.
[2] Ivi, doc. 58, pag. 254.

IV.

IL LAVORIO DEL SAN GIOVANNI

(Sec. XIV).

Dal 1357 in poi non si pensò più che a mandare a compimento gli antichi lavori, data giù sotto il peso di non lievi disingànni ogni voglia di rinnovare. La fabbrica del Duomo, quando fu posta mano all' ingrandimento abbandonato, era già un pezzo avanti: di là dalla cupola giungeva al termine disegnato sul fondo verso Vallepiatta, e tanto era condotta in alto, che le volte del San Giovanni eran tutte finite, e nel 1317, se dice il vero la cronaca che va sotto il nome di Giovanni Bisdomini, « fu dato principio alla facciata di s. Giovanni, che è bella e gran cosa.[1] » A quei tempi era architetto dell' Opera maestro Tino di Camaino, a cui forse in gran parte devesi la costruzione del Battistero.[2]

Tutto però anche il soprastante edifizio del Duomo era compito nel 1382, poichè in quell' anno si poneva mano ad ornare il nuovo Battistero d' una nobilissima facciata, che, incoronando la generale bellezza del Duomo, fosse degno ingresso al santuario dov' ogni senese riceveva il carattere di Cristo. Il disegno della nuova facciata non so se abbia tenuto alcun conto delle tracce di quella già principiatavi; è però certo che riuscì uno de' più squisiti monumenti d' architettura ogivale; onde il nome del pittore Giacomo di Mino di Neri del Pellicciaio può associarsi a quelli dei migliori architetti.[3] Ma la costruzione salì poco più che a mezzo; poichè disteso l' elegante cornicione

[1] G. Bisdomini, *Cronaca*, ms. (Bibliot. comunale), Cod. A, III, 25.

[2] Egli si trova come capomaestro dell' Opera del Duomo dall' anno 1314 all' anno 1320. Cfr. Milanesi, op. cit., t. I, pagg. 184-185.

[3] Il disegno originale della facciata sur un foglio di membrana si conserva nel museo dell' Opera della Metropolitana. « A maestro Jachomo del Peliciaio a dì 14 d' ottobre (1382) per uno disegniamento, che diè all' Uopara della facciata di S. Giovanni. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Lib. del Camarlingo ad an.*, c. 39 in tergo.

sopra le tre grandi finestre rispondenti nell' absida del Duomo, a linea della corda della volta maggiore, si rimase lì. Un' altra e non leggera difficoltà si opponeva anche a questo lavoro, non accordandosi col nuovo disegno la luce del grande occhio del Duomo, già adorna di ricca vetrata.[1] Aperto, io credo, in proporzione col disegno del 1317, col nuovo del Pellicciaio andava per forza ridotto, già che con lo strombo necessario all' ampiezza della luce e alla grossezza del muro, non c' era modo di adattarvelo.

Tutto il lavoro di costruzione all' esterno dovette esser finito nell' anno 1407, perchè allora, e fors' anche qualcosa avanti, l' operaio messer Caterino di Corsino chiese al Comune di poter dare alla chiesa maggiore una conveniente sagrestia, volgendo un arco dalle mura della chiesa stessa fino alla casa da lui comprata a questo scopo tra la via de' Fusari e la Franciosa.[2] Come conseguenza veniva anche una sagrestia per San Giovanni tra il muro sul quale s' impostava l' arco e il muro del Duomo, donde staccavasi il primo. Gli ultimi lavori esterni, che si rammentino nei documenti, sono la lastricatura marmorea ed i graffiti nello spazzo davanti alle porte. Già, segno manifesto che tutto quel che voleva farsi di fuori era compito, nel 1449 il Consiglio dell'Opera del Duomo, sotto l' operaio cavalier Mariano di Paolo Bargagli, deliberava « di far fare et a perfectione finire la piazza di sancto Giovanni, seliciata di mattoni nuovi murati a calcina per insino alle scale che di nuovo si vanno a fare.[3] » E queste dovevan farsi « di

[1] V' era stata posta nel 1369 la vetrata dipinta da maestro Jacomo di Castello, che si ammira tuttavia. « A maestro Jachomo di Chastello cinquanta e due fiorini d' oro e trenta e quattro soldi per una finestra di vetro dietro all' altare magiore. Fu misurata XVII e mezo bracia per iij fiorini d' oro al bracio. Vagliono a danari CC XXXViij lib. e x soldi. » Archivio dell' Opera del Duomo, *Lib. di Entrata e Uscita* al 1369, c. 58 in tergo.

[2] La casa era di Niccolò di Cristofano di Ser Nardo, che, costruito l' arco, ebbe la facciata com' ancora la presenta. Vi furon murate le armi dell'Opera, del Comune e del Popolo, scolpite da maestro Francesco di Domenico Valdambrini nel 1409. « E' die avere fiorini due per tre armi di marmo, cioè due dell' arme del Comune et uno è l' arme del Popolo; le quali armi si misero nella chasa che fu compra da Nicchol̀ di Christofano di Ser Nardo; cioè nella facciata davanti verso sa' Giovanni. » Archivio dell' Opera del Duomo, *Lib. di Debitori e Creditori* dal 1404 al 1419, c. 225.

[3] Un tal lavoro fu allogato ai maestri Giacomo di Michele e Giovanni di

marmo bene lavorato e bello; e similmente la piana tra esse scale et la chiesa facciasi di marmi bene lavorati e commessi per modo che sia bella et confaciente a la facciata di fuori di essa chiesa.[1] » E innanzi erasi pur costruita, forse di mattoni, la scala, che dal piano del Duomo in capo alla piaggia di Monna Agnese scendeva nel piano di San Giovanni; ed ora si pensava a migliorarla ed abbellirla, che non iscomparisse col resto dei lavori.[2]

Giusta perfezione dell'opera ornamentale s'imponeva ora all'esterno lo spazzo a graffito, lungo la facciata; onde l'operaio Bargagli chiamò a' 21 di febbraio 1451 Bartolomeo di Mariano, soprannominato il Mandriano, maestro di pietra e di scalpello, « a riempire lo spatio, che è fra la porta di santo Giovanni prima, di verso le scale ripide di marmo, chon una storia dentrovi; cioè uno parto d'una donna 'nn' uno letto 'nn' uno chortile, chon tenda, e con due donne, che la servano, e con due donne che attendano al fanciullo, ammannite a lavarlo, chon ghoffani, cholonne e fogliami e nicchi; chome più largamente appare per uno disegnio abiamo apresso di noi. Il quale lavoro de' essere tutto a trapano, e 'l quale dobiamo vedere prima lo

---

ser Francesco il 16 marzo del detto anno. Archivio dell' Opera del Duomo, *Lib. E*, 5. *Deliberaz.*, a c. 103 in tergo.

[1] Archivio detto, *Lib.* d., a c. 103 in tergo.

[2] « Similmente ancora dilibararo, che le scale grandi, che sono tra 'l Duomo et la casa dell' Uopara, per le quali si saglie da sancto Giovanni al Duomo, veduto quanto sieno male in ordine (il che resulta a grande vergogna di tutto l'ornato di esso Duomo); e queste si faccino et fare si debbino tutte di marmo concio et bene composte ed ordinate, sì che stieno bene; et che sia et essere s'intenda per insino da hora facto. » Arch. detto, *Lib.* detto, c. 108. — « Le scale pro quibus ascenditur et descenditur dal Duomo a sancto Giovanni sieno piane, et larche come al presente, et tutte di marmo; et comincino al canto di pilastro della faccia di sancto Giovanni da l' uno dei lati, et da l'altro a la spalletta de l' uscio e sotto il palazo de l' Uopara, cioè di sotto a la spalletta, che viene verso esse scale; e seguasi su per infino quanto ragionevolmente porterà la misura d'esse scale verso la porta del Duomo, di bello et buono lavoro. » Ivi. — Il marmo per queste scale fu cavato a cura di maestro Matteo di Gaddo da Lucca (10 maggio 1451); e la conciatura ne fu commessa a Giorgio di Boccaccino da Treviso, che aveva pur conciato gli scaloni di San Giovanni (13 febbraio 1450-51). L'ultimo rifinimento di tutta la scala da San Giovanni al Duomo, « bene e diligentemente chome die fare ogni buono maestro », fu dato a fare a Giovanni Sabatelli. Archivio detto, *Lib. F*, IV, *Memorie*, a c. 23.

stucchi. E un uscio, che va in essa storia, e il nero, che si dimostra dove s' apichano esse tende, s' intende sia tutto detto nero di marmo nero e non di stucco.[1] »

Poco dopo, com' era naturale, fu commessa la storia, che adorna lo spazzo davanti alla porta maggiore, dove lavorò più celebre artefice. Fu egli Antonio Federighi, allora anche architetto dell' Opera; e a capo della bottega degli scultori in servigio dei lavori del Duomo, si trovava maestro Pietro del Minella.[2] L'atto dell'allogagione ci dice che il Federighi doveva « riempire dinanzi alla porta di mezo di san Giovanni fra' pilastri di detta porta, di marmo et murato a tutte sue spese, cioè di detto marmo, calcina, rena et magisterio. » Ed aggiunge che la storia aveva ad esser fatta in questo modo: « Prima uno prete et uno chericho parato, come si richiede al battesimo, quando si battegia; cor una donna cor un citolo in braccio. Quattro donne datorno al fanciullo, cioè due esmantate et due amantate, con due


LA SPERANZA.
(*Donatello.*)

[1] Archivio dell' Opera del Duomo, *Documenti artistici*, n. 74.

[2] Archivio detto, *Lib. E*, IV, *Memorie*, a c. 21. La bottega dove lavoravano gli scultori e gli scalpellini dell' Opera era sotto gli archi del Duomo non finito, dinanzi alla presente casa dell' Opera. Ci lavorò anche Giacomo della Quercia le statue della fonte di Piazza del Campo: « in loco qui dicitur Opera maioris ecclesie. » Cfr. SIG. TIZIO, *Hist. Sen.*, mss. (Bibliot. comunale), vol. X, c. 233, dove è riportato un estratto di convenzione tra Giacomo della Quercia e i maestri Sano di Matteo e Nanni da Lucca, dell' anno 1413. Lo conferma anche un' iscrizione con lo scudo Piccolomini incisa nei marmi della parete sotto la cornice dentellata, in memoria di una visita fattavi da Pio II: « M.CCCC.LIX a dì V febraio PP. Pio II venne in questa butiga. »

huomini, paino compari; et uno citolo grandicello con la chandela sia a chompagnia de le dette donne fra loro, chon tre, giovani da chanto et dispersè da' sopra decti nominati, cor uno chagnuolo tra loro: paia di loro e sia levato co' piedi dinanzi, e lo' facci charezze.... El quale lavoro debba essare datorno ricinto di fregi, come apare per uno disegno di Stagio dipentore.[1] »

Per documenti non si sa quando nè da chi fosse adorno di figure lo spazzo dinanzi alla terza porta di San Giovanni; ma è facile riconoscere in quella storia lo stesso disegno e la stessa mano dell'altra.[2] Vi si rappresenta il vescovo pontificalmente vestito, dinanzi a una mensa coperta di ampia tovaglia, in atto di amministrar la Confermazione ai fanciulli. Alla sua sinistra è un cherico vestito da funzione, davanti alla mensa anch'esso, col vasello del crisma in mano. Il vescovo si vede batter liturgicamente con la mano la guancia a un bambino che la comare tien seduto sull'angolo della mensa a dritta del cresimante. Dopo questa donna ne viene un'altra con un fanciullo in collo, nell'atto di recarlo al posto del già cresimato. Dall'altra parte della mensa si vede seduto sull'angolo ed appoggiato a una donna un altro bambino; e dietro si avanza un'altra donna con altro bambino in collo, seguita pur da una donna, che ne reca uno in collo e uno più grandicello per mano.

Così nell'ingresso del battistero si spiegano per figure graffite i primi sacramenti che soccorrono l'uomo per farlo capace di seguire nella vita le tracce del Divino Maestro. Prima la nascita alla vita materiale, poi la rigenerazione spirituale, quindi la cresima in confermazione degli effetti del Battesimo.[3]

[1] Archivio dell'Opera del Duomo, *Lib. E*, IV, *Memorie*, a c. 21. Questo Stagio è Anastasio di Guasparre pittore e maestro di finestre di vetro.

[2] Lavorava in questo tempo nello spazzo davanti alla porta del Perdono in Duomo anche maestro Corso di Bastiano da Firenze. Arch. detto, *Lib.* detto a c. 34.

[3] È da notarsi come usasse di conferire la cresima nelle chiese battesimali. Infatti trovo tra le memorie autentiche della Curia questa nota del 1506; « Crisma publice incepta est teneri in ecclesia senensi die XVIII Augusti per Redum. in Xpo. patrem dominum Aldellum de Piccolominibus et Mateum de Sancto Mauritio episcopos Suanen. et Umbraticen. Facta et finita. » Archivio della Curia Arcivescovile, *Lib. di memorie autentiche*, XI, c. 90 tergo.

SIENA BATTISTERO



Fot. Alinari

Fotocalcografia Fusetti · Milano

L'INTERNO

Restaurato dall'arch. A. Socini

Fratelli Alinari - Editori - Firenze - 9595

V.

LA CHIESA NELL' INTERNO

(Sec. XIV).

Quando fu risoluto di prolungare il Duomo dalla parte di Vallepiatta, chi disegnò e diresse i lavori vide facilmente quale ampiezza di vuoto avrebbe dato la costruzione, specialmente giù in fondo, per sollevarsi con le volte al livello della chiesa. Ciò dette origine al concetto di ricavarne luogo conveniente per un nuovo battistero, foggiando l' edifizio nel modo che a tal fine paresse migliore. E che proprio da un proposito così il lavoro movesse, anche non intendendolo dalle regolari ed eleganti forme del San Giovanni, dall' ossatura, dagli archi, dalle volte in armonica corrispondenza, dai pilastri, dalle porte, dalle finestre tutte venute su in costruzione, ce lo dice lo spazzo del Duomo tenuto in tutt'e tre le navi più alto sotto gli ultimi due ordini di arcate, con l' illusione di una piccola gradinata a tre file per traverso alla larghezza del Duomo da colonna a colonna. Nessun' altra ragione potrebbe, se no, spiegare questa stranezza, che, se oggi si nasconde e non par tale perchè quella parte estrema del Duomo contiene l' altar maggiore e il presbiterio, non aveva motivo d' essere affatto finchè la chiesa mantenne quell' altare nel luogo suo naturale, sotto la cupola.[1]

---

[1] L' altare ed il coro furon tolti di sotto la cupola tra il cadere del XV e il sorgere del XVI secolo, mentre a Siena tutto dipendeva da Pandolfo Petrucci. Nel 1489 si trattava già di porre due angeli alle colonne tra le quali è anche attualmente l' altar maggiore, dandosene il lavoro a Francesco di Giorgio Martini; dal quale tra il 1497 e il 1499 furon consegnati e posti (cfr. G. MILANESI, *Docum. per la storia dell' arte in Siena*, t. III, pagg. 463-466).

L' altare era già eretto nel 1506, giacchè il 23 agosto di quell' anno fu

Ampia quanto occorreva e bella come volevasi venne quindi la chiesa di sotto, la quale arricchita via via dalle amorose cure dell'Opera si fece degna in tutto delle magnificenze del Duomo. Di pianta rettangolare, è spartita in tre navi secondo la corrispondente membratura del Duomo; ma ne presenta due guardata di traverso. Per la luce le fu aperta di fianco una finestra ad arco acuto con di fuori l'imbotte modinato a somiglianza dei finestroni del Duomo, ed un occhio con modinatura terminante a dentelli, nel muro sulle scale; e nella parte opposta due finestre simili ad arco acuto, ma alquanto più grandi che rispondono sulla via, detta dei Fusari. Gettato, come vedemmo, l'arco dalla muraglia del Duomo alla casa di faccia per sovrapporvi la sagrestia, uno di questi finestroni, il più interno, rimase cieco; e l'altro, il più vicino al pilone d'angolo della facciata, ebbe sempre libera uscita di fuori, come al presente si vede. L'occhio, invece della finestra, fu imposto per forza dalla inclinazione ascendente della scalinata, che non lasciava altezza bastante per dare la gemella alla pur non grande finestra accanto. Scarseggiando tuttavia la luce, fu lasciato aperto, a guisa di finestra, il campo tra l'architrave e l'arco di ciascuna delle tre porte, invece di riempirlo con figure a mosaico, solito ornamento di simili parti.

Creata per il Battesimo, questa chiesa richiedeva suo primo e necessario corredo, il Fonte, che vi dominasse maestoso nel luogo principale, come nei più onorevoli battisteri. Per l'altare fu savio il concetto di crescer lo spazio della nave di mezzo, spingendola in figura d'un'absida mezz'esagonale sotto le fondamenta del Duomo. E dentro quest'absida fu collocato l'altare. Per gli altri due, che sorsero più tardi [1] in fondo alle navi a fianco dell'absida, con la sobrietà di gusto

consacrato da mons. Aldello Piccolomini vescovo di Sovana, come abbiamo dal seguente ricordo: « Consecratio altaris maioris ecclesie Senen. fuit facta publice per Rdum. in Xpo. patrem dominum Aldellum de Piccolominibus episcopum Suanen. die Dominica XXIII Augusti. » Archivio della Curia Arciv., *Libro di memorie, o appunti*, XI, c. 90 in tergo.

[1] Il solo altar maggiore aveva origine con la chiesa generalmente nel medio evo, come quello che era necessario in modo assoluto al culto. Di mano in mano poi che le sostanze lo consentivano, o lo richiedeva il servizio del pubblico, o meglio anche ne assumeva il peso la devozione dei fedeli, sorge-

onde que' maestri solevano disporre gli ornamenti senza turbare l'armonia del tutto, fu scavato dentro la muraglia un vano ad arco sotto il quale posasse la mensa. Del resto i maestri, che alzarono i due altari non fecero che starsene a quanto aveva indicato l' architetto della chiesa disponendo l' altar maggiore davanti a una simile nicchia nel fondo dell' absida.[1]

Per tutto il secolo decimoquinto fu un seguito di carezze, che ricevette questa chiesa dai senesi, rappresentati dallo zelo dell' Operaio della Cattedrale, al cui invito risposero con tutto l' amore dell' arte i più insigni pittori, orafi e scultori, gareggiando nell' adornare leggiadramente il venerando santuario.

---

vano gli altri altari, col nome anche di cappelle. Queste infatti quasi tutte erano legate a qualche famiglia per dritto di patronato, proveniente appunto dalla erezione. I due altari laterali di San Giovanni non sorsero che durante la seconda metà del secolo XV. Lo ricaviamo dall'*Inventario*, che fece il primo cappellano di uno di essi, di quello cioè a destra dell' altar maggiore; inventario che è del 1478, 3 ottobre: « Questo è lo inventario dei beni de la cappella di sco. Antonio da Padova, hedificata ne la chiesa di sco. Giovanni di Siena baptismale, facto per me ser Francesco di Barnabe da Siena capellano di detta capella; la quale chapella fè hedificare Antonio di Carlo de la Boccia da Cortona per sua devotione. » Archivio della Curia Arcivescovile, *Visite*, Lib. B, p. 343. L'altro altare venne per eccitazione di questo esempio dalla casa dei Cerretani.

[1] E per questo non risponde al carattere della chiesa il bell' altare di Gesù Nazareno, che su disegno del cav. prof. Giuseppe Partini, architetto, si sostituì a quello del secolo XVII or sono una diecina di anni. Nel demolire l' altare di prima era comparso benissimo anche lì il vecchio arcuato incavo del muro, come comparve poi nella demolizione dell' altro altare. Ma nel rifare quest' ultimo l' architetto Socini non si scostò dalle tracce antiche; e l' altra volta invece fu adattato il nuovo altare alla necessità di scavare una nicchia per l' immagine che doveva riporvisi.

VI.

IL FONTE

(Sec. XV).

A chi entra in San Giovanni si offre subito innanzi il Fonte magnifico, il quale con la grazia del disegno, fiore precoce di classico gusto in gran parte, rivela senza dubbio il magisterio di chi fu tra i primi, « che operando nella scultura con maggiore studio e diligenza, cominciasse a mostrare che si poteva appressare alla natura; ed il primo, che desse animo e speranza agli altri di poterlo in certo modo pareggiare.[1] » Vi si ravvisa facilmente il genio del maestro che abbellì la Piazza del Campo con la Fonte Gaia, limpida perla brillante in seno a quella bruna e magica conchiglia. È un dolce diletto nel ricercare ad una ad una le bellezze del ricco lavoro.

Sopra un gradino esagono, gira su pianta di simile figura il Fonte, posando sur un aggraziato zoccolo intorno al quale una lista a smalto commesso nel marmo stende un ornato di fiorami; e nella parte davanti si legge la memoria: *Factum tempore spectabilis militis d. Bartolomei Johannis Chechi operarii.* Le sei facce sono spartite l'una dall'altra con una nicchia o tabernacoletto di carattere ogivale scavato e rilevato nella smussatura dell'angolo; è dentro ogni nicchia una figura di bronzo d'intiero rilievo, rappresentante una di queste virtù: *Fede, Speranza, Carità, Prudenza, Giustizia, Fortezza.* Il cornicione, che sormonta questa conca del Fonte e le fa da labbro, è pure assai adorno nelle sue sagome, nelle quali come nel resto il tono generale risente più del gotico, che del rinascimento; come non del tutto nuova è la

[1] G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori* ec., *Giac. della Quercia.*

scrittura ricorrente intorno allo smalto con queste parole evangeliche sopra l' istituzione del Battesimo: « *S. Matt.* Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. — *S. Marc.* Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit. — *S. Luc.* Venit in omnem regionem Jordanis prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum. — *S. Johannes.* Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto non potest introire in regnum Dei. » I sei vani nelle facce del Fonte comprendono altrettante storie di bronzo dorato, di ricca e svariata composizione perchè di mano di maestri differenti ma di eccellenza molta. Esse, anche sole, sono splendido segno de' celeri progressi della scultura e del bel magistero del getto nella prima metà del quindicesimo secolo.

Di mezzo al Fonte si drizza fuori un grazioso e svelto fascio di colonnette, che appaion tenute assieme con una cigna in due luoghi a mezz' altezza; semplice e bizzarro concetto di fino lavoro. Sopra l' abaco del gran capitello, in cui per addolcire il passaggio dal tono della parte inferiore a quello della superiore si confonde armonicamente il mazzo dei capitellini di semplice disegno, posa un tabernacolo di figura esagona. È composto di una conca compressa, a sgusci, nella parte inferiore, donde si leva il corpo del tabernacolo a sei facce spartite da pilastri binati; vi gira intorno un architrave comune con fregio e cornici svariate, sormontato in corrispondenza di ciascuna faccia da un frontoncino. Le facce contengono una elegante nicchia ciascuna con una figura di profeta in bassorilievo: vi sono il re David e quattro altri dei maggiori. La nicchia di fronte all' altare ha però uno sportello con battente di bronzo dove si rappresenta la Vergine col Bambino in collo. Una cupoletta semplice sopra a un basso tamburo chiude il tabernacolo, lanciando dal suo culmine un gruppo di pilastrini scannellati, come richiamo di quelli di sotto, nel cui sommo, dal ricco cornicione di sagome molto rilevate e aggettanti, si stacca un pilastrino piramidale, che nel suo coronamento a semplice capitello sostiene una piccola statua di san Giovanni, di mirabile finezza. Sugli angoli del cornicione del tabernacolo toccano leggermente il piede piccoli angeli a volo, gentil lavoro di bronzo.

Questo tabernacolo sul Fonte era destinato alla conservazione

degli olii sacri del Crisma e dei Catecumeni, necessari al conferimento del Battesimo; con evidente simbolo nel far sorgere di mezzo alle acque battesimali quegli olii, quasi denotando l' azione divina che dall' alto si compie nell' anima umana per quel sacramento; e anche significando come lo Spirito Santo discese visibilmente sopra Gesù nel suo Battesimo.[1] Venne tempo che servì invece a racchiudere la santissima Eucaristia, raffigurando forse la necessità d' immergersi prima nel lavacro della rigenerazione, per elevarsi alla unione intiera con Cristo. Così era a mezzo il cinquecento.[2]



SAN GIOVANNI CONDOTTO IN PRIGIONE.
(*L. Ghiberti.*)

---

[1] Della destinazione primitiva del tabernacolo mi fa certo il vedere che Giovanni di Turino orafo quando gli fu commesso il lavoro dello sportello, come troveremo, ebbe anco a fare *due bossoli* e una *coppa* dorati (Archivio dell' Opera del Duomo, *Libro giallo*, dal 1420 al 1444, a c. 142). Questi bossoli ordinati insieme con lo sportello del tabernacolo del Fonte non potevano essere che i vasetti del Crisma e dell' *Oleum Cathecumenorum;* e la coppa doveva servire per tenerceli sopra. Intorno al simbolo che la liturgia senese riconosceva, come del resto tutta la cristianità, negli olii santi, consulta l'*Ordo officiorum Ecclesiæ Senensis*, innanzi citato, ai capitoli CXLVII e CXLVIII, pag. 128 e sgg.

[2] Non è questo il solo Battistero sopra cui sorga un tabernacolo. Non so peraltro se, dovunque esso si trovi, abbia servito di ciborio; ma nel nostro

Del Fonte primitivo nessuna traccia nè in avanzi nè in documenti ci è arrivata. L' opinione che la vasca del Fonte sia quella del Battistero antico scesa in questo nuovo quando fu edificato, non regge, visto che le proporzioni manifestano essere stata scolpita apposta per questa chiesa, e che i suoi ornamenti si dimostrano nati insieme col tutto e non sovrapposti dopo.[1] L' operaio Caterino di Corsino, tanto ansioso degli abbellimenti del Duomo e del Battistero nei quindici anni del suo rettorato, non si lasciò sfuggire l' occasione d' essere a capo della fabbrica del Duomo quando sfoggiava nel fiore della sua attività il più celebre degli scultori senesi; e a lui affidò di provvedere d' un fonte degno la bella chiesa. Erano appunto i giorni, che Giacomo della

San Giovanni sì. Oltre la conformazione ce lo assicurano gli atti della visita, che a questa Pieve fece il dì 8 luglio 1575 monsignor Francesco Bossio visitatore apostolico per l'applicazione del Concilio Tridentino. Vi si legge: « Accensisque luminibus, cæpit visitare sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum, quod asservatur in quodam tabernaculo marmoreo, sito in medio fere dictæ Ecclesiæ ante altare maius, supra fontem Baptismatis; et mandavit aperire; et eo aperto, fuit per plebanum estracta capsula heburnea cooperta panno serico et clave obsignata; qua aperta adinvenit internam eius partem serico duplicatam cum corporali in fundo, et vidit adesse aliquas particulas, quas audivit esse confectas iam fere sunt quindecim dies. » Archivio della Curia Arciv., Lib. *Visitat.*, V, *F. Bossii*, a c. 54 in tergo. Da quel tempo in giù non si tenne più il Santissimo dentro quel tabernacolo, poichè il Visitatore apostolico nelle sue *Ordinationes*, *quæ ad Ecclesiam Sancti Johannis attinent*, ingiunse: « Sacrosanctum Eucharistiæ Sacramentum ne in posterum in ciborio illo piramidali asservetur; sed fiat tabernaculum ligneum deauratum et decens quod super altare maius collocetur septum et bene clausum. » Ivi. — Sembra che la causa fosse più che altro l' umidità; ma a indisporre l' animo del Visitatore non deve aver conferito poco la negligenza del Pievano, per la quale il tabernacolo « erat immundum et diversis saxis et magna pulveris quantitate conspersum. » Ivi.

[1] Così pensarono alcuni, tra i quali Giulio Piccolomini, a cui va dietro il Carapelli nelle sue *Notizie delle chiese più ragguardevoli di Siena* (Biblioteca Comunale, cod. B, VII, 10, pag. 32). Egli dice che costruita la nuova chiesa di San Giovanni, « fu poi nel 1301 la detta fonte del Battesimo levata dal suo primiero luogo sopraccennato e trasportata in questa nuova chiesa, dove ancora in oggi si trova, come dice Giulio Piccolomini, lib. 2 e 4, con altri scrittori.... Dopo essere trasferito il sacro fonte dal suo antico luogo, fu poi adorno ed abbellito con bassorilievi di purissimo bronzo e questi indorati ec. »

Quercia lavorava intorno alla fonte del Campo, onde il suo nome doveva rimaner popolarmente glorioso; e a lavorare stava proprio nelle botteghe dell'Opera del Duomo, giacchè il Comune in quella, cui spesso affidavasi l'ingerenza sulle pubbliche opere d'arte, aveva rimesso di pigliare a suo petto il lavorío della nuova fonte, che volevasi per mano di Giacomo edificata nel Campo.[1]

Anche senza documenti, il raffronto con le molte opere di Giacomo ci assicurerebbe doversi tenere per suo il disegno del Fonte. Egli infatti, come sappiamo di positivo, aveva al suo servizio in bottega per i lavori della fonte del Campo[2] i maestri di pietra Sano di Matteo, Nanni di Jacomo e Jacomo di Corso da Firenze: e a costoro per l'appunto « l'operaio del Duomo e i suoi consiglieri deliberarono che la fonte del battesimo s'allogasse. » Così in un istrumento dell'Opera del Duomo.[3] Ma non d'inventare e comporre il disegno questi maestri ebbero incarico, e l'istrumento si affretta a notarlo; sì bene di fare « tutto il lavorío del marmo. » In questo lavorío, spartito tra loro, « e' sopra detti maestri dovevavano lavorare insieme l'una parte e l'altra, e non divisi, » e condurlo a termine « bene e ben fatto e netto, come sta quello del leggio di duomo,[4] o meglio; tutto lustrato bene in tutte le parti, s'ànno a vedere, salvo i piani de' gradi, pomiciati senza lustrare; cioè cornici, basi, tabernacoli, gradi, tarsia di marmo in tutte le parti bisognarà. » Non dovevan poi questi maestri pigliare a male, se all'Opera piacesse dar loro « uno capo maestro, el quale abbi a provvedere il detto lavorío cho' le misure, modani, chomponimento, e farlo fare bene e diligentemente; » ma anzi in ogni cosa

[1] All'Operaio del Duomo vediamo infatti affidato il lavoro della Cappella di Piazza, delle Logge di Mercanzia ec. Capo d'un'amministrazione cui spettava la vigilanza sul principale tra i monumenti della città, gentiluomo sempre de' più reputati e colti, riscoteva la massima fiducia da tutti; senza dire che per aver di continuo al suo servizio i migliori artefici, era il meglio indicato per certe faccende. Cfr. G. MILANESI, *Docum. per la storia dell' arte in Siena*, t. I e II.

[2] Cfr. G. MILANESI, op. cit., t. II, doc. 43, pag. 69; e doc. 48, pag. 74.

[3] Archivio dell'Opera del Duomo, *Libro di documenti artistici*, n. 37.

[4] Sembra che questi stessi maestri avessero scolpito un leggio di marmo per l'antico coro sotto la cupola.

obbedirlo. Tutte poi le parti del lavoro avevano ad essere diligentemente rese nel marmo « come erano disegnate. » V' avea dunque un disegno a fondamento dei patti d'allogagione; e il disegno non poteva essere che di Giacomo della Quercia. A lui infatti era stato allogato tutto il lavorío occorrente per il Fonte con atto di mano di ser Giacomo Nuccini.[1]

[1] Si ricava dalla *Dichiarazione fatta da maestro Pietro di Tommaso del Minella* di continuare il lavoro del Fonte, il 23 marzo 1427-28. « Cum hoc sit, quod per operarios in comuni Senarum electos deputatos supra fabrica et perfectione Baptismatis, fuerit facta locatio laborerii predicti magistro *Iacobo Pietri della Guercia* de Senis, cum certis pactis et modis, de quibus latius patet manu ser Iacobi Nuccini notarii publici. » Archivio de' Contratti di Siena, *Protocollo* sec. a c. 134 di ser Giovanni di ser Antonio Gennari.

VII.

GLI ORNAMENTI DEL FONTE

(Sec. XV).



IL BATTESIMO DI CRISTO.
(*L. Ghiberti.*)

Per riempire le sei facce del Fonte ci andavano altrettante storie della vita del Battista, a bassorilievo di bronzo. Due di queste furono commesse al « savio maestro Jacomo del maestro Piero » della Quercia ;[1] per dargliene poi anche di più quando piacesse all' operaio. Altre due furono col medesimo atto allogate al maestro Turino di Sano e a Giovanni suo figliuolo orafi senesi; e tutte con molte raccomandazioni di sollecito compimento. I Turini le avevano già conse-

[1] L' allogagione è del 16 aprile 1417. — Archivio dell'Opera del Duomo, *Libro di documenti artistici*, n. 39. Cfr. G. Milanesi, op. cit., t. II, pag. 86.

gnate il 31 maggio del 1427 con sodisfazione degl' intendenti; [1] ma Giacomo era ancora addietro nell'unica, che di fatto lavorò; e non apparisce precisamente quando la consegnasse. Sappiamo di certo che d' una sola egli è autore, perchè appunto l' altra da lui lasciata fu commessa a maestro Donato di Niccolò da Firenze, il famoso Donatello, che levò di sè, come scultore, tanto grido da esser tenuto quasi emulo degli antichi Greci e Romani. Egli, ricevutane commissione nel 1421,[1] aveva già quasi finito il bassorilievo il 9 di maggio 1427; poichè scriveva col suo compagno di lavoro il Michelozzo concittadino suo [2] a messer Bartolommeo Checchi operaio del Duomo, pregandolo di passare i denari del pagamento a un certo Antonio d'Esaù; e di mandar loro a dire che dovessero rappresentare e che nome dovessero avere « quelle figure, che mancano, però che in questi dì aremo tempo a dare loro spaccio, et disposti siamo servirvi bene.[3] » E che servisse veramente da par suo, basta guardare il bassorilievo del *Banchetto d'Erode,* quando gli vien recata innanzi in un vassoio la testa del Precursore di Cristo. Agli 8 d' ottobre il lavoro era al posto e l' Opera ne pagava il saldo.[4] A Donatello si debbono parimente i « fanciulletti ignudi, » quei quattro angiolini cioè sui canti del cornicione del tabernacolo; [5] e due delle

[1] Cfr. G. Vasari, *Le Vite* ec. con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi, t. II, pag. 428. — Firenze, Sansoni, 1878.

[2] Michele di Bartolommeo Michelozzi.

[3] Archivio dell'Opera del Duomo, *Libro di Documenti artistici*, n. 64. — Le figure di che parla qui Donatello sono le statuette delle Virtù.

[4] « Donatello di Niccolò da Firenze, sculptore, de' avere a' dì 8 d'ottobre lire settecento vinti, e' quagli denari sono per una historia, la quale n' a' fatta et consegnata el dì detto per lo sacratissimo batesmo ordinato di fare in San Giovanni; et è quella quando fu recata la testa di san Giovanni a la mensa del Re. La quale historia fu una de le due erano state allogate a maestro Iacomo del maestro Piero intagliatore, detto *della Fonte;* et fu di poi data da misser Bartolommeo operaio nostro et suoi conseglieri al detto Donatello, per prezzo di fiorini cento ottanta di lire 4 a fiorino. Vagliono a lire, tutto lire 720. — Anne avuto lire cinquanta soldi uno, ch' è già più tempo, per maestro Iacomo della Quercia; come apare in dietro a f. 24 a ragione del detto maestro Iacomo; el quale maestro Iacomo doveva fare due historie, cioè la sopra detta à fatto Donatello, et un' altra; et non la fece. » Archivio dell' Opera del Duomo, *Libro giallo*, *Debitori e Creditori*, a c. 240.

[5] « E' die avere a' dì 16 di aprile (1428) lire quattro, soldi sedici e' quagli

figure di virtù, che son dentro le nicchie del Fonte, le Fede cioè e la Speranza.[1] Aveva pur ricevuto a fare lo sportello di bronzo pel tabernacolo, che non essendo riescito per modo che piacesse all' operaio, non fu ricevuto, ma ridato al garzone dell' autore, Pagno di Lapo da Firenze, quando venne a riscuotere ogni resto, che Donatello doveva avere per i lavori fatti in San Giovanni (18 agosto 1434).[2] Lo sportello invece fu dato a fare a maestro Giovanni di Turino, che lo aveva bell' e messo al posto nel 1428.[3]

Per raccogliere intorno al lavoro del Fonte i migliori maestri che allora avesse la Toscana, l' operaio Caterino di Corsino vi aveva pur chiamato Lorenzo di Bartolo Ghiberti fiorentino, che per le porte di

---

ebbe per libbre dodici di ciera gli comprai per fare le forme di cierti fanciullini inudi per lo Battesimo per detto de li operai del Battesimo. » Archivio detto, *Memoriale del Camarlingo*, c. 38.

[1] « Donato di Nicholò da Fiorenza die dare a' dì 18 d' aprile (1428) lire treciento ottanta, soldi quindici, e' quagli à avuto in più volte contanti da me Urbano di ser Michele Camarlengo dell' Uopara : — e' quagli denari sono per parte di due figure rilevate à fatto per lo Battesimo, d' ottone dorato. » — « Donato di Niccolò da Fiorenza die dare in fino a' dì 25 di settembre (1428) lire ciento e' quagli dipositai per detto di misser Bartolomeio al bancho di Ciecho di Tomaso e fratelli, e loro gli mandaro a Fiorenza al detto Donatello, per parte di due fighure dorate per lo Battesimo. » Archivio detto, *Lib.* detto, a c. 25 tergo e 90.

[2] « Donato di Niccolò da Fiorenza die dare a' dì 22 d' aprile (1428) lire vinti, e' quagli gli dèi contanti per detto degli operai del Battesimo, per parte di paghamento de lo sportello del Battesimo ». Archivio detto, *Lib.* detto, a c. 38. — « Et considerato che esso Donato fece uno sportello per lo detto Baptesimo, pure d'ottone aurato, el quale non è riescito per modo che piaccia a essi operaio e consiglieri, et volenti usare discretione al detto Donato et che lui non patischa tutto el danno ; che pare alquanto ragionevole et giusto ; acciò che lui non abbia perduto in tutto el tempo et la fadigha ; deliberaro solennemente, che el detto Camarlingo.... paghi a Donato predetto lire trenta otto et soldi undici.... et che el detto sportello sia libero del detto Donato. El quale sportello el detto mess. Bartolomeio operaio diè e consegnò al detto Pagno di Lapo, ricevente per lo detto Donato, in presentia di me notaro e testimoni infrascritti etc. » Archivio detto, *Lib. E*, 5. *Deliberazioni* a c. 3.

[3] « Giovanni di Turino.... hane dati fiorini vinticinque di lire 4, sono per due bossoli e una chopa e uno sportello dorati i quali sonno al batesimo di San Giovanni e sono a liro del Notaro a fo: 5. » Archivio detto, *Libro giallo* dal 1420 al 1444, a c. 142.



FONTE BATTESIMALE.

bronzo del San Giovanni della sua patria era già « onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato.[1] » E il 21 di maggio del 1417 gli allogò due delle sei storie che andavano intorno al Fonte; al quale effetto egli era venuto a Siena da sè con due suoi compagni Giuliano d'Onofrio, testimone nell'atto,[2] e Bartolomeo di Niccolò, maestri fiorentini anch'essi, con accoglienze di singolare riverenza.[3] Il Ghiberti, che aveva fatto guadagnare a Firenze, come dice il Vasari, tante lodi per le opere eccellenti d'ingegnosissimo artefice, si pose di buon volere al lavoro, nonostante il gran da fare per Firenze e per fuori, lieto che pur l'emula della sua patria chiedesse all'arte sua qualche fiore per abbellirsi. Una piccola e preziosa corrispondenza del Ghiberti col cavalier Bartolomeo Checchi operaio del Duomo e con l'orafo nostro Giovanni Turini, che vi comparisce carissimo e sincero amico del fiorentino, ci tiene informati di tempo in tempo sull'andamento del lavoro da lui preso a fare. Nel 1424 erano quasi finite le due storie, che potevano aversi già a Siena, se non fosse stata la moria per la quale il Ghiberti se n'era andato a Venezia ed erano scappati anche tutti i suoi lavoranti. Ecco il perchè dell'indugio ond'era stato spinto l'Operaio a mandare chi sollecitasse il lavoro[4] all'insigne maestro, il

---

[1] G. VASARI, *Le Vite* ec. *Lorenzo Ghiberti.*

[2] Archivio dell'Opera del Duomo di Siena, pergamena n. 1437.

[3] « 1416. — Maestro Lorenzo di Bartolo, Giugliano e Bartolomeo maestri d'intaglio di Firenze, die dare per le spese scrite di sotto: li quali maestri mandaro per loro miser Caterino e suoi chonseglieri per edifichare el Battesimo in San Giovanni; e prima, contanti li demo per detto di miser Caterino hoperaio e per detto de' consiglieri, li demo lire dodici per la spesa della loro venuta e per pipioni e per malvagia, pane, aranci e altre cose per fa' lo' onore, come ci assegnò Baccio, lire tre e sol: diciotto: e più ci asegnò de' soldi 36 a l'albergatore del Gallo, per spese d'uno loro ronzino, tenne. E le dette cose e spese faciemo di consetimento di misser Caterino e de' suoi consiglieri. » Archivio detto, *Memoriale del Camarlingo ad annum* a c. 6 in tergo.

[4] « Maestro Lorenzo di Bartalo da Firenze die dare lire treciento, e' qua' danari ane auti da Cristofano e Gabriello di Giannino Gucci, chamarlenghi stati a la detta hopera, come apare a' liro Rosso in due partite, che debi dare; e sbatuti là e messi qui a fo: 137. E die dare infino a dì detto (13 novembre 1420) lire otto, sol: nove, den: sei, e' quali si spesero per vetura d'uno cavallo e altre spese, quando io Pietro di Nofrio speziale kamarlengo, v' andai a sole-

quale desiderava non meno d' ogni altro di giungerne presto al compimento.[1] È caro l' apprenderlo da una lettera appassionata, che pochi giorni dipoi egli scrisse al Turini, raccomandandoglisi come a dolce e sincero amico, fidando nel buon animo avuto sempre in verso di lui, per averne un po' d' aiuto nel condurre a fine le dette storie. Le cose stavano a questo modo: il buon Ghiberti aveva, come abbiam visto, dei compagni di lavoro, due dei quali vennero anche a Siena con lui. Sembra che qualcun di costoro gli avesse recato dei gravi dispiaceri sì da doversene liberare, come fece: ma l' esser rimasto solo gl' impediva di dar finite le storie al tempo promesso all' Operaio del Duomo. « E sarebbero state finite è già gran tempo, dice, se no' la 'ngratitudine di quelli, che nel passato sono stati miei compagni, da' quali non ò ricevuto solo un' ingiuria, ma molte, » non me l' avesse impedito. Ed ora « che con la grazia di Dio sono fuori delle loro mani, se bisogno fosse tu m' aiutassi nettare una di queste storie, dì che lo faresti volentieri.[2] » Con lettera però del 12 maggio 1427 annunzia all' Operaio che le storie son finite e non manca se non di dorarle.[3] La diligenza e la premura per appagare i desiderii dell' Operaio apparisce viva nel Ghiberti quanto la voglia di farsi onore con Siena; e non risparmia neanche di mandare, a malgrado delle difficoltà di trasporto, a fargli vedere i bassirilievi.[4] E con tutto ciò il Ghiberti ebbe pronto il suo prezioso lavoro al tempo stesso degli altri, sì che il 30 d' ottobre del 1427 lo aveva già consegnato.[5]

---

citare le dette storie.» Archivio dell'Opera del Duomo, *Libro giallo dei Debitori e Creditori* dal 1420 al 1444, c. 3 in tergo; e *Libro di Documenti artistici*, n. 53.

[1] Cfr. la lettera del Ghiberti data il 10 marzo 1424-25. Archivio detto, *Lib.* detto *dei Docum.*, n. 52. È stampata in *Appendice* n. 5.

[2] Cfr. la lettera del 16 aprile 1425. Archivio detto, *Lib.* detto, n. 54. *Appendice* n. 6.

[3] Cfr. la lettera del 12 maggio 1427. Archivio detto, *Lib.* detto, n. 57. *Appendice* n. 10.

[4] « E' die dare a' dì 28 di giugno 1425 sol. quarantacinque, pagammo contanti per lui a Michele vetturale di san Donato per detto di misser Bartolomeio nostro operaio; furo per vettura d' una storia del Battesimo di sancto Giovanni, mandò a vedere a l'operaio. » Archivio detto, *Libro giallo dei Debitori e Creditori* dal 1420 al 1444, c. 3 in tergo.

[5] « A maestro Lorenzo di Bartolo da Firenze, fa le due storie nostre del

Così il Fonte vero e proprio era compito, e non vi mancavan che quattro statuette di Virtù da collocarsi nelle loro nicchie, una per angolo in compagnia delle due, che vi aveva messe Donatello. Anche di queste aveva preso l'impegno il Ghiberti. Scrivendo egli all'Operaio nel 1427 dopo la consegna delle due storie per conchiuder tra loro i conti, gli dice infatti d'aver tolto a fare, insiem con le storie, dall'operaio messer Caterino, anche quattro figure. « Di esse non si fece mercato; se vi contentate le faccia, farolle volentieri in brieve tempo.[1] » Ma gliene furono assegnate tre; poichè la quarta, la Giustizia, la vediamo data a fare nel 1428 all'orafo senese Goro di Ser Neroccio;[2] che non l'ebbe posta al suo luogo fino al 13 agosto del 1431.[3]

Questo lavorio, a dire il vero, era andato per le lunghe assai, e se per quel che s'intendeva di aggiungervi ancora, ci aveva a volere un tempo a quel modo, non si finiva più. C'era sempre da rizzare

Battesimo, a' dì 26 di septembre (1427) lire centotto, sol: otto gli faremo dare a Firenze per dorare le dette storie.... »

« Maestro Lorenzo di Bartolo da Firenze, orafo et sculptore, die avere a' dì 30 di ottobre lire mille seciento ottanta: so' per due historie d'ottone dorate, ci à fatte et consegnate el dì detto in Firenze a me Berto d'Antonio camarlengho dell'Uopara, per lo sacratissimo Batesmo si die fare in san Giovanni. L'una contiene quando san Giovanni batezò Jesù Christo nel Giordano: l'altra, quando e' re Herode comanda et fa mettare san Giovanni predetto dalla famiglia sua in prigione. E questo per fiorini dugento dieci l'una a lire 4 fior: che so fr' amendue, recati a lire, in tutto lire 1680, del quale prezo di lire 1680 per amendue le storie fumo d'accordo in Firenze el detto maestro Lorenzo da una parte et io Berto a vice et nome dell'Uopara da l'altra. E questo per comun ragione pienamente fattami da misser Bartolomeo di Giovanni Cecchi operaio nostro et Giovanni di Francisco Patrici, Nanni di Piero di Guido et ser Bindotto di Giovanni notaio, al presente consiglieri di detto misser l'operaio et suoi conseglieri; absente misser Giorgio Talomei lor quarto compagno; ànno avuto rato et confermato nella mia tornata. E qui è acceso el detto maestro Lorenzo creditore di lor buon consentimento e volontà. » Archiv. detto, *Lib.* detto a carte 239 in tergo.

[1] Cfr. la lettera del 1427. Archivio detto, *Lib. di Documenti artistici*, n. 59. In *Append.* n. 13.

[2] L'allogazione è nel *Lib. di Documenti artistici*, n. 51, dell'Archivio detto.

[3] « Goro di ser Neroccio orafo. Anne dato a' dì 13 d'agosto 1431 una figura d'ottone dorata, la quale è posta questo dì in san Giovanni al Batesimo, la quale fu *Fortezza:* de la quale deba avere lire dugento quaranta. » Archivio detto, *Lib. giallo dei Debitori e Creditori*, dal 1420 al 1444, a c. 91.

dal fondo della vasca la colonna e da imporvi sopra il bel tabernacolo, che Giacomo della Quercia v' avea disegnato. Or egli essendo il maestro, cui tutto il lavoro del Fonte era affidato, la sua presenza in questo momento era necessaria. E invece si trovava fin dal 1425 fuor di Siena, ed ora attendeva in Bologna all' opera del San Petronio: ma quando tutto qua fu pronto per andare innanzi, la chiamata al maestro



LA TESTA DI SAN GIOVANNI PRESENTATA AD ERODE.
(*Donatello.*)

venne di più alto che dall' Operaio: la Repubblica, ad istanza degli operai del Battistero, gli mandò intimazione di venire subito, secondo l' obbligo suo, al lavoro del Fonte.[1]

[1] « 1427-28. Die VIII februarii — Magistro Iacobo Pieri de la Fonte scriptum est ad petitionem operariorum Baptismatis, quod cum omnia marmora et materies tota sit in promptu, ipse secundum obligationem suam veniat ad perficiendum opus dicti Baptismatis, ut est obligatus. » R. Archivio di Stato, *Riformagioni*, Copialettere, n. 33.

I marmi per i lavori da farsi vennero in parte da Pisa, ossia dalle cave

L'esecuzione frattanto di quel che rimaneva da scolpirsi se la pigliava a suo petto il maestro Pietro di Tommaso detto del Minella, scalpello dei più reputati. Giunto infatti in patria Giacomo della Quercia, con istrumento del 23 marzo 1428, conveniva con lui il Minella un' altra volta, fissando patti di tempo e di modo per condurre i lavori, e promettendo di adoperarvisi lui da sè con tre altri scultori.[1] E questa volta bastò poco tempo perchè si arrivasse finalmente a capo di questo lavoro: come Giacomo non si era fatto ripetere il comando dal Comune, così gli altri maestri l' avevano presa tutti di petto, e a luglio dell' anno stesso il Fonte era condotto verso il termine. Infatti la Signoria di Siena, levatasi grave differenza tra i maestri Nanni da Lucca e Pietro del Minella, lasciati alla direzione del lavorío da Giacomo della Quercia, scriveva a questo, trattenuto ancora a Bologna pel San Petronio, che venisse qua senza indugio, per condurre a perfezione ogni cosa.[2] Non potendo obbedire con la voluta prontezza, badò a raccomandarsi per una proroga; ma invano, tutto che, esponendo le ragioni del suo trovarsi legato là, toccasse la corda, pur tanto sensibile, dell'amor proprio della patria. « Mio onore et mia lealtà, partendomi, mancharei; per lo qual mancamento, uno de' servi de la vostra Signoria, a vostra magnifecenzia farebbe poco onore, quando i' doventasse di-

---

del pisano; e li prese a trasportare Agnolo di Papi da Quarracchi (Archivio dell'Opera del Duomo, *Lib. di Doc. artist.* n. 50): e il pezzo per il pilastro di sostegno del tabernacolo venne dalle cave nostre di Gallena nella Montagnola. « Die XIII maij (1428). Marco Mathei magistro lignorum de Monticiano scriptum est preceptorie, quod, visis præsentibus, faciat quod pila marmorea, quam debet conducere a Gallena pro Baptismo, quod fit hic in sancto Iohanne, de presenti conducatur, ut obligatum est. » Archivio di Stato, *Riformagioni*, loc. cit.

[1] Archivio dei Contratti, *Protocollo secondo*, c. 134 di ser Giovanni di ser Antonio Gennari.

[2] « Die VII iulii (1428). — Magistro Iacobo Petri, sculptori lapidum, scriptum est, quod cum laborerium Baptismi sibi locatum, sit iam in termine, quod necesse sit presentia sua; et etiam magister Nannes de Lucha et Petrus del Minella, quos ipse preposuerat dicto laborerio, habeant inter se maximam differentiam; omnino precipimus ei, quod subito, sine aliqua interpositione temporis, accedat huc ad perfectionem dandam laborerio antedicto. » R. Archivio di Stato, *Riformagioni*, vol. 34 de' Copialettere.

sleale.[1] » Ma una nuova intimazione del 26 d' agosto gli dava tempo inesorabilmente dieci giorni da quello in che la riceverebbe, con pena, mancando, di cento fiorini d' oro.[2] I Signori del Comune tra le ragioni del maestro avevan creduto fiutare piuttosto un certo odore di scuse e di pretesti per comodo proprio. O non potesse davvero, o facesse a confidenza col bando senese, scorsero i dieci giorni, e maestro Giacomo non si vide; sì veramente tentò nuove scuse presso i Signori con altra lettera del 23 d' agosto, la quale, per quanto riverente ed umile appaia,[3] non riuscì a dissipare qua l' idea di disobbedienza e disprezzo.[4] Gli furono per altro condiscendenti ancora i Signori, tirando innanzi per dieci giorni più : ma passati senza pro anche questi, allora

[1] 22 agosto 1428. R. Archivio di Stato, *Riformagioni*, Lettere di diversi senza data, filza 62.

[2] « Die XXVI Augusti. — Magistro Iacobo magistri Pieri, lapidum sculptori, scriptum est, quod per litteras eius nuper nobis redditas, intelleximus ipsum variis excusationibus fugere huc se conferre coram Dominis. Quare tenore presentium, stricte precipitur ei, quod sine ulla exceptione, infra terminum X dierum a die receptionis istarum ; de qua receptione stabimus relationi famuli nostri ; sub pena centum florenorum auri, quam incidisse intelligatur statim, et que in Biccherna ponetur: et quod ipsum nunc pro tunc, si non erit obediens, condepnamus. Item, quod solvat latori presentium pro labore suo, libras otto denariorum. » R. Archivio di Stato, *Riformagioni*, Copialettere, vol. 34.

Benchè nel Copialettere sia la data 26 agosto, la lettera della Signoria a Giacomo dev' essere stata scritta giorni prima. Il 26 è la data della trascrizione ; poichè in detto giorno avvenne la condanna.

[3] R. Archivio di Stato, *Riformagioni*, Lettere di diversi senza data, f. 62.

[4] « 1428, die XXVI Augusti. — Visaque inobedientia commissa eisdem M. Dominis per magistrum Iacobum Pieri de la Fonte existentem Bononie, et precepto Consistorii per eum spreto in pluribus litteris ad eum trasmissis etiam per proprium nuntium, de se coram ipsis M. Dominis personaliter presentando, et eius responsione, ac etiam contentu suo dictis licteris habito in vilipendium Consistorii et totius Comunis Sen: concorditer, et solemniter deliberaverunt — quod scribatur iterum et de novo ad omnem contumaciam convincendam eidem magistro Iacobo per nuntium proprium expensis suis, et ei precipiatur quatenus inter X dies sub pena centum flor: auri, in qua ipso facto intelligatur ipsum incidisse et incidat, sicque eum usque nunc condemnaverunt et multaverunt, si infra dictum tempus, a die receptarum licterarum computandum, se personaliter non presentabit Consistorio prefato. Et eo non veniente dicta multa denuntietur in Biccherna more solito. » R. Archivio di Stato, *Riformagioni*, Deliberazioni del Consistoro, vol. 362 ad an.

la pena fu inflitta,[1] aggiuntavi l' interdizione di rimaner lungi da Siena.[2] Di tanta severità, resa più amara via via dalla negligenza di Giacomo,



ZACCARIA SCACCIATO DAL TEMPIO.
(*Giacomo della Quercia.*)

sola cagione apparente dai documenti è il desiderio di sollecita fine del Battistero. Nè c' è da meravigliarsi di questa specie di passione, in un tempo che Firenze aveva già coronato il suo col meglio che sapesse produrre l' impareggiabile arte del quattrocento.

---

[1] « Die XV septembris sequentis declaratum fuit per Consistorium dicto magistro Iacobo non venienti ipsum incidisse in dictam penam et preceptum ser Iohanni Nicholai quod ipsum denuntiet in Biccherna, ut constat manu mei Johannis Francisci notarii Consistori. » Archivio detto, loc. detto.

[2] « Die XXVII septembris. Preceperunt et mandaverunt magistri Iacobo Pieri de Senis vocato magistro Iacobo de la Fonte, licet absenti, quatenus non exeat vel exire audeat vel debeat aliquo modo de civitate Sen: absque ipsorum expressa deliberatione et licentia et sine licentia operariorum deputatorum super Baptismate, et quod faciat et laboret in dicto Baptismate, secundum locationem sibi factam de eo, sub pena centum flor: auri. » Archivio detto, loc. detto.

Nel novembre però Giacomo della Quercia era già in Siena; e il 3 dicembre porse supplica alla Signoria per essere assoluto dalla condanna, che per le sue sostanze in ragione opposta coll' eccellenza dell' arte, era troppo grave carico.[1] Cercò scagionarsi, dichiarando che non aveva inteso punto disobbedire; anzi « potius eligeret mori, quam non obedire patrie sue; » ma, perchè a Bologna, quando gli giunse l' intimazione, s' avevan novità con tumulti armati, e lo stato d' assedio impediva a ciascuno d' uscirne senza bollettino, non c' era stato modo di poter rispondere al comando. Di più, lo stringeva l'obbligazione con gli operai di San Petronio.[2] E fu assoluto, ma dopo obbligatosi con mallevadoria innanzi al Concistoro, « de stando in civitate Senarum, et quod a dicta civitate non recedat nisi primo fecerit et perfecerit Baptismum Ecclesie cathedralis Senarum. » Questo si decretò nel 1428, ma il perdono non venne che a lavori compiuti, nei primi cioè del 1434.[3]

---

[1] Quando gli fu ingiunto di pagar le spese del messo, da cui ricevette la intimazione di tornare a Siena, scriveva a' Signori: « al presente non ò il modo il ditto denaro poter pagare: che mi sare' caro averne assai per poterne pagare a lui ed a altri. » (Archivio detto, *Riformagioni*, Lettere di diversi senza data, filza 62). E si trattava di sole otto lire!

[2] Archivio detto, loc. cit., *Scritture concistoriali*, filza 7.

[3] L' ordine di esecuzione del decreto assolutorio del 3 dicembre 1428, fu emanato il 26 gennaio 1434. Vi si dice: « Et habita plena fide, quatenus dictus magister Jacobus antequam recederet a civitate perfecit opus prefatum, et omnia fecit ad que tenebatur etc.... » Archivio detto, Fra i libri sciolti del Concistoro.

Agli artefici, che lavoraron pel Fonte, vanno aggiunti Stefano di Giovanni Sassetti, che stese il disegno del Fonte stesso per uso dei lavoranti, che vi si conformassero; e Sano di Pietro, che ne dipinse il modello. Più tardi poi, rottosi un piede a uno degli angioletti, fu dato a rimettere a Lorenzo di Pietro, il Vecchietta. Eccone le memorie:

1427. « A maestro Stefano di Giovanni dipentore, lire quaranta quatro; so' per uno disegno fece nella chiesa di san Giovanni nostro della forma del Battesimo si die fare. » Archivio dell' Opera del Duomo, *Libro d'Entrata e d' Uscita*, a c. 65.

1428. « A Sano di Pietro dipentore a dì 30.... lire vinti due; e' qua' sono per dipentura del Battesimo à dipento a suo oro e a suo azurro e a ogni sua spesa. » Archivio detto, *Libro* detto, a c. 56 in tergo.

1478. « Maestro Lorenzo di Pietro scultore die avere lire venti due e soldi sedici, sonno per racconciatura al piè d' un bambino d' otone del batesimo di S. Giovanni; più fare per racconciatura al chandeliere d' argiento de la sagrestia. » Archivio detto, *Libro giallo delle tre Hore*, a c. 167.

VIII.

LE PITTURE

(Sec. XV).

Giunto alla sua perfezione dopo una ventina d' anni il Fonte, le cure dell' Opera si volsero agli altri adornamenti dentro la chiesa. Fino a quel tempo, dopo il Fonte non c' era altro che l' altare di faccia, dentro l' absida ; poichè, essendo necessario all' officiatura, dovette darsi per primo corredo alla chiesa. Dell' antica tavola, stata su quell' altare nulla può dirsi ; sappiamo soltanto che rappresentava la Vergine ; ed avrà di certo avuto ai lati l' immagine del Precursore, titolare della chiesa, e forse di sant' Ansano.

L' absida, ricoperta di volta, è interamente decorata di pitture a fresco, che, incominciando dai pilastri e dall' archivolto di fronte, ne rivestono tutte le pareti e le volte, entrando anche a fregiare di fogliami e formelle con teste di santi l' arco e gli stipiti del vano contenente già l' ancona. Una breve descrizione preceda le ricerche del pennello o dei pennelli onde furono colorite queste decorazioni.

I santi rappresentati dalle teste sotto l' arco dell' altare sono san Francesco d' Assisi in atto di ricevere le stimmate, che è la figura di mezzo, sant' Ansano, san Vittorio, avvocati di Siena, san Galgano da Chiusdino, beato Andrea Gallerani e san Bernardino Albizzeschi dalla parte sinistra ; san Savino vescovo, san Crescenzio, avvocati di Siena, beato Ambrogio Sansedoni, santa Caterina Benincasa e beato Pietro Pettinaio dalla destra. Nei due spazi quadrangolari mistilinei tra l' arco, gli angoli di contatto con gli altri lati dell' absida e la cornice sopra cui si piega la volta, è tornata in luce, insieme coi santi indicati, di qua una figura della Vergine annunziata dall' Angelo, che si vede inginoc-

SIENA - BATTISTERO



Fot. Alinari

Fotocalcografia Turati - Milano

VOLTA CENTRALE
Vecchietta

Fratelli Alinari-Editori-Firenze-9641.

chiato di là in atto di porgere il misterioso saluto con la rassicurazione divina ai dubbi della Vergine, significata dal giglio. Il fondo nel quale vola l'angelo è d'aria aperta; la Vergine è seduta, col libro tra le mani, assorta in contemplazione, dentro una stanzetta, che ha luce da una loggia di stile del rinascimento.

Sopra le pareti, nell'estensione di un lato, e più, per parte in rapporto con la figura semiesagonale dell'absida, sono rappresentate la *Flagellazione di Gesù* nel pretorio dinanzi a Ponzio Pilato; e *Gesù che s'incammina al Calvario* con la croce addosso. La prima storia è a destra dell'altare, la seconda a sinistra. La volta presenta tre distinte composizioni, delle quali la media è la morte di Gesù in croce, con la Vergine e il discepolo e la Maddalena adoranti nel dolore, e gli angeli a volo sospeso intorno al crocefisso; la destra è l'*Orazione di Gesù* nell'orto di Getsemani, con doppia scena; in alto l'orazione vera e propria, durante la quale comparisce l'angelo confortatore; in basso i tre apostoli trovati dal Cristo a dormire. La sinistra è la *Sepoltura di Gesù* con tutto il mesto seguito dei discepoli più fidi che ve l'accompagnarono.

Le storie tutte sono inquadrate da un fregio semplice a fogliame e traforo, tramezzato da formelle con l'arme dell'Opera del Duomo o con testine. La parte inferiore dell'ornamento dell'absida, sulla quale riposano i quadri, è uno zoccolo, dipinto a specchi di marmo chiusi e distinti da intarsi, che finisce in un pluteo adorno di ghirlande di lauro. Sulla faccia anteriore dei pilastri d'angolo, son dipinti in figura intera; ciascuno dentro una nicchia, a destra il beato Bernardo Tolomei e il beato Franco da Grotti; a sinistra il beato Giovacchino Piccolomini e il beato Pietro Petroni. Per l'archivolto, assai sviluppato, tripudia gioconda al suono di viole e mandole una ricca gloria di angeli, che fanno festa alla Vergine sorridente su in alto nel regno dei cieli dov'è assunta.

Questi dipinti eran tutti rimasti salvi dalla passione dell'intonaco bianco, che infuriò nei secoli immediatamente anteriori al passato; solo il fondo dell'absida ha dovuto aspettare, che fosse tolto via l'altare soprappostovi, per riveder la luce con le sue pitture. E meno male v'eran rimaste quasi intatte. Anche lo zoccolo co' suoi ornamenti, tutto

che fosse la parte più danneggiata, ha potuto porgere ai nostri artisti quanto era necessario per essere rimesso nel suo stato.

Chi ha dipinto questi affreschi, sopra i quali il tempo e il fumo delle candele in un così lungo corso d'anni han disteso un velo scuro e grassiccio, non potuto dissipare del tutto dalla savia ripulitura di oggi? Ecco una questione, che per difetto di particolari notizie bisogna in gran parte far risolvere ai documenti di carattere generico ed ai confronti delle diverse opere d'un autore. Quanti parlarono, specialmente nelle guide, intorno alle pitture del San Giovanni, si ristrinsero tutti a gettar là dei nomi, senza accennare qual fosse l'opera di questo e quale di quel pittore. Facendosi da una descrizione delle pitture, delle sculture e d'altre opere artistiche di Siena, che sembra tolta da un manoscritto del cardinale Flavio Chigi, poi Alessandro VII,[1] nella quale si dice semplicemente che nella volta dipinse più cose Ambrogio di Lorenzo, venendo su fino a noi, non si trovan che ripetuti il nome di questo pittore, e quelli del Vecchietta, di Benvenuto di Giovanni e del Pinturicchio.[2] Soltanto il bel libro *Siena e il suo territorio,* nel quale non pochi valenti uomini illustrarono con tanta erudizione sotto ogni suo aspetto la vecchia Siena in occasione del decimo Congresso degli Scienziati italiani,[3] indicò particolarmente quasi ogni pittura col nome d'un autore. Siccome non vi furono indicate le fonti di tali notizie, le guide successive se ne son valse, ma senza che si possa per tutti i lavori insegnar senza dubbio alcuno il pittore.

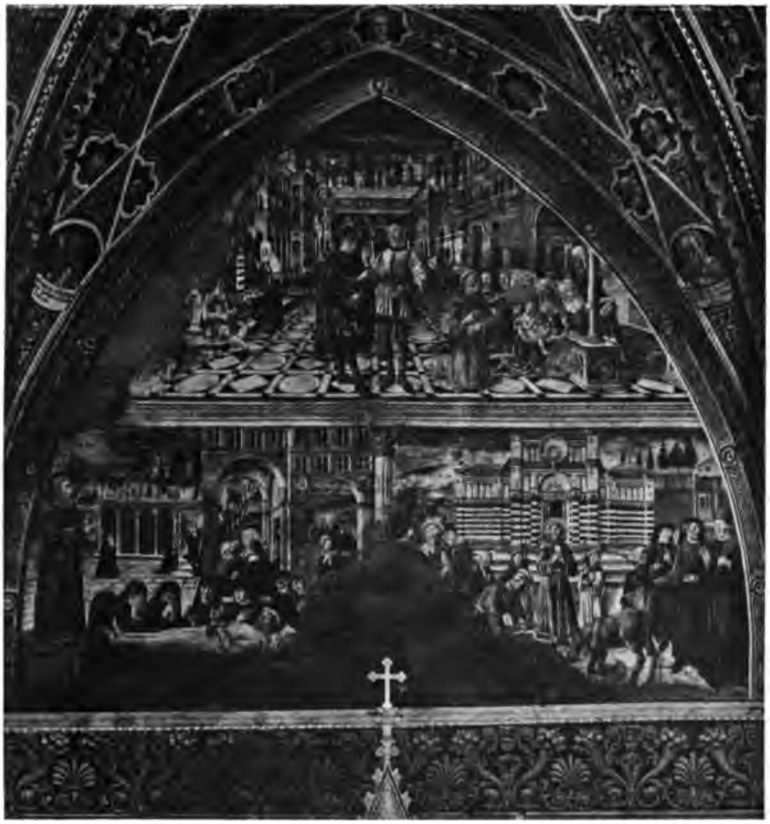
Dimandiamo intanto ai libri dell'Opera del Duomo quali pittori lavorarono pel San Giovanni; e cominciamo dal chiedere ad essi se Ambrogio di Lorenzo, che è il più antico tra quelli in voce d'avervi avuto mano, v'abbia lavorato davvero. Pietro di Lorenzo nel 1326 lavorava per l'Opera; e il suo fratello Ambrogio nel 1335. Il *Libro d'En-*

[1] « Descrittione delle Pitture, sculture ed architetture della città di Siena fatta circa l'anno 1625, estratta da una copia cavata da' manoscritti dell'E.mo Card. Chigi, Filza Siena, *Memorie*, p. 43. » Questa descrizione mi è stata procurata dal conte F. Piccolomini Bandini.

[2] Cfr. G. A. PECCI, *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena*, 1761; e E. ROMAGNOLI, *Nuova Guida della città di Siena*, Mucci, 1822.

[3] *Siena e il suo territorio*, Siena, Lazzeri, 1862, pag. 227.

trata e Uscita, che conserva le memorie dei loro lavori, non fa menzione di pitture da essi condotte nel San Giovanni, ma tutte in Duomo



I MIRACOLI DI SANT' ANTONIO DA PADOVA.
(*Benvenuto di Giovanni del Guasta.*)

e nella casa dell' Opera.[1] Si trovan dei pittori, che compariscon presi al servigio dell' Opera, senza indicazione del lavoro. Or che questi, condotti così a lavorare a mesate per le dipinture occorrenti, possano

[1] « Ancho xx lib. a maestro Pietro di Lorenzo dipegnitore ; dipegnitura le Storie che si fecero ne la chasa de l' opera sancte Marie. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Entrata e Uscita*, ad an. 1326. Le partite di Ambrogio di Lorenzo son pure in detto libro, agli anni 1335, 1339, 1340.

aver dipinto ancora in San Giovanni non è difficile. Ma intanto saremmo sempre sul finire del secolo XIV con questa probabilità,[1] senza poter dire di sicuro se la decorazione pittorica della chiesa sia anteriore alla erezione del Fonte.

Il primo dei nostri, che s' incontra a dipingere in San Giovanni, con incarico ampio di pitture, è il maestro Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta: ma siamo al tempo che il Fonte è già rifinito del tutto. A questo maestro l' Opera del Duomo affidava il 7 di febbraio del 1450 la dipintura della chiesa nelle volte, nelle facce o pareti, con licenza di condurre pur seco, ove gli bisognasse, un altro pittore.[2] Egli aveva di poco terminata la dipintura della nuova sagrestia del Duomo, dove ancora un odioso scialbo ricopre gli affreschi, chiedenti mercè all' età nostra con la dolce espressione di alcune testine riapparse qua e là.[3] La buona riuscita di quei lavori, gli procurò i nuovi di San Giovanni. Quali pitture siano le sue lo vedremo dopo. Intanto osserviamo che poco prima aveva pur dipinto in San Giovanni maestro Michele di Matteo Lambertini da Bologna (1447); e maestro Agostino di Marsiglio, un bolognese anch' esso stabilitosi in Siena (1448-1450), col suo garzone Giovanni da Forlì.[4]

[1] « 1362. A Francio (di *Vannuccio*) dipentore sono dati 15 soldi per lavori fatti di sua arte all'Opera del Duomo. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Entrata e Uscita ad an.*, c. 86.

« 1404. 26 Maggio. Memoria che a' dì 26 di maggio Giusaffà di Filippo dipintore si pose a lavorare choll' uopara, et chominciò el detto dì a lavorare con quelli medesimi patti et modi, che à facto maestro Taddeo dipintore, per tempo d' un anno prossimo avvenire, per prezzo di fiorini quatro e mezo sanesi al mese. » Archivio detto, *Libro nero*, a c. 196.

[2] « 1449 (-50). 7 Feb. Item, che esso Operaio possa condurre a salario de la decta Opera maestro.... decto il Vecchietta dipintore da Siena per dipegnare la chiesa predetta o cappella di sancto Giovanni ne le volte, o facce e pareti di essa, come al detto operaio parrà: et con lui conduciare uno suo lavorante et per quello tempo li parrà di bisogno; a' quali possa pagare e far pagare per lo Camarlingo dell' Opera per salario d' amenduni per la dipentura, fatiga et magisterio loro per infino a fiorini 140 di lire iiij per fiorino l' anno. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Deliberazioni* segnate E, 5, a c. 103 in tergo.

[3] Nella sagrestia del Duomo dipinse dal 1445 al 1448. Cfr. G. Milanesi, *Documenti per la storia dell' arte*, t. II, p. 369.

[4] « 1447. 24 Luglio. Maestro Aghustino di Marsiglio dipentore, die avere

Secondo alcuni il Vecchietta non avrebbe dipinto che le tre volte del primo ordine entrando, col fondo a cielo stellato e le figure di apostoli in mezzo. Le altre tre più lavorate e ricche dovrebbero attribuirsi al maestro bolognese Michele Lambertini. I dipinti dell' absida s' avrebbero a lasciare in dubbio, a disposizione di qualche giudice, che avesse da dirci la sua. Non mi farò di certo a dar sentenze io, che dell' arte sento vivo il gusto e l' amore, ma senza andare più in là. Mi contento per altro di leggere e far leggere altrui i documenti, che abbiamo, e di richiamare attentamente gli sguardi degli studiosi sulle pitture di che si tratta ; il resto poi verrà dopo con la riflessione

a dì 24 luglio per oncie due d'azurro de la Magna, buono, il quale compramo da lui per dipegnare la chapella di santo Giovanni, e dèssi a maestro Michele dipentore, che dipegne in detta cappella. » Archivio dell' Opera del Duomo, *Debitori e Creditori ad an.*, c. 95.

« 1447. 6 Settembre. Et remiserunt in dominum Operarium et dominum Georgium (Jacobi Amdreuccii legum doctorem) eorum collegam, quod habita diligenti informatione a peritis in arte pictoria — super picturis noviter factis in capella sancti Johannis per magistrum Michelem de Bononia; et quod et quantum ex ipsis picturis debeatur — possint salarium ex eis sibi facere et cum eo convenire, prout condecens fuerit ad maius commodum dicte Opere. » Archivio detto, *Lib. delle Deliberazioni* segnato E, V, a c. 91.

« 1447. 6 Dicembre. Maestro Michele di Matteio da Bologna dipentore, die avere a dì 6 di diciembre fior: sesanta di lire quatro fior: i quali sono per dipentura de la chapella de la tribuna di san Giovanni da chapo a l'altare magiore, per uno lodo dato è per Conte Giovanni di Ghuccio Bichi e per misser Giorgio di Jachomo di Andreuccio — perchè fu rimesso in loro. Vagliono lire dugiento quaranta. » Archivio detto, *Debitori e Creditori*, dal 1441 al 1457, a c. 96.

« 1448-49. 24 di Marzo. Maestro Aghustino di Marsiglio dipentore e gharzone dell' Uopara die dare a dì 24 marzo per chontanti lire tre, e' quagli ebe Giovanni da Forlì in sua mano: il quale aitò a le volte di san Giovanni. Disse maestro Aghustino che aveva aitato trentoto dì cho' lui. » Archivio detto, *Bastardello* 19, filza 2, dal 1428 al 1457, a c. 11.

« 1450-51. 14 di febbraio. Memoria chome a' dì 14 di Ferraio maestro Aghustino di Marsiglio dipentore s' achonciò per un anno prossimo avenire per fiorini quaranta e nove a lire quatro el fiorino a esercitare l' arte sua in santo Giovanni e in atro luogho, due bisogniase, come parà a misser Mariano hoparaio, e per simil modo al detto dì achonciò cho la detta uopara Giovanni da Forlì suo gharzone per quel salaro che sarà giudicato per li chonseglieri del detto hoparaio. » Archivio detto, *Bastard.* detto, a c. 7 in tergo.

di chi sa. Ecco intanto quel che mi preme di osservare innanzi tutto: ci dicon proprio nulla i documenti di quanto ebbero a fare i nominati pittori in San Giovanni?

Lasciamo stare maestro Agostino di Marsiglio, e maestro Giovanni da Forlì, dipintori sì ma garzoni dell' Opera, come dire presi a lavorare dell' arte loro o in San Giovanni o altrove, come pareva all' Operaio, in aiuto dei pittori principali. Le memorie dei libri dell' Opera li designano assai bene: son pittori, che si mettono al servizio d' un altro maestro per eseguire sotto la sua direzione quelle parti più materiali e uniformi, delle quali al pennello del maestro non resta tempo d' occuparsi; com' è dei fondi a cielo stellato, della coloritura e dell' ornamento dei costoloni diagonali delle volte, e delle inquadrature dei dipinti delle pareti. Costoro per me, dalle notizie che abbiamo, non son che pittori garzoni, ai quali non compete il merito inventivo ed esecutivo dell' opera. Il Vecchietta e il Lambertini sì, essi furono davvero i maestri che ebbero mano nelle nostre pitture, tenendosi in aiuto quegli artefici che l' Opera lor provvedeva. Ma che cosa dipinse il Vecchietta e che cosa il maestro da Bologna? Ripigliamo sott' occhio le brevi memorie, che dei loro lavori in San Giovanni trovammo.

Michele di Matteo Lambertini dipingeva nel battistero nell'anno 1447, e nel settembre di quell' anno doveva essere già un pezzo innanzi, perchè dai deputati sopra la fabbrica del San Giovanni il 6 di quel mese fu rimesso nell' operaio Mariano Bargagli e nel suo consigliere Giorgio Andreucci *quod, habita diligenti informatione a peritis in arte pictoria super picturis noviter factis in capella sancti Johannis per magistrum Michelem de Bononia,* convenissero *quod et quantum ex ipsis picturis debeatur.*[1] Qui si dice delle pitture *in capella sancti Johannis;* ma siccome anco in altri documenti si trova questo vocabolo adoperato semplicemente per chiesa, *capella vel ecclesia sancti Joannis,* da sè solo non significa nulla di particolare pel fatto nostro. La nota invece che venne presa del credito del maestro nel Libro del Camarlingo il 6 dicembre, dopo pronunziato il lodo da chi n'aveva l' incarico, mentre ci assicura che Michele da Bologna aveva allora condotto a fine quanto gli era

[1] Vedi per esteso le memorie nella nota antecedente.

stato commesso di dipingere in San Giovanni, mi par che non lasci più in dubbio intorno alla parte di chiesa da lui pitturata. Gli si accreditano fiorini sessanta di quattro lire a fiorino, ossia dugento quaranta lire, *per dipentura de la chapella de la tribuna di san Giovanni.*



GESÙ ALLA MENSA DEL FARISEO SIMONE.
(*Pietro di Francesco degli Oriuoli.*)

È più che evidente essersi voluto indicare la cappella dell' absida entro cui è l' altar maggiore; ma quasi a prevenire ogni difficoltà il buon camarlingo aggiunse una spiegazione più ampia, dicendo *da chapo a l'altare magiore.* Nessun cenno che Michele avesse dipinto le volte o altra parte da quella infuori. Il maestro Bolognese dunque è il pittore delle storie della passione di Gesù, e delle altre figure (compresa, io credo,

anche la gloria di angeli nell' archivolto), che rivestono tutta la superficie dell'absida. Anche la nessuna rassomiglianza di quelle pitture con la maniera degli altri maestri, che lavorarono in San Giovanni, sta dalla nostra.

E le volte allora da chi furono dipinte ? Rammentiamoci che dagli eruditi si davano finora al Vecchietta le tre con le figure degli apostoli ; e a Michele da Bologna le altre tre. Occorre intanto un po' d' osservazione sul luogo per aiutare la chiarezza del ragionamento.

Le tre volte più vicine all' altare spiegano dipinti con sobria ma studiata concezione e vigoroso colorito, gli articoli del simbolo della Fede cattolica o vero *Credo :* le altre tre racchiudono nell' azzurro d'un cielo stellato le immagini degli apostoli e degli evangelisti. Sei archi dividono le volte, impostandosi su due colonne a fascio e sopra sei pilastrini aderenti alle pareti. Questi archi, con i graziosi costoloni diagonali delle volte han dato modo con la loro non piccola superficie e modinatura, d' incorniciare e chiuder le pitture delle volte in bellissimo e ricco motivo, con fogliami e figurine, con festoni e putti, con tempietti e nicchie, che, pur tenendo nel carattere l' impronta della scuola medievale, arieggia di molto gli ornati del rinascimento. Questa decorazione si estende per tutta quanta l' ossatura delle volte ; entrando, com' è naturale anche, a far parte delle pitture principali, nei peducci e intorno ai rosoni. L' unità dell' invenzione e della mano è manifesta in questi ornati ; e poichè nessun può supporre che un pittore in un tempo avviasse in tutte le volte gli ornati, e un altro vi dipingesse poi le storie, ossia che prima si effettuasse il lavoro secondario e poi il principale ; nè d' altra parte anche il tipo delle pitture sia nelle prime sia nelle seconde volte oppone difficoltà ; a buon conto è da riconoscersi, uno solo essere stato l' artista che ne concepì ed eseguì la dipintura. Or sappiamo di certo che un pittore nel 1450 fu preso dall' Opera del Duomo *per dipegnare o a dipegnare la chiesa di santo Giovanni ne le volte e facce e pareti di essa ;* e che ne fu fissata l' opera, per lui ed un suo lavorante, fino a fiorini 140 di lire quattro l' uno ; ossia lire 560 all' anno. Il maggior salario e la durata del tempo, che si prevede più lunga di un solo anno, dimostrano trattarsi di un lavoro più grande di quello già fatto dal Lambertini, a cui fu

d' avanzo un anno solo. Questo pittore è Lorenzo di Pietro; e a lui mi sembra che ragionevolmente non possa togliersi il merito delle pregevoli volte del San Giovanni. E' fu chiamato a dipinger le volte, fu fissato per un tempo assai lungo, quale giusto ci voleva per un' opera a quel modo; e nessun altro dei pittori, che già vedemmo, tranne uno, si sa che nelle volte lavorasse.

Quelli, che s' intendono dell' arte, potranno riconoscere molto meglio di me, come tutto l' insieme delle pitture delle volte rammenti assai chiaro il principal magistero del Vecchietta, di scultore energico e realista;[1] e il suo gusto per le forme classiche attinto alla scuola di Giacomo della Quercia; gusto, che se non si rivela tosto nelle figure, perchè la pittura fu in Siena più infingarda a staccarsi dalle forme dell' arte vecchia, è manifesto negli ornamenti abbondanti e vivi. Tutto dunque si accorda ad attribuire al solo Vecchietta la dipintura delle nostre volte.



ANGIOLETTO.
(*Donatello.*)

Ho detto sopra, che di nessun altro pittore, fuor di uno, si sa che abbia dipinto nelle volte; infatti una nota del camarlingo dell' Opera dice che maestro Agostino di Marsiglio *aitò a le volte di san Giovanni.* Ma questi più che pittore a conto proprio, era, come vedemmo, uno di quei, che andavan per garzoni co' pittori di credito; e garzone ce lo dichiarano i documenti. Nel 1447 aveva venduto all' Opera l' azzurro per le pitture che il Lambertini faceva in San Giovanni; nel 1451 riceveva la paga dell' aiuto prestato nel dipingerne le volte. Fu questo forse, che fece credere averle dipinte il Lambertini, il quale invece alla fine del 1447 era del tutto in pari con l' Opera per quanto gli era

[1] Cfr. C. J. Cavallucci, *Manuale di storia dell' arte*, vol. III, pag. 227. Firenze, Le Monnier, 1898.

stato commesso di fare. Al contrario Agostino di Marsiglio in quei *trentotto dì,* ch' egli dice, aveva aiutato il Vecchietta, occupato già dai primi del 1452 nella dipintura delle volte; e con lui gli aveva pur dato mano, come continuò fino in fondo, Giovanni da Forlì.

Con questo mi sembrerebbe che intorno alla dipintura delle volte di San Giovanni non avesse ormai a rimanere più dubbio.



ABSIDE AVANTI IL RESTAURO.

SIENA-BATTISTERO



Fot. Alinari — Fotocalcografia Fusetti-Milano

L'ABSIDE
Restaurato dall'arch. A. Socini

Fratelli Alinari-Editori-Firenze 9996

IX.

ALTRE DECORAZIONI PITTORICHE

(Sec. XV).

Nel 1453 dipingeva in San Giovanni anche Benvenuto di Giovanni del Guasta.[1] Ch' egli vi dipingesse qualche lavoro a petto proprio non v' ha dubbio, dopo aver veduto quali fossero i lavoranti o garzoni degli altri pittori: nè del resto potrebbe seriamente ritenersi che questo artista si mettesse addirittura a far da garzone ad altro maestro.

Le pareti laterali della chiesa non furono dipinte di certo, se non a bande bianche e nere, divise, in dritto coi capitelli dei pilastri, da un fregio a fiorami di tipo del rinascimento. È una decorazione anche questa, che si fa riconoscere per opera di questi tempi. Ma non qui è da indugiare per saper che cosa dipingesse Benvenuto. Intorno a questi anni fu eretta la cappella di Sant'Antonio da Padova, com' è detto più addietro, per cura del cortonese Antonio della Boccia; cappella, che nel 1478 era già uffiziata dal suo sacerdote con tutto in ordine quanto ci voleva. Nell' altare ivi eretto si era posta « una tavola con figure di nostra donna e di santo Antonio da Padova e di san Bernardino con la predella coi dodici apostoli.[2] » Sopra l' altare, facendosi

[1] « 1453. Benvenuto di maestro Giovanni de' Guasta nostro dipintore in S. Giovanni. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Memoriale nuovo rosso*, a c. 12 in tergo.

[2] « In primis una tavola a l' altare d' essa capella con figure di nostra donna e di sco. Antonio da Padova e di sco. Bernardino con la predella de' dodici apostoli. » Archivio della Curia Arciv. di Siena, *Visite*, Lib. B, a. 1478, 23 ottobre, f. 343.

« Visitavit altare sti. Bernardini et sti. Antonii de Padua in eadem ecclesia, quod est lapideum non consecratum cum mensa lignea.... Est munitum duobus candelabris ferreis et pallio broccatelli crocei coloris. Jcona adest

dalla cornice, ricorrente dai piedritti degli archi fino alla volta, la parete chiusa ad arco acuto, è dipinta a fresco con alcune storie dei miracoli di sant'Antonio da Padova. Queste composizioni, di ricca invenzione ed accurata e piacevole prospettiva, manifestano il pennello di Benvenuto, cui del resto anche le guide le hanno sempre attribuite.

Anche sull'altare corrispondente dall'altra parte, col titolo di San Giovanni Evangelista, era esposta già un'antica tavola con l'immagine della Vergine e di altri santi, fra i quali certamente il prediletto del Signore.[1] Nella parte superiore della parete rimane anche qui, tuttora in buono stato, un grande affresco, che rappresenta Cristo a mensa con Simone il fariseo. L'erezione di questo altare o cappella, non già l'allogagione del dipinto, si deve alla famiglia dei conti Cerretani, del popolo di San Giovanni, che vi stabilirono regolare uffiziatura. L'Opera del Duomo fece adornar la parete con una pittura, che rispondesse alla decorazione dell'altra parte dove sono le storie di sant'Antonio da Padova, chiamandovi nel 1489 a dipingere maestro Pietro di Francesco degli Oriuoli, che andava tra i primi pittori del tempo suo.[2]

---

cum imagine Beatæ Virginis et sanctorum Antonii de Padua et Bernardini de Senis. » Archivio detto, *Visite*, visita di mons. Bossio, anno 1575, f. 56, in tergo.

[1] « Visitavit altare sti. Johannis Evangelistæ, quod est lapideum cum mensa lignea.... Jcona adest cum imagine beatæ Virginis et aliorum sanctorum in tabula veteri. » Archivio della Curia Arciv., loc. cit.

[2] « 1489, 20 d'agosto. Pietro di Francesco degli Oriuoli dipintore, die avere per infino a' dì XX d'aghosto lire ciento quaranta, e' quali sonno per avere dipenta una storia di santo Giovanni, quando Christo lava e' piei alli apostoli, chon più figure, a tutte sue spese, dell'oro in fuore. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Lib. rosso d'un Lèone*, a c. 298. — Questa nota del Camarlingo fraintende il soggetto della pittura, ma ciò nulla guasta. Egli ha veduto una lavanda, nè s'è curato di osservare che Gesù è invece quegli a cui i piedi son lavati. D'altra parte, altre lavande in San Giovanni, non furon dipinte.

Intorno alla reputazione goduta da Piero degli Oriuoli, ecco quel che scrive il Tizio : « 1496. — Petrus Orologius pictor senensis, annos natus XXXVII Xeusi Apellique haud inferior futurus, decessit. Ad sepulcrum enim tamquam virgo cum laurea sertoque, religioso referente, perductus fuit. Huius enim opera plura extant, et apud religiosos divi Francisci in ecclesia divi Bernardini intra urbem ad dexteram, et opus egregium apud Castrum Rosium An-

Spirando il secolo decimoquinto la chiesa di San Giovanni era finita del tutto; poichè l'operaio, cavaliere Alberto di Francesco Aringhieri, v' avea fatto distendere nel 1486 il pavimento di marmo,[1] come vi si vede anc' oggi, con semplici spartimenti di figure geometriche, chiuse in linea di corrispondenza coi pilastri e le colonne da una treccia addoppiata d' intarsio. La parte più vicina agli altari è oggi meno semplice dell' altra, che, un gradino più bassa, è divisa in tanti lastroni rettangolari, per coperchio di tombe;[2] ma fino a tempi recenti fu di semplici mattoni.

Per lo stimolo della magnificenza onde arricchiva con le grazie dell' arte i suoi templi la vicina Firenze, venne a' Senesi anche il pensiero delle porte di bronzo per chiudere il loro San Giovanni. Lo sappiamo dal Vasari, ed è a dolersi che nessuna traccia sia rimasta tra noi di quanto fu fatto dal Donatello per questo lavoro. « Ritornando a Fiorenza (da Roma) e da Siena passando, tolse a fare una porta di

dreæ Piccolominei in Bonconventi regione cum hebraicis literis in ora virginei pallii conscriptis. »

« E' die avere (Pietro degli Oriuoli) per infino a dì ij di marzo 1 1491 lire diciotto, soldi dieci, sonno per la dipentura di due angeli misse a oro e cholori nella faccia de l'occhio della tribuna verso la porta (di San Giovanni), e per la dipintura d' uno bandellone dell' arme de' re di Spagna a sue spese ed argento. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Lib. rosso d'un Leone*, c. 298. — Qui però si deve trattare della tribuna del Duomo, poichè in altra partita (*Lib.* cit. a c. 379) si legge: « Pietro di Francesco degli Oriuoli à lavorato al-l' adorno dell'occhio di Duomo a chapo l' altare magiore. »

[1] Serviva già di cimitero il piano sopra le scale della Chiesa; ma fattovi lo spazzo nuovo dopo la costruzione della facciata, si adattò a sepoltura questa parte del piano interno della chiesa. Almeno così disse il pievano ser Giacomo Girelli al visitatore apostolico mons. Bossio nell' atto della visita del dì 8 luglio 1575. « Et interrogato plebano an adsit cæmeterium, fuit ab eo deductus ad scalas portæ Ecclesiæ, asserens ibi antiquitus fuisse solitum sepeliri cadavera mortuorum; et credere ibi esse cæmeterium, quia est consuetudo ibi celebrandi officia mortuorum, quando de eis fit commemoratio; cuius pavimentum est coopertum marmoreis lapidibus; locus autem non est muro circumdatus, sed ita a terra elevatus, ut per plures gradus ad illum ascendatur; et 40 annis citra nemo fuit ibi sepultus. Adsunt etiam intus in ecclesia pilæ; in quibus solent ad præsens cadavera sepeliri. » Archivio della Curia Arciv., *Lib.* cit., pag. 56.

[2] Tempore d. Alberti d. Francisci Aringherii equitis Rhodii MCCCCLXXXVI.

bronzo per il batisteo di San Giovanni; ed avendo fatto il modello di legno e le forme di cera quasi tutte finite, ed a buon termine con la coppa còndottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di mona Papera, orafo fiorentino, amico e domestico suo; il quale, tornando da Roma, seppe tanto fare e dire, che o per bisogno o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze: onde quell' opera rimase imperfetta, anzi non cominciata.[1] » O gelosia di campanile o caccia a un migliore interesse

[1] G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori* ec., edizione del Milanesi. Firenze, Sansoni, 1878, t. II, p. 415. Di questo lavoro abbiamo le seguenti note: « 1457. Donato di Niccolò intagliatore da Firenze die dare lire quarantanove di ciera, chome apare in questo a fo:.125. A dì 4 di novembre per libre venti di ciera di ghociole di quella degli Angiuoli: cavossi di sotto de la 'npeschiata: portola Pinzuto.

» E a' dì.... uno focholare.... di ferro lonbardo el quale ci fecie Antogno e' Bartolomeio di Pavolo di Ciuolo frabi nel Chasato.

» E a' dì 10 di Diciembre per libre vintidue di cera: portò Francesco di maestro Giovanni di Sabatello; ebe per fare la storia de la porta. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Ricordo del Camarlengo ad annum* dal 1452 al 1460, a c. 138.

» Donato di Nicholò da Firenze intagliatore die dare a' dì xxiiij di Gienaio (1457-58) per libre nove di ciera per fare la porta: portò Giovanni da Firezza suo gharzone.

» E a' dì 30 di gennario ebe libre tredici di ciera: portò Francischo d'Andrea d'Anbruogio orafo per le porti.

» E a' dì 9 di feraio libre dodici di ciera ebe per noi da Meio di Nanni di Tofano e chompagni pizzichaiuoli, cioè cera verde. E a' dì x di feraio libre cinque di ciera: portò Francischo d'Andrea d'Ambruogio suo gharzone.

» E a dì detto libre quatro di piombo pr tragittare.

» E a' dì 4 di marzo libre sei di ciera, portò Bartolomeio di Giovanni di Vincenzio suo gharzone. » Archivio detto e *Libro* detto, a c. 139 in tergo.

« Maestro Donatello da Firenze die dare a' dì 20 di marzo (1457-58) per uno peso di fero sotile: disse per ligare le forme delle porte del bronzo. E die dare per quatro verghonciegli di ferro pesarono lire sedici: disse per accozare le forme. » Archivio detto, *Bastardello del Camarlingo ad annum* a c. 77.

« 1458. Maestro Donato di Niccolò da Firenze detto Donatello de' dare libre dugentoquarantasette, soldi dodici, denari 0, quali denari à ricevuti contanti in più volte.

» A dì 4 d'ottobre 1458 lire treciento quatro, sol: quatordici; sonno per tanti n' aveva riceuti più tempo fa da maestro Urbano di Pietro da Cortona in Firenze, e sonno a lui. » Archivio detto, *Libro rosso d'una stella*, dal 1456 al 1563, a c. 152.

« 1459. Uno letto e chapezale di penna di peso di libre 200, die dare

non è difficile che abbiano sì armato di persuasiva il maestro Bernardetto da strappar Donatello dal suo lavoro di Siena; se le parole del Vasari si fanno intendere.



VOLTA LATERALE.
(*Vecchietta.*)

La chiesa di San Giovanni, lo abbiamo veduto, non fu considerata che siccome una cappella del Duomo, nella quale si esercitassero, senza confondere l'uffiziatura canonica della cattedrale, le funzioni parrocchiali

lire trenta una, sol: uno, den: otto. Sono per tanti n' abiamo messi a uscita di Vanni di ser Giovanni di Bindo Kamarlengho; el quale letto lo tiene al presente maestro Donatello da Firenze, che fa le porti di bronzo. » Archivio e *Libro* detto, a c. 162 in tergo.

anticamente ad essa congiunte. Ed è prova di ciò anche il privilegio d'immemorabile origine, che dava alla pieve di San Giovanni il diritto parrocchiale sopra i forestieri venuti a Siena.[1] Com'è dunque tutto un fabbricato col Duomo, il San Giovanni si ebbe sempre quale una cosa stessa con quello, dipendente dall'Opera, e legato al Capitolo col vincolo del giuspatronato. Or giunti al termine i lavori della chiesa, si trovò perfino un segno singolare per render palese e sensibile questa intiera unione della minore con la chiesa maggiore. Adattandovisi assai bene la disposizione dell'edifizio, era stata aperta dal Duomo (credo fin dalla costruzione delle volte) nell'ultimo dei tre gradini in mezzo del presbiterio una finestra, rispondente sopra l'arco dell'absida di San Giovanni, con lo sguancio in guisa da vedersi di su il fonte e quasi tutta la chiesa. Per rifinire anche questo lavoro, nel 1490 fu murata nell'apertura, a filo del pavimento del Duomo una bella graticola di bronzo, a funi annodate, come quelle dei cancelli della Libreria Piccolominea, così graziosamente gettati dal maestro Antonio di Giacomo Ormanni.[2]

---

[1] Questo diritto di parrocchia dei forestieri venne a cessare nel 1781 sotto il Granduca Pietro Leopoldo per l'unione della parrocchia di San Desiderio con la pieve di San Giovanni. Col medesimo decreto l'Arcivescovo di Siena stabiliva che i forestieri di lì innanzi rimanessero soggetti alla respettiva parrocchia. Archivio della Curia Arciv. *Civili ad an.* 1771; Bollario XXX; e Filza Pieve di San Giovanni. — Cfr. anche FALUSCHI, Cod. E. V. 17, pag. 27 in tergo, alla Biblioteca Comunale.

[2] « 1490, 20 dicembre. — M.° Antonio di Giacomo d'Antonio Ormanni. E' die avere lib. cientocinque, e'quali sonno per la monta d'una grata di bronzo à fatta in Duomo alle schalelle dell'altare maggiore per vedere sancto Giovanni ». Archivio dell'Opera del Duomo, *Lib. rosso d'un Leone*, a c. 303.

X.

AGGIUNTE E GUASTI

(Sec. XV-XVIII).

Uno smodato amore del classico seccò ogni senso di riverenza all' arte medievale nelle generazioni succedute al quattrocento. Fu proprio una passione alle cui sfrenate smanie non isfuggì alcun monumento, se ne togliamo qualche caso di preservazione venuto più che altro, curioso a pensarsi, dall' abbandono e dalla miseria. Non ci fu più bellezza che nello stile greco e nel romano; l' arte, che aveva saputo congiungere con tanto vigore, a traverso d' un periodo di vita rudemente feconda, le tradizioni antiche alle tendenze nuove, non ebbe più rispetto. Fu avuta come frutto d' un albero silvestre prodotto in un' epoca senza sole di civiltà; e tutto si prese a rinnovare o almeno a rivestire a nuovo. Il cinquecento, così prodigo di splendori e di bellezze, ne distrusse pur tante, che l' età nostra, più serena nel giudicare, si terrebbe fortunata d' ammirare ancora. Sotto l' impeto d' un tal fanatismo, chiese, palazzi, monumenti d' ogni ragione, si dovettero rassegnare agl' intolleranti capricci d' un' arte innamorata solo di se stessa; e per tutto avvennero distruzioni e trasformazioni. Il secolo seguente mise nell' opera tanto più di quello zelo fatale, quanto meno gli era rimasto di misura nel gusto del bello, per lasciar poi ai neoclassici del secolo decimottavo l' ultima violenza a' monumenti del medio evo.

Bisogna però confessare che il nostro San Giovanni è passato meno peggio per mezzo a quei secoli di violenze contro le arti e la storia. O fosse la riverenza del Battesimo, in sì eleganti forme lasciatovi dall'arte sull' alba del rinascimento; o fosse la modestia della chiesa stessa, na-

scosta sotto la superba mole del Duomo; o, meglio ancora, lo spreco del danaro nell' agghindare al nuovo modo la chiesa maggiore sì da non lasciarne all' Opera da spendere altrove, è un fatto che il San Giovanni non ha avuto bisogno di lavori organici, nè d'invenzione per ritornar quale l'aveva lasciato il quindicesimo secolo. Ebbe però dei tristi giorni anch' esso; anzi, veramente, venuto a perfezione, subito, si può dire, si sentì ritoccare con intento di novità.

Il primo lavoro infatti, che vi troviamo nel secolo decimosesto, fu una riduzione dell' altar maggiore. La semplicità dell' antico, che lasciava campo di sfoggiare al Fonte del Battesimo, cuor della chiesa, parve poco anche lì. L' antica tavola e gli antichi ornamenti dovettero sparire come rozzi, e ingranditosi l' arco vi si racchiuse una nuova pittura di Gesù battezzato sul Giordano da San Giovanni.[1] Ma come i tempi per l' arte scorrevan pure eccellenti, la tavola nuova fu di assai valore; avendola Guido Palmieri operaio commessa (26 maggio 1524) ai fratelli Andrea e Raffaello di Giovannantonio Puccinelli da Brescia, venuti a Siena col babbo maestro di ballo fin da' primi del secolo, e fattisi buon nome nel dipingere.[2] Il frontespizio e le colonne di marmo, tolti via di recente per ritrovare le antiche tracce, furono addossati al fondo dell' absida sopra l' altare, cadendo il decimosettimo secolo, per regalo della Congregazione di San Pietro, che li aveva levati dal suo

[1] Nel demolire quanto attorno all' altar maggiore aveva caricato il secolo diciassettesimo, ricomparve benissimo il secondo arco dell' ampliamento per collocarvi la prima volta la tavole del Brescianini.

[2] « Andrea e Raffaello di Giovannantonio da Brescia dipentori denno avere a' dì XXVI di maggio 1524 ducati setanta, sonno per la dipegnitura d'una tavola d'uno Batesimo di Christo batezato da S. Giovanni con più angnioli, la quale gli fu già alogata per Guido Palmieri già nostro operaio, come ce n' era scritta di terza persona; la quale conteneva s' avesse a fare stimare e della stima s' avesse a levare ducati dieci; la quale questo dì fu stimata per Domenico di Pacie (Beccafumi) e Giovanni di Bartolomeo, dipentori chiamati d' acordo; cioè Giovanni di Bartolomeo per messer Andrea del Veschovo nostro dignissimo operaio, e Domenico chiamato per Andrea e Raffaello sopra detti d' acordo; la quale stimarono ducati ottanta; de' quali se ne trae ducati x, che restano detti ducati 70 d' acordo: per fede si sottoscrivaranno di propria mano. La quale tavola si è messa in San Giovanni a l' altare maggiore. » Archivio dell'Opera del Duomo, *Libro de' tre Agnoli*, a c. 146.

altare in Duomo dove se n' eran posti dei nuovi.[1] Fino a quel tempo rimase invariato l' altare quale s' era ridotto nel 1524.[2]

Un più dannoso lavoro, con tutto che animato dall' amore alla casa di Dio, veniva sconciando il San Giovanni poco prima del 1633. Il buon pievano Alfonso Stefani, con la passione del suo tempo per le nuove scialbature e il luccichio dei colori nuovi, fece risarcire (diceva lui) e rinfrescare tutti i santi e le altre pitture dell' absida, condannando con ogni buon volere que' vecchi affreschi a succhiarsi qua e là una ricoloritura a tempera, donde oggi li ha liberati l' abile e diligente mano de' nostri artisti. Anche le pareti intorno intorno ebbero rinnovato il paramento a fasce bianche e nere, ma con alterazione del fregio e senza intendere la distribuzione e l' intonazione di prima, intonacati anzi ugualmente sì i pilastri, già dipinti (com' oggi si rivedono) con grazia, sì le due belle colonne di schietto travertino. La decorazione poi dello zoccolo dell'absida era tutta sparita sotto un'altra assai goffa a teste d' angelo rabbuffate e paffute ridicolamente.[3] Deve

---

[1] Lo nota il CARAPELLI nelle sue *Notizie delle Chiese più ragguardevoli di Siena* (Biblioteca Comunale, cod. B, VII, 19, pag. 32) scritta, come si legge nella prefazione, nel 1718. « All' istesso altar maggiore furono adattate e poste le due colonne col frontespizio di marmo non in tutto bianco, che prima erano in Duomo all' altar della Congrega. Vi è *a cornu Epistolæ* questa inscrizione: *Marmoreæ aræ frontem — quam olim in Metropolitana Principi — Apost. Sancti Petri congregatio extrui — curaverat pia eiusdem liberalitate — in Baptismalem Ecclesiam traslatam — Plebanus aptatam loco Præcursori dicavit.* — An. MDCXC ».

[2] La *Visita* di mons. Bossio del 1575; e un Inventario del 1687, per pigliar due termini estremi, convengono nell' assicurarci di questo. « Altare maius.... est lapideum cum mensa lignea, et adest petra sacra.... Icona est pulchra et in ea adest depicta imago X pi a Sto. Johanne baptizati cum aliis figuris. » Archivio della Curia Arciv., *Visite*, Atti di mons. Bossio 1575, p. 56. — « Il quadro (dell' altar maggiore) è fatto in tavola rappresentante san Giovanni Battista che battezza N. S. di mano d'Andrea di Bresciano, con cornici intagliate et indorate, con un gradino a due gradi, rabescato con fiori d' oro e campo turchino. » Archivio detto, Filza della Pieve di San Giovanni, Inventario del settembre 1687. — La conformazione della cornice, sorretta da due gradini di legno, dimostra sempre il tipo cinquecentistico.

[3] « Fatto risarcire e rinfrescare tutti i Santi et altre pitture, che sono nel cappellone. — Rinfrescate tutte le fasce bianche e nere attorno alla Chiesa, e portato più indietro nella mano sinistra l' altare della cappella dei signori Cerretani, e fattovi di colori il frontespizio; di opere in tutto di scudi quaran-

forse mettersi in questo lavorio il ristringimento delle porte di chiesa con l' ornato architettonico dipintovi intorno sopra l' aggiunta dei muri, come pure la chiusura delle finestre.[1]

Le ingiurie estreme toccarono al nostro Battisterò nel secolo decimottavo. Allora gli altari di Sant'Antonio e di San Giovanni Evangelista ebbero i frontespizi di costruzione laterizia ricoperta di stucchi;[2] allora nuove tele presero il posto dei vecchi trittici;[3] allora finalmente due altri simiglianti altari si addossarono alle pareti sotto i finestroni a fianco delle porte d' ingresso. Per di più poi, tra ogni altare e i respettivi pilastri della chiesa, si attaccarono dei tabernacoli o cornici di stucco con dentro una di quelle povere tele, prodotte in abbondanza dai dilettanti di pittura a quel tempo.[4]

---

tadue, compresavi la rinfrescatura di buona parte de' fregi attorno alla chiesa; de' quali danari l' eccellentissimo signor Rettore dell' opera m' ha contribuito scudi dodici. » Archivio della Curia Arciv., Filza della Pieve di San Giovanni, Inventario del 22 aprile 1633.

[1] Queste aggiunte di muro così dipinte furon demolite nei presenti restauri.

[2] Infatti da tutti gl' inventari del secolo XVII sappiamo che due soli, dopo il maggiore, erano gli altari; quello a destra con « una tavola antica, dipintovi la Sma. Vergine con Bambino in braccio, s. Bernardino da Siena e s. Antonio da Padova; e quello a sinistra con una tavola all' antica dipintovi la Sma. Vergine e quattro altri santi. » Archivio detto, Filza detta, Inventario del 29 giugno 1674. E così nell' Inventario del 1° settembre 1687 altrove citato.

[3] Il cav. Giov. Antonio Pecci nel suo *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena* (In Siena MDCCLXI, Francesco Rossi stamp.), ci dice che nell' altare di Sant' Antonio, a suo tempo detto della Madonna, era un quadro dipinto da' due fratelli Faentini; e in quello di San Giovanni Evangelista era un quadro di Aurelio Martelli detto il Mutolo. Gli odierni restauri però trovarono nel primo un Crocifisso scolpito in legno; e nel secondo la tavola col San Paolo del Beccafumi, portatavi, come si sa, da Ettore Romagnoli (*Nuova Guida della città di Siena*. Siena, stamp. Mucci, 1822) dalla chiesa della Curia di Mercanzia, che aveva appunto per patrono l'Apostolo.

[4] Le tele dei due altari aggiunti erano di Niccolò Franchini, quella di San Francesco di Sales a destra; di Giuseppe Fantastici quella di San Giovanni papa e martire a sinistra. Questi dipinti con gli altri oggetti di qualche importanza tolti dalla chiesa nei presenti restauri, son raccolti nel museo dell'Opera. Le piccole tele, ai lati degli altari, erano lavoro di Marcello di Girolamo Loli, di Luzio d'Ascanio Borghesi, del sac. Tommaso di Giovanni Bonechi e di Antonio di Ariodante Bonfigli.

XI.

DOPO I RESTAURI (Architettura e Scultura)

(Sec. XIX).

Quando si mette mano a liberare qualcuno dei monumenti medievali dalle storpiature ed aggiunte onde amò tormentarli lo sviato gusto de' due secoli antecedenti all' ultimo, è rado di trovare innanzi chiare e nette, sia pur sotto le sofferte variazioni, le sue primitive fattezze. Spesso invece rimane del buio, specialmente nei particolari; e si affaccia il dubbio se una data parte debba intendersi in questo o in quell' altro modo: e tante volte è facile lasciar troppo campo all' invenzione, sia pur guidata e sorretta da sano intendimento e da sicura perizia di veri artisti. Talvolta poi quel che di non originale e discordante s' è attaccato al monumento riveste in sè un sì fatto carattere d' importanza per l' arte o per la storia da mettere in pensiero chi voglia porvi su le mani; e consiglia piuttosto a chinare il capo lasciando lì ciò che, a togliersi via, strapperebbe una pagina non ignobile delle vicende nostre artistiche o civili. Non così, per fortuna, era del nostro San Giovanni, dove il soprappiù appariva subito sì goffo e ripugnante da vincere ogni scrupolo di riguardo; e meglio poi, non aveva distrutto sotto la propria prepotenza tutte le orme lasciatevi prima dall' arte del medio evo.

Fu questa la principale ragione, che dette coraggio al cavalier Carlo Pericciuoli, operaio della Metropolitana, di mandare avanti i restauri. Dotato di cultura pari al buon gusto dell' arte, da che gli fu affidata la mole meravigliosa del Duomo, pensò sempre al modo di ricondurla ai nativi splendori, dietro i fecondi principii dal cav. Pietro Bambagini Galletti e del cav. Ferdinando Rubini, dai quali fu preceduto

nell' onorevole ufficio. In tempi propizi per il sapiente studio dell' arte antica e per la riproduzione dei lavori da essa richiesti, il cavalier Agenore Socini, che successe come architetto dell'Opera Metropolitana al cavalier Giuseppe Partini, ha provveduto quanto di meglio un proposito



VOLTA LATERALE.
(*Vecchietta.*)

così buono poteva attendersi per un eccellente effetto. Occasione propizia ad accendere il buon volere fu lo zelo del pievano don Marco Gasparrini, canonico ora della Metropolitana, al quale, per maggior culto d' una devota imagine del Redentore flagellato, o come si dice comunemente del Nazareno, piacque rifare nel luogo dell' altar del Crocifisso un nuovo altare conveniente allo stile del tempio per tramu-

tarvi il simulacro dalla prigione di quella nicchia scavata già nella muraglia sotto la scala che sale al Duomo. Fu il primo passo verso una riconquista di bellezze artistiche, che va tra le più preziose in Siena. L'egregio operaio nulla di più caro ebbe e fisso in mente, che di rivedere il San Giovanni qual doveva essere per sua natura. E in forza degli studi dell' architetto Socini e dell' opera dei migliori nostri artisti, oggi a questo siamo già arrivati. Un sì nobile ardore trovò poi alimento anche nello zelo dell' attuale pievano don Nazareno Orlandi, che da parte sua nulla ha lasciato per venire in aiuto delle modeste rendite dell' Opera del Duomo, troppo oggi lontana dalla ricchezza antica.

Veduto pertanto di secolo in secolo come sorse, crebbe e cangiò poi il nostro San Giovanni, ora che ha riguadagnato la bellezza del suo tempo migliore, per ammirarlo ragionevolmente lo andremo visitando parte per parte, attenti a non lasciar cosa onde possa scemarsi il godimento intellettuale. Non riuscirò che a dare una nebbiosa descrizione, ma pure il lettore di buon gusto e giudizio saprà cavarne le necessarie tracce per distendervi da sè con più finezza e grazia il conveniente colorito, chiudendo un occhio sulle macchie informi cascate dalla mia povera penna.

Caso tra i più singolari nell' arte, il Duomo di Siena anzichè mostrare una faccia, che, secondata nei suoi ornamenti dalla modanatura delle muraglie esteriori de' suoi lati, trovi in un' absida il compimento logico del proprio motivo, è invece bifronte. Il visitatore, che giunge o da una parte o dall' altra a questo gran monumento, si trova dinanzi una magnifica facciata con tre porte: e, dirò di più, nel di dietro del Duomo, è maggiore assai l' ammirazione, che desta la più armonica e perfetta architettura della facciata di San Giovanni. Semplice e purissima è la costruzione, che levandosi su d' un sobrio basamento per quattro pilastri, da finire secondo il disegno in agilissime guglie, lancia in alto la sua ossatura, congiungendo e spartendo i vari campi senza soverchio sfoggio di lussureggianti ornati, ma con vivaci e gentili cornici, con formelle e figure svariate, con finestre e intercolunni decorativi. In uno sguardo si comprende intiera l' armonia del concetto, onde fu informato il disegno, e come tutte le bellezze semplici e schiette incanta. Tre porte, fiancheggiate da una fuga di colonnette

lisce o attorcigliate, e di modanature eleganti e policrome che si spingono in fuori dagli stipiti per lo sguancio a raggiungere la superficie della facciata, dànno accesso alla chiesa. Le medesime sagome, com' è naturale, seguono in giro per l' arco, sormontato da cuspide con campo a rosoni traforati, in quella di mezzo; nelle altre due estradossato con una semplice cornice adorna di grumoli di fogliame. Corrispondono perpendicolarmente a' tre grandi finestroni, dei quali, quel di mezzo doveva esser triforo, gli altri due si vedono ancor dalla loro colonnetta bifori; erano aperti già in fondo al Duomo, cui tolse tanto di bello lo scavo della grande nicchia per girarvi attorno quella meraviglia di coro che uscì dalla briosa fantasia del Riccio. Ogni parte della facciata appaga dolcemente l' occhio, e meritava davvero che le cure dell'Opera del Duomo le porgessero i recenti soccorsi di consolidamento e di restauro. I battenti di noce, intagliati a formelle in armonia col disegno architettonico, chiuse da ricche cornici tempestate di bullettoni di ferro, furono messi alle tre porte ora da poco, lavorati col disegno del professor A. Socini da Salvadore Barni tra i nostri maestri di legname eccellente. Alla spesa della più grande delle tre porte, la centrale, pensò la nobile signora Anna Camaiori vedova Saracini, il cui stemma gentilizio si vede nella vetrata soprastante; come nelle altre l' arme dell' Opera del Duomo, che ne sostenne l' intiera spesa.

L' ingresso principale è stato munito d' un ricco bussolone di noce, costrutto e intagliato anch' esso su disegno dell' architetto Socini da Salvadore Barni. Dolcemente austero è nell' entrata l' effetto d' insieme di questa chiesa dalle pure linee e da' corretti e giusti ornamenti, e sopra tutto si fa ammirare il Fonte nel cupo sfondo dell' absida dipinta. Per le pareti, dove non c' è ornato di antichi affreschi, si stendono fasce bianche e nere, come una vestitura marmorea, tramezzata da un elegante fregio all' altezza dei capitelli dei pilastri; tutto come fu rintracciato sopra l' incrostatura vecchia. Di fianco a' finestroni posano sulla cornice di quel fregio due putti dipinti a chiaroscuro, che reggono uno scudo per ciascuno, con l' arme dell' Opera e con quelle del Comune e del Popolo di Siena,[1] e degli operai Bambagini Gal-

[1] L'arme dell'Opera, del Comune e del Popolo si trovò negli avanzi antichi.

letti e Pericciuoli.[1] Le vetrate di tutte le finestre sono ad occhi di bove bianchi e gli stemmi che si vedono in quelle sopra le porte, sono usciti dall' officina De Matteis di Firenze.[2]

Del Fonte, senza ripetere il già detto, osserveremo le singole parti facendoci dal fondo. L' iscrizione FACTUM TEMPORE SPECTABILIS MILITIS D. BARTOLOMEI CHECHI OPERARII, che si legge nella parte anteriore della fascia smaltata, girante la base, rammenta il cav. Bartolomeo



INTERNO AVANTI I RESTAURI.

Checchi operaio, da cui fu fatto erigere il Fonte. Posando l' occhio qua e là, rincresce di vedere come qualche figura de' bassirilievi ed anche qualche statuetta abbian sofferto guasti e mutilazioni, persuaden-

[1] Del Bambagini è stata dipinta ora l' arme, perchè le spese dei restauri di questa chiesa sono state fatte in molta parte con le rendite del suo patrimonio, lasciato all' Opera del Duomo appunto per i miglioramenti della fabbrica. L' arme poi del cav. Pericciuoli ricorderà che i lavori furon compiuti sotto il suo rettorato.

[2] La finestra sopra la porta di sagrestia, che di dentro la chiesa è aperta ma non dà luce, risponde nella casa del pievano e s' è adattata, senza punto alterarne le linee nè privarla dei vetri, a contenere il nuovo organo, uscito dalla officina Tronci di Pistoia.

doci che contro le ingiurie degli uomini le opere dell' arte si difendono peggio che contro quelle del tempo. Infatti ecco qui in que' bronzi dorati, davanti a' quali ripetiamo con riverenza i più bei nomi dell' arte italiana, son figure col moncherino, altre addirittura quasi senza braccia, altre spogliate d' un ornamento, altre d' un emblema. Anzi, va detto francamente, delle sei statue rappresentanti le virtù, negli angoli del Fonte, non si raccapezza alla prima (come doveva esser finchè rimasero intatte), quale sia l' una e quale l' altra.[1] Cominciando dagli spigoli davanti, vediamo la FEDE con in mano l' emblema del calice; a sinistra diremo che ci sia la *Carità,* ma non ne ha più segni particolari fuor che nell' atteggiamento. La prima di queste statue (an. 1428) è di mano del Donatello, e l' altra di Turino di Sano (an. 1427). Dopo la Fede, in quell' angelo mesto e soave, a cui hanno staccato un' ala per girarlo di fianco nella sua nicchia fuor della postura originale, deve riconoscersi la *Speranza* (an. 1428), ed è di Donatello. Dopo questa, la figura che stringe nella destra quel po' che le è rimasto di spada, ossia parte dell'elsa, è la *Giustizia;* l' altra appresso è la *Prudenza;* ed ambedue son lavori di Turino di Sano (an. 1428). L' ultima che ritroviamo nell' angolo presso a quello della Carità è la *Fortezza,* ma non ha più la colonna, che ne suole essere l' emblema in arte: è lavoro di Goro di Neroccio (an. 1431).

Dei bassirilievi quello di faccia, all' entrare in chiesa, raffigura la storia di san Giovanni, che nel Giordano battezza il Signore; si aprono i cieli, dove comparisce la figura dell' Eterno, e il divino Spirito in sembianze di colomba scende sul capo del Redentore. Una schiera d' angeli cala esultante e meravigliata dall' alto, mentre giù alla sponda del fiume un gruppo di gente si guardan tra loro, stupiti delle novità alle quali assistono. È opera di Lorenzo Ghiberti (an. 1427), del quale è pure la storia, che troviamo accanto girando da destra, dove si rappresenta il Precursore (an. 1427) dinanzi al re Erode, da cui irosamente

[1] Ho sentito dire in San Giovanni, come notizia tradizionale, che un tempo usò togliere questi bronzi del Fonte per mandarli qua o là a farsi ammirare a questo e quel personaggio; e che però lo smurarli e il rimurarli abbia prodotto quei guasti. Curioso sistema di cortigianeria, far muovere i monumenti, per non iscomodar le persone a venirli a vedere!

è condannato al carcere per non aver menato buona la sua tresca reale; i famigli di palazzo lo legano e traggono alla pena, ma egli, levando in alto insiem con la destra la barbuta faccia, nel compassionevole e vivo sguardo, che anche dalla testa mozza poi parlerà al tiranno, manifesta la ferma sicurezza del testimonio della Luce. Segue nello specchio di sotto la storia del convito, che re Erode dette il giorno della sua festa; ed ivi ballando con procace leggiadria, la giovane figlia di Erodiade, chiede al re, per premio proffertole, la testa del Battista, messa su dalla madre smaniosa di vendicarsi contro il rimproveratore intrepido del suo incestuoso adulterio. E la testa viene arrecata da un fante sur un desco; mentre tutti vi rivolgono gli occhi con varia espressione di sentimento a seconda dell' animo loro, ma tinta in tutti del cupo d'un profondo ribrezzo. Anco i musici han sospeso il tocco dei loro strumenti di faccia al pietoso spettacolo. La bella disposizione delle figure numerose, col fondo architettonico della scena e la vivezza degli atteggiamenti ne fanno un de' più bei lavori di Donatello (an. 1427). La storia di fronte all' absida mostra il sacerdote Zaccaria, padre del Battista, quando, nell' offrire sull' altare dell' incenso nel tempio di Gerusalemme il sacrifizio del vespero, udì dall' angelo la nuova della prossima nascita del Precursore, con ingiunzione di chiamarlo Giovanni. Questo, nell'ordine cronologico della vita di san Giovanni, è il primo quadro; ed è l' unico di mano del nostro Giacomo della Quercia (an. 1427). La nascita del Battista, rappresentata nell' altro dopo, con tutta la vivace scena di famiglia, significante nelle più naturali espressioni le affannose premure, il gaudio intenso onde sono agitate le case in simili occasioni; e molto più quella, dove il neonato, per misteriosi segni attirava le comuni meraviglie,[1] è opera di Sano di Turino. Egli in questa e nell' altra accanto, (an. 1427) chè è l' ultima, rappresentante san Giovanni in atteggiamento di austero e libero predicatore delle turbe accorse al deserto per sentir la voce di colui che vi gridava: fate strada al Signore,[2] dimostrò di saper non indegnamente stare a petto con gli altri grandi maestri. Quel che è lavoro di marmo nella vasca

[1] « Quis, putas, puer iste erit? » ripetevan le genti, come narra il Vangelo. LUCA, I, 66.

[2] « Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini. » MARCO, I, 3.

del Fonte, della quale fin qui abbiam guardato gli ornamenti, lo fecero i maestri Sano di Matteo, Nanni di Giacomo, Giacomo di Corso, detto Papi da Firenze (an. 1416 ?). Nella fascia smaltata ond' è cinta al sommo la vasca, sotto la cornice che le fa da labbro, sono scritti, come fu detto altrove, i passi evangelici riguardanti il sacramento del Battesimo.

Il tabernacolo, che si alza su di mezzo al Fonte, disegnato, come il resto, da Giacomo della Quercia, fu lavorato da Pietro del Minella



ALTARE MAGGIORE.
(*Arch. A. Socini.*)

(an. 1427-28), che vi scolpì nelle nicchie le figure del Redentore e dei quattro Evangelisti. Di sei putti, che dovevano ornare il tabernacolo, uno cioè per angolo della cornice superiore, non ve ne ha che quattro, graziosi lavori di Donatello (an. 1428): negli angoli di dietro o non furono mai o venne tempo che ne presero il volo. Lo sportello del tabernacolo dov' è rappresentata la Vergine col Bambino in collo, è lavoro anche questo di Giovanni di Turino (an. 1428). La statua del Precursore sul pinnacolo sommo è di Giacomo; ma può averla scolpita sopra suo disegno il Minella, come il resto del lavoro.

XII.

DOPO I RESTAURI (Pittura)

(Sec. XIX).

L'altar maggiore, di marmo bianco, con la mensa circondata di ricca cornice a fogliame e il davanti ed i fianchi chiusi da specchi di marmo a colori, lavorato di nuovo, come gli altri due, dal prof. Leopoldo Maccari, è uno dei più graziosi e bene intesi, nell' odierna abbondanza d' imitazioni di altari antichi. Il prof. Socini ha dato al disegno sì caratteristiche note da far dire che diverso non l' avrebbero quivi eretto nel trecento. La tavola col Battesimo di Gesù l'ha dipinta il prof. Alessandro Franchi; e non facendogli difetto, con la moderna perfezione del magistero, l' antico senso del bello e del sacro, ha riempito degnamente quel posto.

All' altare fa, come abbiam visto, da leggiadro padiglione l' absida, tutta dipinta nel quattrocento: scorriamoci sopra con gli occhi. Intorno all'arco, dentro cui sta la tavola, son dipinte delle teste di santi, ciascheduna dentro una nicchietta. Su nel mezzo, al colmo dell' arco, san Francesco d'Assisi in atto di ricevere le stimmate; alla sua sinistra sant'Ansano, il nostro primo apostolo, e poi san Vittorio, san Galgano da Chiusdino, il beato Andrea Gallerani e san Bernardino Albizzeschi: a destra san Savino, san Crescenzio, il beato Ambrogio Sansedoni, santa Caterina Benincasa e il beato Pietro Pettinaio. Con queste figure intorno all'altare si ebbe in animo di esprimere la intercessione dei quattro martiri avvocati di Siena,[1] e di quei santi cittadini, dei quali più vivo durava allora il ricordo. Il Poverello d'Assisi, al primo posto, sopra tutti,

[1] Sant' Ansano, san Savino, san Crescenzio e san Vittorio.

attesta un momento singolarmente efficace dell' azione dei Frati Minori in Siena, per l' infocata eloquenza di fra Bernardino, il quale non avrebbe mai restato di parlare del suo serafico padre, « per farlo venire in divozione ; » giacchè, considerando egli Dio e l' uomo, dava « all' uno e all' altro parte di tempo : e da questo venne in tanta perfezione, che era simile al figliuolo dell' uomo. » Lo teneva insomma per quel che era, l' uomo, che mentre guida al cielo, non dimentica che passiamo sulla terra. E forse anche l' operaio del Duomo, era di coloro che intendevano quanto buona medicina fosse a ristorar le corrotte classi sociali quella « regola dei frati di santo Francesco, » la quale non era « se non osservare el santo Evangelio.[1] »

Nella parete dell' absida, da destra, è dipinta la storia di Gesù, che avvinto a una colonna, davanti al proconsole Ponzio Pilato nel pretorio, soffre la pena della flagellazione. Vi si vede un' ampia corte, a tre navate, che nella rigida architettura, di vecchia maniera, annunzia pur qualcosa di nuovo; non ancora fiore di rinascimento classico, ma con un po' di riflesso. Da un lato siede sur uno scanno, di tipo romano, il proconsole, protestando di lavarsi, come segno della pretesa innocenza, le mani. Ha magistrati e famigli a fianco e vicino; in folla poi le persone si muovono nella vasta scena, tra le quali malignamente vive quelle dei flagellatori e di chi li aizza. Nell' opposta parete è rappresentato Gesù, che sale con la croce in ispalla verso il Calvario, circondato e seguito da una turba varia ; soldati a cavallo ed a piedi, vigliacchi che dileggiano, gente seria che considera attonita, pietosi che s' inteneriscono e piangono. Commovente l' aspetto del Cristo, in atto di guardar compassionevole i più vicini, con in cuore per tutti il perdono. In fondo si stende la massa grandiosa e rosseggiante di Gerusalemme col suo colossale tempio, co' suoi palazzi, con le sue merlate mura. Il pittore, si capisce, n' ha fatta nel tipo degli edifizi una città italiana del medio evo. Curiosa nota in questa mestizia, il nanerello arrampicatosi a un albero per meglio vedere ; e' ricorda senza dubbio, tuttochè fuor di

[1] *Le prediche volgari di san Bernardino da Siena dette nella Piazza del Campo l'anno 1427*, edite da Luciano Banchi. Vol. III, pred. XLIV, pagg. 439-455. Siena, tip. San Bernardino edit., 1888.



ALTARE LATERALE.
(*Arch. A. Socini.*)

posto, il pubblicano Zaccheo, di cui narra il Vangelo la chiamata avuta in simile atteggiamento dal Divino Maestro.[1]

[1] LUCA, cap. XIX.

La volta, distinta in tre scompartimenti triangolari, ha in quello di mezzo la rappresentazione di Gesù, che muore in croce, con angioli fermatiglisi a volo intorno ad adorare la vittima dell' umanità; è da piedi la madre, il discepolo prediletto e la Maddalena. Nel triangolo a destra una doppia scena presenta, in alto Gesù in orazione nell' Orto degli olivi, quando gli apparisce dal cielo un angiolo a confortarlo; di sotto, Gesù, che, levatosi dalla penosa preghiera, sveglia i dormienti apostoli con le parole: « Neanche un'ora siete stati buoni a vegliare con me? via; non dorme mica colui che verrà a tradirmi! » E infatti se ne scorge la bieca figura, seguita da gente armata in lontananza. A sinistra si vede il pio convoglio dei pochi fidi di Gesù che vanno nottetempo lacrimiando a portarne il sanguinante corpo alla sepoltura, offerta da Giuseppe d'Arimatea. Questi sensi, tanto vivi li rende l'espressione, si colgono chiari come leggendo. Per tutto il giro dello sviluppato archivolto, di fronte a chi entra in chiesa, è dipinta una gloria d' angioli, che festeggiano la Vergine salita al cielo, co' più vivaci e gentili gesti di giubilo. Lungo la faccia esteriore dei pilastri son dipinte da una parte le figure del beato Bernardo Tolomei e del beato Franco da Grotti; dall' altra del beato Pietro Petroni e del beato Giovacchino Piccolomini. Queste pitture sono, come vedemmo, di Michele Lambertini da Bologna (an. 1447), che vi ebbe per suo garzone Giovanni da Forlì.

L' altare anticamente intitolato di sant'Antonio da Padova, oggi di Gesù Nazareno, è bel lavoro dello scultore Maccari sopra disegno di Giuseppe Partini architetto; ma non risponde interamente all' ordine della chiesa. Dentro l' elegante nicchia ha venerazione Gesù flagellato, una moderna statua di carta pesta. Ma di qui, l' occhio è specialmente attratto dal grande affresco, ond' è ricoperta, sopra l' altare, la parete dal fregio sino alla volta. Vi sono rappresentati tre miracoli di sant'Antonio. In alto si vede quando a Limoges una donna, tornando a casa dopo una predica del santo, trovò un suo bambino morto nella culla; e com' ella disperata, non sapendo che altro si fare, invocò l' aiuto dell' uomo di Dio, e ne provò subito l' efficacia, non appena gli ebbe recato innanzi, nella piazza della città, la culla col cadaverino. Si vede il santo, che impietosito benedice, e fa rivivere il fanciullo con lo stu-

pore dei presenti e la gioia della devota donna.[1] In una delle storie di sotto siamo a Vercelli dove il santo predicava nel 1224. Ha licenziato appena la moltitudine, accorsa ad ascoltarlo; si conosce da' vari gruppi di gente nell' atto di allontanarsi. Tutti però, quanti sono in vista, si rivoltano addietro nel veder portare al santo il cadavere d' un giovane, la cui morte ha gettato nella disperazione la famiglia. Non resta altra speranza, che la virtù del pio frate. Ed egli, distesa la mano verso la bara, fa un segno di croce e il giovane risorge. Stupefatta la gente esalta il miracolo qua e là per la piazza; ed una schiera di nere mantellate ripiglia a salir lenta lenta la scala del monastero con la faccia sempre verso la meravigliosa scena.[2] È un vivace ritratto d' una memoranda giornata in una città del medio evo, che vi si dimostra con tutto il vario dei suoi costumi e l' entusiasmo delle sue impressioni, dagli edifizi sacri e civili fino alle acconciature e alle vesti d' ogni ragione di cittadini. Nè di minor vivezza e curiosità è la storia appresso, che rappresenta uno de' più meravigliosi prodigi narrati del santo di Padova. Un tal Guillard, chi dice ebreo, chi albigese, a Bourges o, secondo altri, a Tolosa in Francia, venne a disputa con Antonio intorno alle verità religiose. Quando il discorso cadde sulla presenza reale di Cristo nell' Eucaristia, quell' uomo, senz' intendere altre ragioni, nè arrendersi a prove teologiche, dichiarò di esigere un fatto soprannaturale per conferma di quanto Antonio asseriva. — « Ci ho una mula, disse tra lo sprezzo e la beffa il Guillard; la terrò serrata tre giorni dentro la stalla senza mangiare, e a capo de' tre giorni la menerò in piazza alla presenza di quanti ci si vorranno trovare. Voi, frate Antonio, vi farete innanzi con un' ostia consacrata, ed io tirerò fuori una sacchetta di biada. Se la mia mula invece di badare a questa, si butterà in ginocchioni davanti all' ostia, mi do per vinto e lascio l' eresia; se no.... » La sfida fu accettata, e giunse il giorno; la gente trasse in folla a quel luogo; si fece quant' era di patto. Al momento buono, ecco la mula piegare, a uso cristiano, le gambe davanti e chinare la testa in faccia ad Antonio,

[1] Cfr. P. L. Du Cherangé, *Sant' Antonio da Padova*, cap. XII, Genova, tip. della Gioventù, 1896; P. Roberto Razzoli, *Sant' Antonio da Padova*, cap. IX, Firenze, tip. Ariani, 1898; *Liber Miraculorum*, cap. III, 23.

[2] Wadding, a. 1215, n. 6. — Angelo da Vicenza, lib. I, cap. VIII.

che aveva in mano l' ostensorio con l' ostia dentro. Tutti rimasero presi di meraviglia, e il padron della mula par che approfittasse della prodigiosa lezione.[1] Tutto questo comparisce nel dipinto con molto vigore, e naturalezza, in uno sfondo di paesaggio e di fabbricato di forte effetto, dove soprattutto spicca la graziosissima facciata della chiesa donde è uscito Antonio. Queste tre storie furono dipinte da Benvenuto di Giovanni del Guasta (an. 1453), che forse altrove non ha modo d' esser meglio di qui giudicato.

Sopra all' altare, anticamente di san Giovanni Evangelista, bel lavoro anche questo disegnato dal prof. Socini e scolpito dal prof. Maccari, si vede un trittico nel quale è dipinta la Vergine Immacolata con a destra san Giuseppe e sant'Anna, e a sinistra san Paolo apostolo e santa Elisabetta. Lo fece dipingere l' Opera del Duomo al giovane e concettoso pennello del prof. Giuseppe Catani; e l' intagliatore della cornice fu Carlo Bartalozzi. La parte superiore della parete è anche qui ornata d' un grande e ben ritornato affresco. In esso si rappresenta Gesù alla mensa del fariseo Simone; quando la Maddalena, nell' impetuosa foga del pentimento, entrò senz' altro in quel cenacolo e, gettatasi ai piedi del Divin Maestro, glieli prese a lavare e ad ungere, destando scandalo nel fariseo e nei suoi pari, ma nelle divine labbra la confortante sentenza: « Le son rimessi molti peccati, perchè ell' ha amato dimolto.[2] » La scena è divisa in tre parti da un gentil colonnato di puro rinascimento. La mensa si stende nel mezzo con la testata verso i guardanti. In capo di tavola sono assisi il padrone di casa e Gesù, l'uno di faccia all'altro: e davanti si è prostrata Maria Maddalena nell'umile e ardente espressione del dolore, che la redense. È un peccato che sia di lei la sola immagine perduta; che a giudicare dalle altre figure doveva essere assai bella.[3] Lungo la tavola seggono altri com-

[1] J. De la Haye, *Opera S. Antonii*, « De Dominica in Passione », pag. 209. — Wadding, a. 1225, n. 15. — P. L. Du Cherangé, *Sant' Antonio da Padova*, cap. 10.

[2] Luca, cap. VII.

[3] Il frontespizio dell' altare costruito nel sec. XVIII ed ora demolito, giungeva fin lassù, e poichè il coronamento di esso entrava non poco dentro il muro era stato distrutto il dipinto proprio nel punto di questa figura.

mensali, ma quasi tutti si sono alzati alla novità dell' atto di questa nota peccatrice, sopraggiunta in quel momento. Il fare e la guardatura di Gesù e del fariseo, come pure degli altri presenti esprimono evidentemente il dialogo che in quell' occasione passò tra il Redentore e il suo ospite, e la meraviglia ch' ebbero di certo a sentire quanti c' erano. Il fondo si apre in una luminosa veduta d'aperta campagna dove attraverso all' estreme arcate del triclinio vediamo tra verdi colline le acque scintillanti di un lago, su cui scivola una barchetta. Alcune cavalcature attendono sotto il loggiato d' ingresso. Nella parte sinistra, continua un' altra tavola, dove siedono due discepoli di Gesù; e al lato opposto si mostra la dispensa con su le anfore del vino e gli altri vasi di vivande, e l' architriclinio con un servitore a dirigere l' andamento del banchetto: sospesi però anche questi negli atti loro dalla curiosità di quanto avviene alla mensa. In alto la sala va a finire in un elegante ballatoio, dalle cui balaustre si affacciano ansiosamente uomini e ragazzi a veder qualcosa anche loro. È una pittura di bellissimo effetto, che soltanto ora, dopo scomparso il gran sudiciume ond' era offuscata, ha potuto rivelare [1] tutta la maestria di Pietro di Francesco degli Oriuoli, al cui pennello è dovuta (an. 1489).

Alzeremo ora gli occhi alle volte, la cui doviziosa decorazione non ha il simile nelle altre chiese di Siena. A pensare che anco quelle del Duomo furono già avvivate dai pennelli di valenti maestri del tre e del quattrocento, l' uniforme sfilata di massicce e pallide stelle, come vedesi oggi lassù, non ha di che contentarci. Un medesimo carattere si manifesta in tutt' e sei queste volte, e, sebbene la composizione più ricca nei dipinti delle tre sopra il fonte e gli altari le renda più attraenti che le sorelle, uno si annunzia senza dubbio il pittore che le adornò. Lo dice, non vi foss' altro, il continuato motivo di decorazione lungo le arcate, con quelle nicchie, con que' tempietti e fogliami e fiori, con quelle figure di angeli e di santi, che svolgon di lor mano

[1] Va data la giusta lode al bravo sig. Cresti dell' Accademia di Belle Arti d' aver con mirabile e paziente abilità, accompagnata da' più scrupolosi riguardi suggeriti dall' amore dell' arte, liberato questo e gli altri dipinti della chiesa dallo strato di polvere, che ci si era incallito sopra nel corso de' vari secoli.

una cartella dove di ciascuno è scritto il nome. Le tre volte aderenti alla muraglia di facciata son dipinte a cielo stellato con i costoloni diagonali decorati a simiglianza degli archi; e in mezzo del cielo, per ogni specchio, si vede la figura d' un apostolo.[1]

Le tre volte di sopra sono una dichiarazione pittorica della Fede cristiana; e vi si riconosce un accurato studio per rappresentare a colori sotto simboli rettamente significativi, dietro la tradizione dell'arte, quanto la dottrina cattolica insegna nel *Credo*. Ogni articolo v' è reso sotto forme di limpida evidenza, che per ogni rispetto richiamano l' attenzione di chi ami studiar l' antichità. E poichè figure e cose sono trattate secondo il modo d'intenderle e la foggia dei costumi del tempo, abbiamo lì, dischiusa a tutti, una viva pagina della storia del medio evo. Di più offre poi quel dipinto a chi vi cerchi l' influsso della teologia scolastica nell'arte, e il pensiero e la vita religiosa di quell'età.



PILA PER L'ACQUA SANTA.
(*Restaurata dall'Arch. A. Socini.*)

A voler con ordine tener dietro al ragionamento pittorico, bisogna farsi dalla volta sopra l'altare di Gesù Nazareno. Nello spicchio sopra l'altare si rappresenta Dio nella sua unità, paternità e onnipotenza come creatore dell' universo: ai suoi piedi un uomo in atto di adorazione rappresenta il genere umano. *Credo in unum Deum, patrem omnipotentem, factorem cœli et terræ.*[2] Appresso è Gesù Cri-

[1] Nella volta a sinistra sono san Pietro, san Bartolomeo, san Giacomo Maggiore, sant' Andrea; in quella di mezzo san Giovanni Evangelista, san Filippo, san Giacomo Minore, san Mattia; nell' altra san Tommaso, san Giuda Taddeo, san Mattia, san Simone.

[2] Ogni articolo del simbolo è attribuito, secondo una tradizione, dal pittore a un apostolo. Qui infatti è scritto *S. Petrus*. Cfr. THEOD. GENNARI,

sto, il figliuolo vero di Dio, l' eterno suo Verbo: *et in Jesum Christum filium eius unicum Dominum nostrum.*[1] Di fronte a questo è dipinta sotto un' edicola la Vergine, annunziata dall' angelo Gabriele, esprimente il mistero compreso nelle parole: *Qui conceptus est de Spiritu sancto, natus ex Maria virgine.*[2] Nel quarto spartimento è Cristo sanguinante sotto i flagelli dei littori di Pilato, che dal suo sedile guarda sbigottito come s' avvia a finire la viltà donde non s' è saputo sottrarre. *Passus sub Pontio Pilato.*[3] Queste parole del Simbolo apostolico si leggono, motto per motto, scritte sur una cartella svolazzante dalle mani di un angelo, dipinto in uno dei peducci della volta; e dall' altro un profeta dipinto di riscontro fa leggere nella sua cartella un detto proprio, che si riferisce al mistero stesso. Così il vecchio e il nuovo Testamento son chiamati insieme dal pittore a commentare i suoi simboli, collegando l' antica fede negli sperati avvenimenti, e la nuova nei compiuti. Trovandosi poi come ornamento al Battistero, forman con esso tutto un inno di lode alla grandezza e universalità della religione, di cui è porta il Sacramento che qui si amministra. Similmente procedono i dipinti delle altre due volte.

La Crocifissione, la morte e la sepoltura di Gesù, per passare agli altri misteri simboleggiati nelle seguenti volte (*Crucifixus, mortuus et sepultus*) son quelle dipinte nell' absida. Nella volta sopra il Fonte segue: *Descendit ad inferos, tertia die surrexit a mortuis,*[4] che si legge in mano dell' angelo a destra; e a sinistra il profeta spiega: *Morsus tuus ero, inferne.*[5] Questa rappresentazione è divisa in due: la parte

---

Dies intelligibilis, seu « Credo in XII horas theologicas divisus », p. 4. Qui e nell' altra parte accanto in questa medesima volta, nella cartella in mano del profeta v' è un' apparenza di scritto, che non dice nulla. Vi hanno fatto degli sgorbi che a distanza arieggiano le lettere, ma non sono.

[1] *S. Jacobus maior,* vi è scritto.

[2] *S. Andreas.* Il profeta, ch' è Isaia, ha nel suo foglio: *Ecce virgo concipiet et pariet filium.* ISAIA, VII, 14.

[3] *S. Johannes.* Il profeta Ezechiele ha: *Signa thau gentium.* Ma veramente le parole della Volgata dicono: *Signa thau super frontes virorum,* IX, 4.

[4] *S. Thomas.*

[5] OSEE, XIII, 14.

inferiore rappresenta Gesù che, rotte le porte dell'inferno, donde fuggono dallo spavento i diavoli di sentinella, entra vittorioso laggiù e ne trae l'anima del primo parente,

d'Abel suo figlio e quella di Noè,
di Moisè legista e l'ubbidiente
Abraam patriarca e David re.... [1]

con gli altri giusti tra i quali spicca in bella imagine il Battista. Ed è sì potente il disegno e il colorito da ricordare l'espressione drammatica degli affreschi dell'Orcagna; e da metter sulle labbra, qui e altrove, i versi dell'Allighieri sull'argomento stesso, tanto è somigliante il modo di rappresentazione del concetto. Nella parte alta si vede Cristo che risorge tra vivissimi fulgori. Nello spicchio, che risponde all'arco dell'altar maggiore, si vede Gesù, che di sopra a una distesa di colline, in fondo alle quali par Gerusalemme, si è levato in alto pel cielo stellato; e lassù in rosso ammanto, fiorito d'oro, in mezzo a un nimbo di raggi, siede nella infinita grandezza della sua gloria. *Et ascendit in cælum; sedet ad dexteram patris,*[2] dice l'angelo di sotto, e dall'altro lato risponde il profeta: *Qui ædificat in cælo ascensionem suam.*[3]

Accanto si spiega tremendo il giudizio estremo. Lo annunzia il Redentore, che appare, nudo il petto trafitto, nella sua onnipotenza, col tronco della croce portato da un angiolo, dall'alto dei cieli; lo fa intendere la sterminata turba che trepida si agita sotto l'ansiosa aspettativa della parola fatale. Mirabilmente reso è però il divario tra il confidente e sereno timore degli eletti, e la disperata aspettazione dei reprobi, tenuti da sè dall'arcangelo Michele, via via che li vomita l'immane boccaccia d'un orrendo dragone. Il profeta Joel, ha in mano la cartella con le parole: *In valle Josaphat iudicabit omnes gentes:*[4]

[1] *Inf.*, IV, 56.

[2] *S. Jacobus.*

[3] AMOS, IX, 6. In questa, come in altre rappresentazioni, si vede inginocchiata una figura, con ampio e semplice mantello, in atto di adorazione. Usava in antico farsi dipinger così chi commetteva i lavori. In questo caso potrebbe esser quell'uomo il rettore Mariano Bargagli, in veste di cavaliere.

[4] Joel però dice, secondo la Volgata: *Et deducam eos in vallem Josaphat* (III, 2). *Ascendant gentes in vallem Josaphat* (III, 12).

e lo stesso ripete un angelo di faccia con le parole: *Inde venturus est iudicare vivos et mortuos.*[1] Il quarto spicchio contiene un altare cristiano, con sue tovaglie di lino e paliotto rosso con in mezzo l'emblema dell'*Agnus Dei.* L'altare sorge in mezzo a un recinto con lo spazzo che par di marmi a colori, e chiuso da un pluteo a pilastrini e a bassirilievi, com'era d'uso intorno ai presbiteri delle chiese medievali. Sopra la mensa è un calice investito da un fascio di raggi, che piove a saetta dal cielo, donde lo ispira il divin Paracleto, effigiato nella candida colomba. È l'espressione della Trinità, dell'Eucaristia e del Divino Spirito, come insegna il motto del profeta Aggeo: *Spiritus meus erit in medio vestrum;*[2] e quello dell'angelo: *Credo in Spiritum sanctum.*[3]



PILA PER L'ACQUA SANTA.
(*Arch. A. Socini.*)

Passando sotto all'altra volta, la prima rappresentazione, che si vede, è quella della Chiesa cattolica nell'autorità d'impero e di magistero affidatale da Cristo in persona dell'apostolo Pietro; e nella comunicazione dei beni spirituali, che per essa ci vengono dall'inesauribile tesoro della misericordia divina. Ecco infatti il Redentore coperto di tiara a tre corone, in vestimento regio e sacerdotale, che sparge con la destra l'acqua viva della salute sul capo dell'umanità, rappresentata da due figure, una delle quali è dentro una vaschetta, significante la fonte del battesimo: e con la sinistra consegna a Pietro, ch'è nell'atto di chi si rialza da una caduta, le chiavi del potere suo, per rappresentarlo sopra la terra. Ciò che fa la destra, spiega quel

[1] *S. Philippus.*
[2] AGGÆUS, II, 6.
[3] *S. Bartholomæus.*

che fa la sinistra, ossia l' autorità onde il Pontefice, successore di Pietro, regge la Chiesa è quella di Cristo, che da sè medesimo la tien viva e indefettibile, animandola di continuo con l' effusione della grazia per mezzo dei Sacramenti. E un' altra significazione sembra aggiunta dal trovarsi Pietro per terra nell' atto di ricever le chiavi; quasi voglia ricordarsi che per quanto debole e caduca sia l' umanità, nelle cui mani è affidato il deposito divino della Fede, pur questo è sicuro nella Chiesa, perchè non sopra l' uomo, ma sopra l' infallibile parola di Dio ha il fondamento. *Et tu,* infatti disse il Divin Maestro a Simon Pietro, *aliquando conversus confirma fratres tuos.*[1] L' angelo nella sua cartellina porta scritto: *Ecclesiam catholicam ; sanctorum comunionem :*[2] e il profeta: *Hæc est civitas gloriosa quæ dicitur extra me non est altera.*[3]

Segue il sacramento della Penitenza per la remissione dei peccati; e vedesi dentro una chiesetta seduto sur uno scanno il sacerdote, negl' indumenti del suo ministero, con le mani stese in atto di assolvere una penitente, vestita di nero, inginocchiata dinanzi. Altro penitente sta devoto in ginocchioni a piè dell' altare, come disponendosi al sacramento, ed è ignudo quasi ad esprimere, che occorre spogliarsi d' ogni sentimento d' amor proprio e di mondanità chi voglia far con frutto la confessione. Un altro poi si accosta all' ingresso del tempio, in cerca di questo beneficio della redenzione. *Remissionem peccatorum,*[4] annunzia l' angelo; e il profeta Malachia: *Cum odio habueris, dimitte.*[5]

Vien quindi la resurrezione dei morti; *Carnis resurrectionem,*[6] proclama l' angelo ivi dipinto; ed il profeta di contro: *Suscitabo filios tuos.*[7] Il suono delle angeliche trombe squilla dall' alto: e sulla terra è tutto un agitarsi di ossa che si riveston di carne, di figliuoli dell' umanità che si alzano risorti a quel suono; di turbe, che attendono l' estremo comando. E le illumina una luce misteriosa ed incerta, che si riflette nelle ansie apparenti sui volti, nell' attesa dell' ultimo destino.

[1] LUCA, XXII, 32.
[2] *S. Johannes* (?).
[3] SOPHONIAS, II, 15.
[4] *S. Simon Zelotes.*
[5] MALACH., II, 16.
[6] *S. Thadeus.*
[7] ZACHARIAS, IX, 13.

Si finisce con la gloria dei santi, una delle più splendide e vigorose composizioni, che in questo argomento abbia l' arte in Siena. La moltitudine dei destinati al cielo, d' ogni età e condizione, come i lineamenti e le insegne dimostrano, esulta insieme con gli angeli nelle sfere come portata da una corrente di splendori; sotto i piedi è tutt' una leggiadra fiorita, che si avviva della luce dell' eterno regno, dove Cristo, seduto trionfalmente in trono, ha incoronato la sua madre Maria, che ormai, regina degli angeli e dei santi, gli siede a destra in tenera e solenne espressione di amore. L' angelo dipinto di sotto invita qui a conchiudere la confessione della fede cattolica: *Et vitam æternam. Amen:* [1] ed il profeta canta: *Et erit Domino regnum.* [2]

A questo modo si compie il sapiente catechismo pittorico; o meglio l' inno alato e gentile, onde l' arte esaltò il cristianesimo. Si compie con esso anche la mia povera descrizione, che ha osato toccare le bellezze artistiche del San Giovanni. Non deve però, ormai che ci si è messa, trascurare il pavimento, inquadrato in modo semplice nelle sue varie parti da eleganti fregi. Dalle porte di chiesa al gradino, che la divide in due navi trasversali, lo spazio ricopre molte sepolture, come attestano le lapidi uguali, allineate per tutta la lunghezza di esso. Più ancora meritano d' esser viste le due pile per l' acqua benedetta, tra una porta e l' altra; poichè quella a destra entrando, è lavoro certamente di quegli scultori, che ebber mano nell' abbellire il San Giovanni nel secolo XV; e l' altra fu scolpita nel 1899 durante i restauri, dal prof. Maccari, su disegno del prof. Socini, con tale grazia di forme, che non iscomparisce davvero presso la sua compagna, dal medesimo reintegrata e restaurata.

Ecco dunque qual prezioso monumento Siena rivede nel suo esser nativo. È qui tutto intiero un di quei fiammanti e gentili poemi di fede e di bellezza, di che l' arte italiana fu così feconda nel medio evo.

[1] *S. Mathias.*
[2] ABDIAS, 21.

APPENDICE.

I.

DOCUMENTI.

N° 1 (maggio 1416 (?)).

Archivio dell'Opera del Duomo, *Libro di Documenti artistici* n° 37. Pubbl. da G. MILANESI nei *Documenti per la Storia dell' arte senese,* t. II, n° 48.

L' allogagione della fonte del Battesimo.[1]

Sia manifesto a qualunque persona legierà la presente schritta, chome misser Chaterino, operaio de la chiesa catedrale di Siena e uopera sante Marie e suoi consilieri, di chomune choncordia diliberaro, che la fonte del batesimo s' alogasse, cioè tutto i' lavorio del marmo, a maestro Sano del maestro Mateio e a maestro Nanni di maestro Jachomo e a maestro Jachomo di Corso, detto Papi da Firenze, per quello modo, patti e chondizioni e pregio che parrà e piacerà al detto misser Chaterino. I nomi loro sono questi : misser Pietro Pavoli, chalonacho, Checco di Bartolomeio Petrucci, Checho di Nuccio ligrittiere, Galgano d'Agniolo di Gano lanaiuolo ; tutti quattro chonsilieri del detto operaio, chome più chiaramente apare per mano di ser Francesco di Giovanni del Barbuto notaio de l' uopera sante Marie.

E per mettare in esecuzione la detta diliberazione e chomessione fatta in me Chaterino, operaio predetto, oggi questo dì . . . di magio abiamo alogato il detto lavorio a l' infraschritti maestri, cioè : la metà d' esso lavorio a maestro Sano di maestro Mateio e a maestro Jachomo

[1] I più di questi documenti furono già pubblicati da G. MILANESI nella sua raccolta *Per la storia dell' Arte senese ;* ma ho creduto bene di riportarli anche qui con gli altri inediti, per maggiore comodità.

di Chorso l' una metà: l' atra metà a maestro Nanni di maestro Jachomo, l' atra metà per non diviso: questo inteso, che i sopradetti maestri debano il detto lavorio lavorare insieme l'una parte e l'altra, e non divisi, nel detto lavorio.

In prima debano i detti maestri fare il detto lavorio bene e ben fatto e netto, chome stà quello de' legio di duomo, o meglio; tutto lustrato bene in tutte le parti s' ànno a vedere, salvo i piani de' gradi, pomiciati senza lustrare; cioè cornici, basi, tabernacholi, gradi, tarsia di marmo, in tutte parti bisogniarà.

Ancho, se bisognio fusse di fare alchuno cressimento, a noi sia licito in sodo chonsalvalli, se fusse più; e se fusse meno, chonsalvare noi.

La dimanda loro si è fior: 90 de la· fonte di sopra senza i gradi; e de' gradi cho' concii e tarsia lire 7 del braccio. E detti maestri il detto pregio ànno rimesso i' me Chaterino operaio, come a me piacierà o parrà. Di ciò abiamo piena rimessione da' detti maestri.

Ancho, se a noi piacerà di dà llo' uno chapo maestro, el quale abi a provedere il detto lavorio cho' le misure, modani, chonponimento, e fallo fare bene e diligentemente, a noi sia licito, ed essi il debano ubidire in ogni chosa.

Ancho, finito el detto lavorio e ch' essi il debano murare o fare murare, e noi lo' dobiamo dare chalcina, matoni e ogni altra chosa, che s' abisognasse a murare.

Ancho, che i detti maestri sieno tenuti di trarre a fine una de le sei faciate, o vero quadra, e muralla a seccho per sagio se starà bene a detto d' ogni valente maestro; e se non stesse bene, no' dieno essare pagati per essa faccia. Le predette chose s'intendino a buona fè senza frode o malizia o difetto nissuno, a la pena di fior: 50 per ciaschuno di loro in sodo obrigati l' uno per l' atro, in ogni chaso che no' ci fusse oservato per loro.

Ancho, lo' dobiamo dare i danari, sichondo lavorano in sul detto lavorio.

Ancho, inteso che la prima tarsia la quale sta a piei la fonte sia rimessa in maestro Papi la facci' a suo modo, stando bene e a piacimento de l' operaio.

Ancho, che la tarsia de le poporelle possa mettare di stucco vermillio lo schacchetto di mezo.

Ancho, l' atre due le die fare tutte di marmo, chome sono disegniate.

Ancho, debano chavare tutti i marmi, bisogniaranno a la detta fonte e gradi, belli, ben bianchi, senza pelo o vene nere e rozze; e dieno avere d' ogni braccio sotto sopra, chornici, schalioni, piani di fuore e dentro, e' debano avere d' ogni braccio stesso soldi trenta del braccio.

No 2 (16 aprile 1417).

Archivio dell' Opera del Duomo, *Libro di Documenti artistici* n° 39. Pubbl. in MILANESI, op. cit., t. II, n° 58.

Schritta de l' allogagione de le storie del Battesimo per maestro Jachomo di Pietro e Turino e filiolo.

Copia effettuale delle storie si debano fare d' attone a la fonte del Battesimo del Duomo.

Per essa cagione, ragunato el operaio ê suo consiglio ne la detta sacrestia, come si dichiara di sopra, allogaro e patto fecero col savio maestro Jacomo del maestro Piero di Siena cittadino, due storie del detto Battesimo, o più, come piacerà al detto operaio e suo consiglio, a suo attone del detto maestro Jacomo, per fiorini cento ottanta sanesi di lire 4. s. 4. per ciascun fiorino, e per ciascuna istoria: e debba avere i danari e pagamento in questo modo, cioè:

Il terzo del pagamento quando esso cominciarà a lavorare in su le dette istorie, cioè darne fatta una e compita infra l' anno, cioè in kalende maggio 1418 e così avere i pagamenti d' essa storia: la siconda paga da ine a sei mesi: la terza paga, compita e acceptata la storia; e se piacerà e starà bene e accettata sarà per solenni maestri, deba seguire l' altre come detto ene. E in quanto non fusse accettata e non stesse bene, esso maestro Jacomo la debba ritenere per sè e

ristituire i danari avesse ricevuti, o veramente rifare la detta istoria. Di ciò die dare buona e sufficiente sicurtà al detto operaio: questo inteso, che l' operaio e suo consiglio debono eleggere quelli maestri, uno o più, a vedere e giudicare se le dette istorie staranno bene o no, come esso à promesso.

Ancho che l' oparaio e suo consiglio deba dare al detto maestro Jacomo le storie disegnate che più lo' piaceranno e debbano essere di quadro d' uno braccio e una oncia di largheza per quadro.

Anco, le die dare dorate con ariento vivo e realmente tutte le storie e i campi, sì che stieno bene dorate a detta d' ogni orafo *ad oro d' esso maestro.*[1]

In sopra ciò i detti operaio e suo consiglio allogarono a Turino.... et a Nanni suo figliuolo e di suo consentimento, obbligandosi e conducendo due storie de la detta fonte e lavoro del Battesimo, d' attone come di sopra si contiene ne l' allogagione fatta a maestro Jacomo del maestro Piero: salvo che del tempo. In però debono dare una istoria compita di qui a octo mesi, incominciando in kalende maggio 1417; e debono avere la prima paga, cioè la terza parte, quando cominciarà la storia, e l' altra terza parte inde a quattro mesi, e l' altra terza parte reducta a fine la storia e acceptata, cioè l' avanzo.

N° 3 (21 maggio 1417).

Archivio dell' Opera del Duomo, *Pergamena* n° 1437. Pubbl. in MILANESI, op. cit., vol. II, n° 61.

Allogagione a Lorenzo di Bartolo Ghiberti da Firenze di due storie per il Fonte del Battesimo.

In nomine Domini amen. Anno ab ipsius Domini salutifera incarnatione Mccccxvij, indictione decima, die vero vigesima prima mensis maii. — Appareat omnibus et singulis, quod dominus Caterinus Cor-

[1] Le parole in corsivo sono nel contratto medesimo, ma in esemplare rogato da notaio, nella pergamena n° 1429.

sini miles et operarius Ecclesie cathedralis sancte Marie de Senis, dominus Petrus Thome canonicus dicte Ecclesie, Turinus Mathei mercator, et Jacobus Jacobi lanifex, tres ex consiliariis dicti operarii, absente Nicolaccio Terocci eorum quarto collega, locaverunt et concesserunt magistro Laurentio Bartholi aurifici de Florentia presenti et conducenti ad faciendum duas de sex historiis et tabulis historiarum que fient et fieri debent in fonte Baptismi sancti Johannis de Senis, videlicet de attone fino, eo modo et forma et cum illis figuris, de quibus declaratum fuerit eidem magistro Laurentio per dictos operarios et consiliarios et sub istis modis, conventionibus et capitulis, videlicet.

Imprimis, quod dictus magister Laurentius teneatur et debeat dictas duas tabulas et historias facere de bono attone et cum figuris bonis et pulcris, tamquam bonus magister, pro illo pretio et salario, de quo vel declaratum fuerit per dictos dominum operarium et consiliarios supranominatos, in quos presentes et acceptantes dictus magister Laurentius plene et libere remissionem et commissionem fecit et promisit eorum declarationi stare tacitum et contentum absque aliqua contraditione.

Item, quod dictus magister Laurentius teneatur et debeat perfecisse et complevisse unam de dictis tabulis et historiis infra decem menses proxime venturos, omni perfectione ipsius et figurarum ; quam sic factam et completam ostendere debeat dictis operario et consiliariis suis antequam ipsam tabulam deauret ; et postea ipsam deauratam idest prius sine auro et postea cum auro, ut possint ipsam videre et examinare si placeat eis et si habeat omnem perfectionem suam, et super ipsam habere illam informationem de qua eis placuerit. Et sic visis et examinatis omnibus, habeant et teneantur declarare precium et salarium debitum et debendum eidem magistro Laurentio, tam pro ipsa prima tabula quam pro alia ; et secundum quod per eos fuerit declaratum, poni debeat ad executionem. Et quod ipse magister Laurentius teneatur, quando deaurabit eas, ipsas deaurare ad nuotum et non cum pannellis.

Item, quod dictus magister Laurentius teneatur et debeat, postquam dicta prima tabula fuerit facta et visa et pretium declaratum ut supra, infra decem menses tunc proxime secuturos facere aliam tabulam seu

historiam cum figuris et forma sibi per predictos datis et traditis, de bono attone et bonis figuris ad similitudinem prime et melius, si fieri potest, ut bene stet sicut prima et melius.

Item, quod dictus dominus Caterinus et consiliarii prefati non possint nec debeant, antequam fiat et videatur dicta prima tabula et historia et declaretur pretium ut supra, locare alicui sex figuras que fieri debent in dicto fonte Baptismi.

Item, quod dictus dominus Caterinus teneatur et debeat de presenti eidem magistro Laurentio prestare centum flor: auri, ut possit sibi providere de rebus opportunis et in fine operis ipsum integraliter accordare de debito suo absque aliqua contraditione vel lite: et interim etiam facere sibi illas prestantias de quibus fuerint in concordia.

Item, quod predicta omnia et singula intelligantur et sint ad bonam et puram fidem et intellectum, omni fraude seu cavillatione vel mala interpretatione remotis.

Que, omnia et singula etc.

Actum Senis in Opera seu in domo opere sancte Marie de Senis coram Johanne Turini aurefice de Senis, Juliano Honofrii de Florentia, Doccio Jacobi et Antonello Gori de Sen: testibus.

Ego Castellanus Utinelli Castellani de Sen: notarius scripsi et publicavi.

N° 4 (10 luglio 1419).

Archivio dell' Opera del Duomo, *Memoriale del Camarlingo* ad annum a carte 12 in tergo.

Turino di Sano e il suo figliuolo comprano l' ottone per le storie del Fonte.

Turino di Sano e Giovanni suo figliuolo orafi denno dare a' dì x di Luglio lire quaranta, sol: dieci, e' quagli li faciemo dare al bancho di Jachomo di Giovanni Pini; el quale disse che voleva andare a Firenze a chonprare atonne gli manchava a le storie fa a l' opara sante Marie, cioè per lo Batesimo; imperochè a Siena non era del buono: e Jachomo detto li fecie una lettara di chanbio in Firenze.

N° 5 (10 marzo 1424).

Archivio dell' Opera del Duomo, *Libro di Documenti artistici* n° 52.

Lettera di Lorenzo Ghiberti da Firenze all'Operaio del Duomo di Siena.

Adì x di marzo 1424.

Honorevole magiore etc. È suto a me Agnolo di Jacomo vostro fattore, el quale m' arechò una lettara. Ammi informato Agnolo di vostra intentione intorno al fatto delle storie, le quali esso à vedute : son presso che finite ; le quali sarebono chostà compiute, se non fosse stata la moria ; però ch' io mi partì, andai a Vinegia ; e ancora tutt' i miei lavoranti si partirono. E questa è suta la chagione dello indugio d' esse. Per tutto el mese di Giugno aremo finito el vostro lavorio. Altro non c' è a dire. Christo ci conservi in pace. — Per lo vostro Lorenzo di Bartolo orafo in Firenze.

— Egregio chavaliere messere Bartolomeo di Giovanni, honorevole operaio nella chiesa chattedrale di Siena. —

N° 6 (16 aprile 1425).

Archivio e Libro detti, n° 54.

Lettera del Ghiberti a Giovanni Turini orafo da Siena.

Ihiesus.

Honorevole amicho etc. Ebi tua lettera a' dì xiiii d' aprile, la quale vidi come di charo e fedele amicho ; oltre a ciò di tuo star bene ; la qual chosa . . . grolia. Anchora del tuo buon animo in verso di me, el quale ài auto senpre ; cioè, se bisogno fosse, tu m' aiutassi nettare una di queste storie, di' che lo faresti volentieri : la qual cosa so che non nasce se non per buono amore, del quale Idio ti benefichi per me. Sappi, caro amicho, le storie sono presso a finire ; l' una à ne le

[illegible] Archiv

[illegible] di Siena

[illegible] immagine di q[illegible]
[illegible] Giovanni Turini
[illegible] la storia de[illegible]

[illegible] senese

... che me à ...
... ogni ...
... io promisi a ...
... È passato ...
... stretto a pagar ...
... e rispondere ...
... così, ...
... Altro ...
... d'Agliosso ...
— Magnifico ...
... del Duca ...

... Altro ...

È solo ...

... Il ...

... Altro ...

mani Giuliano di ser Andrea, l' altra ò io: al tempo ch' i' ò promesso a messer Bartolomeo saranno finite. Et sarebono state finite è già gran tempo, se non la 'ngratitudine di quelli, che pel passato sono stati miei compagni, da' quali non ò ricevuto una ingiuria, ma molte. Colla gratia di Dio io sono fuori delle loro mani; el quale io lodo senpre Dio, considerato in quanta libertà a me pare esser rimaso.

Al tutto, sanza compagnia, dilibero stare e volere essere el maestro della bottega mia, e potere ricettare ongni mio amicho con buona e lieta cera. Ringratioti della tua buona e perfetta volontà verso di me. Prieghoti charissimamente mi raccomandi a messer Bartolomeo. Ancho ti prieghо charissimamente, se 'n modo veruno ti puoi adoperare ch' io riabi le charte delli ucielli, ch' io prestai a Ghoro.[1] So che non ti sarà faticha pregare maestro Domenicho,[2] che intaglia di legname, che me le rimandi, però ch' io sento quelli et ogni altra chosa, che era nelle mani del detto Ghoro, è rimaso nelle mani di maestro Domenicho. E anchora mi saluta lui da mia parte et maestro Francesco di Valdambrina. E se per me si può fare qua alcuna chosa, son senpre a' piaceri tuoi. Altro non ci è a dire. Christo ti conservi in pace. Fatta a' dì XVI d' aprile 1425. — Per lo tuo Lorenzo di Bartolo orafo in Firenze amicho tuo caro.

— Prudente et honorevole huomo Giovanni Turini, orafo in Siena. —

N° 7 (2 agosto 1425).

Archivio e Libro detti, n° 56.

Altra lettera del Ghiberti all' Operaio del Duomo di Siena

Honorevole magior mio etc. La chagione di questa si è, come voi sapete, e' fu qua per vostra parte Giovanni Turini e chiesemi, come voi vi contentavi, ch' io mandassi chostà la storia del Battesimo. Prie-

[1] Goro di Ser Neroccio orafo senese.

[2] Domenico di Niccolò.

govi che me la rimandiate, acciò ch' io le possa dar fine, però ch' io ò finita ogimai l' altra e ancora sono solecitato dalla ghabella, però ch' io promisi a' maestri della ghabella di rimetterla qui in tre settimane. È passato el termine ch' io promisi loro: se non viene tosto, sarò stretto a paghare la gabella. Penso, come sarà finita questa, mandarvela: e rispondetemi al fatto del dorarle, se vi contentate si dorino costà, o volete si dorino qua. Di questo ne seghuirò el volere vostro. Altro non c' è a dire. Christo vi conservi in pace. Fatta a dì 11 d'Aghosto 1425. — Per lo vostro Lorenzo di Bartolo orafo in Firenze.

— Magnifico ed egregio kavaliere mesere Bartolomeo, venerabile operaio del Duomo di Siena. —

N° 8 (an. 1425).

Archivio e Libro detti, n° 56.

Altra lettera del Ghiberti allo stesso Operaio.

È suto qua Antonio di Jachomo vostro chamarlingo, el quale à veduto come l' una delle storie è compiuta. L' altra sarà finita a Pasqua, come per Giuliano vi fu promesso. Bisognaci l' oro per dorarle, chè in su amendue le storie andrà d' oro circha de' fior: ottanta o più. Mandate siamo serviti di fior: cento. Sono senpre aparecchiato a' vostri piacieri. Christo vi conservi in pace. — Per lo vostro Lorenzo di Bartolo orafo in Firenze.

— El magnifico et prudente kavaliere messer Bartolomeo operaio del Duomo in Siena. —

N° 9 (1426 . . . marzo).

Archivio e Libro detti, n° 53.

Altra lettera del Ghiberti all' Operaio.

Honorevole magiore. Adì 17 di marzo ò ricevute le storie, m' avete mandate per Michele da Santo Donato; et chon esse una vostra lettera dove domandate: è bene si levi la ghabella e l' obrigho fatto per

voi da Lucha di Piero Rinieri? Io sono stato alla ghabella, et vegio che per fretta, non v' essendo e' li uficiagli, si presono dal proveditore, che tornando e non tornando si dovesse pagar la ghabella, ma meno tornando che no, chome de' sapere il vostro camarlingho. Della quale 'npromessa o patto, mi sono diliberato d' essere all' uficio e preghargli che la cancellino. Et penso per ongni rispetto la leveremo via; et se non valesse alla prima, tornarvi tante volte che lo faccino: et però penso che si raunino oggi. Sarà la risposta, come potrò presto. Aparechiato senpre a' vostri piaceri. — Lorenzo di Bartolo orafo in Firenze.

— Nobili viro messer Bartolomeo di Giovanni operaio dell' Opera di Siena. —

N° 10 (12 maggio 1427).

Archivio e Libro detti, n° 57.

Altra lettera del Ghiberti all' Operaio.

Karissimo magiore mio. Le vostre storie son finite; e in questa mattina a' dì XII di magio cominciamo a dorare la storia del Battesimo. L' altra è finita, non manca se none el dorarla. Mandateci l' oro. Potremo mandarle amendue insieme; non di meno seghuiremo la vostra volontà di quello che volete si faccia. Altro non c' è a dire. Christo vi conservi in pace. — Per lo vostro Lorenzo di Bartolo orafo di Firenze.

— El egregio kavaliere messere Bartolomeio operaio del Duomo di Siena. —

N° 11 (31 maggio 1427).

Archivio e Libro detti, n° 58.

Altra lettera del Ghiberti all' Operaio.

Ricevetti vostra lettera a' dì ventotto di magio, nella quale mi scrivete avere ricevute due mie lettere; e 'l tenor d' esse, come le vostre istorie sono finite e n' è dorata una. Manda' vi a chiedere l' oro per do-

rarle amendue, e mandasti per una. Essa è dorata: mandate altrettanto d'oro e doreremo l'altra; però che da me io non ò el modo; se lo avessi, la dorerei. O acchattato da Antonio di Jachopo Pini nostro banchiere per mie nicistà e fare finire el vostro lavorio, a lato a dugiento fior: e conviemi el resto, ch' io resto avere da voi, darlo a lui. Pertanto mandate qua el vostro chamarlingo in modo ch' io possa dorare la vostra istoria e contentare el detto Antonio, che m' à servito. Chi verrà, in un dì ne potrà mandare le vostre storie, però·che in un dì sarà dorata. Altro non ci è a dire. Christo vi conservi in pace. Fatta a dì XXXI di maggio 1427. — Per lo vostro Lorenzo di Bartolo orafo in Firenze.

— Etgregio kavaliere messer Bartolomeo di Giovanni honorevole operaio di Siena. —

N° 12 (31 maggio 1427).

Archivio detto, *Libro giallo*. Debitori e Creditori dal 1420 al 1444, c. 239 tergo.

Il prezzo delle storie di Turino di Sano e di Giovanni suo figliuolo.

Turino di Sano et Giovanni suo figliuolo orafi dieno avere a' dì 31 di maggio lire mille cinquecento dodici, e' quagli denari so' per due historie d'ottone, le quagli ci à fatte et consegnate questo dì detto per lo sacratissimo Baptismo ordinato di fare in san Giovanni, per fior: cento ottanta l'una, a lire 4. sol: 4 el fior: che vagliono fr' amendue recate a lire in tutto lire 1512. E questo secondo l'allogagione et composizione fatta nel 1417 a' dì 16 d'aprile fra l'egregio cavaliere miss. Caterino, allora oparaio et suoi conseglieri, e detto Turino et Giovanni, come appare carta per mano di ser Francesco del Barbuto notaio dell' Uopara. Le quagli historie sono state approvate essere recipienti secondo la detta composizione per 4 maestri intendenti, eletti per lo egregio cavaliere misser Bartolomeo di Giovanni Cecchi al presente oparaio e suoi chonseglieri; come di tutto appare carta per mano del sopra detto ser Francesco.

N° 13 (. . . . . 1427).

Archivio detto, *Libro di Documenti artistici* n° 59.

Lettera di Lorenzo Ghiberti all' Operaio del Duomo.

Honorevole magiore mio etc. La chagione di questa si è: per vostra lettera è stato fatto chomessione a Antonio di Jacopo Pini nostro banchiere mi siano dati fior: 25 per dorare l' altra storia. È dorata e son finite. Mandate per esse a ogni vostro piacere, sì veramente fate contento della cantità, ch' io resto a avere, Antonio di Jacopo Pini nostro banchiere. E per chagione non si perdano troppe parole ponete mente in su el Memoriale di messer Chaterino segnato ✠ : è lungo el detto quaderno. Ancora domandate e' detto (*degli*) operai, che in quello tenpo erano, e' ragionamenti avemo. In la verità fu questa, che messer Chaterino mi volle dare dell' una delle dette storie fior: 220. A questo non fui mai contento; volevo d' esse fior: 240. Esso mi promisse ch' io le faciessi e che mi contenterebe. Ancor tolsi a fare colle dette storie, figure quattro. D' esse non si fece merchato; se vi contentate le faccia, farolle volentieri in brieve tenpo. Altro non ci è a dire. Christo vi conservi in pacie. — Per lo vostro Lorenzo di Bartolo orafo in Firenze.

— Elgregio kavaliere messere Bartolomeo honorevole operaio del Duomo di Siena. —

N° 14 (1 gennaio 1428).

Archivio e Libro detti, n° 50

† Al nome di Dio, a' dì primo di gienaio 1427.

Sia manifesto a chi vedrà questa scritta, chome Agnolo di Papi da Quarrachi di quello di Firenze, chonfessa che già più e più dì s' aloghò da Pippo di maestro Giovanni di . . . maestro di pietra da Pisa, a rechare da Pisa a Siena circa a vinti o vintuno migliaio di

marmo, appartenente al Batesimo di San Giovanni da Siena, per prezo di soldi vintitre el centonaio de la metà; et l'altra metà a fior: vintidue el centonaio; salvo che la pila, il quale è rimesso il pregio nell'operaio e ne' suoi chonsiglieri. El quale marmo de' chonduciare a tutte sue spese, salvo chabella e passagi. Del quale marmo ci à chondotto questo di pezi vintisette cho la pila; e l'avanzo promette chonduciare a Siena per di qui a mezo Febraio prossimo che viene, o prima, salvo giusto impedimento. E chosì s' obrigha di rechare e conduciare, chome detto è di sopra, el detto dì primo di Genaio. Chonfessò avere avuto per la detta vettura lire sessantaquatro, e più e' chompagni suo' lire sedici: in tutto à ricievuto lire ottanta. Ed io Neri di Vanoccio di Lippo ò fatta questa scritta di mia mano a preghiera de le dette parti, in presenzia di Giovanni di Franciescho Venture e di Nanni di Michele choiaio il quale soscrivaranno qui di loro mano.

Io Agnolo di Papi da Quarachi sono chottetto a la sopra detta chitta, e però mi sochivo di mia propria mano, ano mese e dì sopradetto e dele otto lire one atto da Pagolo fattore, lire sessa' quattro e lire sedici ebano i chopagi miei da Pietro del Minela.

E io Giovanni di Francescho Venture fui presente alla sopradetta escritta el dì e anno detto di sopra.

Ed io Neri di Michele choiaio fui presente alla sopra detta escritta el dì e anno e mese sopradetto.

N° 15 (23 marzo 1428).

Archivio dei Contratti, *Protocollo secondo c. 134 di ser Giovanni di ser Antonio Gennari.*

Pietro di Tommaso del Minella si obbliga a continuare il lavoro del Fonte.

Anno Mccccxvij Ind: vj die xxiij mensis Martii. Actum Senis apud Banchum del cambio Gucci Galgani Bichi de Senis; coram Galgano filio dicti Guccii, Petro magistri Johannis, et Angelo Mazini del Maza testibus etc.

Cum hoc sit, quod per operarios in Comuni Senarum electos deputatos supra fabrica et perfectione Baptismatis, fuerit facta locatio laborerii predicti magistro Jacobo Pietri della Guercia de Senis, cum certis pactis et modis, de quibus latius patet manu ser Jacobi Nuccini notarii publici : et dictus magister Jacobus deinde fecerit certam compositionem cum Pietro Thomassi dicto del Minella, quod deberet laborare in dicto opere certo tempore et modis, de quibus invicem convenerunt : et nunc dictus Petrus velit certificare operarios prefatos de laborando continuo in dicto opere et laborerio : pro tanto ipse Pietrus exercens artem in se et super se, et maior, ut iuravit etc., promisit Johanni Francisci de Patriciis et Johanni Petri Guidi duobus ex operariis predictis, stipulantibus pro aliis operariis absentibus, et pro omnibus quorum posset interesse etc. quod durante laborerio dicti Baptismatis et donec ipsum opus et laborerium fuerit perfectum ; ipse Pietrus continuo laborabit et ex se exercebit cum persona sua et tribus laborantibus, ultra personam suam, in opere predicto. Et sic se facturum iuravit etc. Et si secus faceret, voluit per pactum expressum posse extrahi de quocumque alio laborerio in quo laboraret et conveniri et conduci ad laborandum continuo in ipso laborerio cum tribus aliis laborantibus etc.

Et hoc presente dicto magistro Jacobo, et consentiente eodem Pietro vigore et occasione conventionis, quam simul habuerunt.

N° 16 (22 agosto 1428).

Archivio di Stato, *Riformagioni*, Lettere di diversi senza data, filza 62.

Giacomo della Quercia alla Signoria di Siena.

Magnifici et excielsi Singniori,

Da la vostra Singnioria ò ricevuta la chomandatoria lettara, la quale vuole che, quella veduta, senza etciezione a' piei de la vostra Mangnificienzia mi rapresenti. Et chosì cho' la volontà dell' anima, senza alqun distollere, io fedelissimo servitor vostro son senpre obedientissimamente representato ; ma la corda de la ragione mi tiene per lo presente qui

legato in tal modo che a mio onore et mia lealtà partendomi mancharei. Per lo qual manchamento uno de' servi de la vostra Singnioria a vostra Magnificenzia farebe pocho onore, quando i' doventasse disleale. Ma quello, che a' vostri egregii cittadini ò promisso, l'oserverò al termine et al tempo. Umilissimamente pregando la chremenzia di vostra Singnoria, che al mio ingniorante parlare facia perdono. L'Altisimo ne la felicie pacie vi conservi.

De la vostra Singnoria
per lo pichol servo Jachopo del maestro Piero
in Bolognia a dì xxij agusto.

Mangnifici et ecielsi Singniori,
Singniori et Governatori de la città di Siena.

N° 17 (23 agosto 1428).

Archivio detto, *Lettere* dette, filza 62.

Altra lettera di Giacomo della Quercia alla Signoria.

Mangnifici et potenti Singniori,

La lettera de la vostra Mangnificenzia questo dì ò ricievuta, comandandomi che infra dì x mi rapresenti a' piè d'essa: dove che no, in fiorin cento sarò condenato. I' mi ricordo che la iustizia de' Singniori non fa ingiustizia nè a picioli nè a grandi. Io non ò fallito nè a fallire intendo; ma fallo sarebe al suo Singnior dixsubidire ed io a desubidire non son disposto; ma ora e senpre la vostra Mangnificienzia con reverenzia obedire. E pertanto quando a Dio piacierà, mi sarò, infra 'l termine del chomandamento, offerto dinanzi a vostra giusta Singnioria. Anchora mi chomandate che lire otto a l'aportartor di questa i' debia dare. Sienli fatti dare de' denari del mio lavor chostì, che al presente non ò il modo il ditto denaro poter pagare; chè mi sare' charo averne assai per poterne pagare a lui ed a altri. L'Altissimo con felicità la vostra Singnioria e in stato conservi.

Per lo servo de la Singnioria vostra
Jachopo, a la qual si racomanda, a' dì xxiij agusto.

Mangnifici et potenti Singniori,
Singniori et Governatori de la città di Siena.

N° 18 (25 ottobre 1428).

Archivio dell' Opera del Duomo, *Libro di Documenti artistici* n° 51.

Goro di Ser Neroccio piglia a fare una figura di ottone per il Fonte.

Sia manifesto a ogni persona chome questo dì 25 d'ottobre 1428 io Goro di ser Neroccio horafo m'aluogho e tolgho a fare da lo spettabile chavaliere hoperaio de l'uopera sancte Marie misser Bartolomeo di Giovanni, una fighura rilevata d'atone dorata, la quale deba andare in uno di quelli tabernacoletti del Battesimo infra le due storie de l'attone; proferendo ch'essa fighura starà bene a detto di buoni maestri e sarà ricipiente; e due chosì non fusse, che io mi debo avere perduta la mia fadigha. E per chiareza di ciò esso misser Bartolomeio soscrivarà la detta scritta di sua mano, essa ratificando ec. E de la detta figura debo avere quello danaro e prezo che aranno gli altri, che faranno l'altra simile al detto lavorio.

Ed io Bartolomeo di Giovanni Ciecchi chavaliere e operaio so' contento a la detta scritta come di sopra si contiene.

(*A tergo*) Di Goro di ser Neroccio.

N° 19 (18 agosto 1434).

Archivio detto, Libro E, 5. *Deliberagione* a c. 3.

Donatello è pagato d'ogni resto per suoi lavori in San Giovanni.

A dì 18 di Agosto 1434.

E' prefati missere lo operaio et conseglieri, absente Andrea, ragunati ec. Conciosia cosa chè a loro si sia presentato Pagno di Lapo garzone di Donato di Niccolò da Fiorenza, et abbi domandato per parte di esso Donato che si saldi certa ragione di den: che el detto Donato à avuti da la detta opera et di lavorii per esso Donato fatti

per la opera predetta; el quale saldo di ragione è ragionevole et debito ; ed veduto che el detto Donato à avuto in prestanza da la detta opera lire settecentotrentaotto et soldi undici, come appare al Libro Giallo de la detta opera a fo: 90; et veduto che el detto Donato à servito la detta opera et facto certe figure d' ottone aurate per lo Baptesimo che è nella chiesa di Santo Giovanni ; le quali più chiaramente et per partito saranno specificate al libro del Camarlengho; per le quali figure debba avere lire settecento vinti di den: etc. di concordia diliberarono che el Camarlengho della detta opera senza suo preiudicio o danno accenda creditore esso Donato ne' libri de la detta opera de le dette lire settecento vinti di den: et da poi essa quantità aconci e ponga a la detta posta del detto Donato dove è scritto debitore.

Et perchè Donato detto, fatto el detto sconto, resta a pagare de la detta quantità lire diciotto e soldi undici, et considerato che esso Donato fece uno sportello per lo detto Baptesimo, pure d' ottone aurato, el quale non è riuscito per modo che piaccia a essi operaio e consiglieri, et volenti usare discretione al detto Donato et che lui non patischa tutto el danno, che pare alquanto ragionevole et giusto ; acciò che lui non abbia perduto in tutto el tempo et la fatigha, deliberaro solennemente che el detto Camarlengo senza suo pregiudicio o danno, de' denari di essa opera dia et paghi a Donato predetto lire trenta otto et soldi undici di den: ne la qual somma conti et sconti le dette lire diciotto e soldi undici dovute dal detto Donato alla opera predetta per resto della somma predetta; et che el detto sportello sia libero del detto Donato. El quale sportello el detto miss: Bartolomeio oparaio diè e consegnò al detto Pagno di Lapo ricevente per lo detto Donato in presenzia di me notaro et testimoni infrascripti etc.

Et le predecte cose deliberarono et fecero e' detti operaio et consiglieri, perchè Tommaso di Pavolo orafo da Siena in vice et nome di Donato di Niccolò sopradetto per lo quale Donato ratificarà emologherà et confermerà solennemente tutte le cose infrascritte et sotto la infrascripta pena etc. quitta, libera et absolve ec.

Et le predecte cose facte furono a Siena nella residentia di detti operaio, consiglieri et del camarlingo, presenti Niccolò di Giovanni Ventura pizzicaiolo et Pavolo di Jacomo da Siena testimoni ec.

N° 20 (21 febbraio 1450).

Archivio dell' Opera del Duomo, *Documenti artistici* n° 74.

Bartolomeo di Mariano detto il Mandriano piglia a far lo spazzo avanti a una porta laterale del San Giovanni.

Al nome di Dio, a' dì xxj di Febraio 1450.

Appaia noto a ongni persona come oggi questo dì detto io Mariano Barghaglia kavaliere e operaio de la Chiesa chattredale di Siena aluogho a Bartolomeio di Mariano maestro di pietra di scharpello a riempire lo spatio, che è fra la porta di santo Giovanni prima, di verso le scale ripide di marmo, chon una storia dentrovi: cioè uno parto d' una donna inn' uno letto inn' uno chortile chon tende e con due donne, che la servano e con due donne, che attendano al fanciullo ammannite a lavarlo; con ghoffani, cholonne e fogliami e nichi; chome più largamente apare per uno disengnio abiamo apresso di noi. Il quale lavoro de' essare tutto a trapano; el quale dobiamo vedere prima lo stucchi. E un uscio, che va in essa storia, e il nero, che si dimostra dove s' apichano esse tende, s' intende sia tutto detto nero di marmo nero e non di stuccho. El quale lavoro, chome di sopra, de' lavorare e fare a tutte sue spese e murallo e porlo al luogo detto e ben lavoralo e diligentemeute a giuditio d' ongni buon maestro. E noi gli dobiamo dare tutti i marmi rozzi a lire quattro e soldi dieci del bracio quadro di tutto detto lavoro. Ed io Mariano sopra detto ho fatta questa scritta di mia propria mano e sichurtà e chiareza di detto Bartolomeio; la quale scritta de' tenere il detto Bartolomeio apresso di sè; e noi dal canto nostro farne memoria in su' nostri libri; e che ongni cosa s'intenda a buona fè e senza frode.

N° 21 (11 maggio 1451).

Archivio detto, *Libro E. IV*, Memorie a c. 21.

Allogagione di una storia nello spazzo avanti la porta di San Giovanni ad Antonio Federighi.

Mccccclj.

Memoria come questo dì xi Magio abiamo alogato a maestro Antonio Federighi capomaestro dell' Uopera il riempire dinanzi alla porta di mezo di San Giovanni fra' pilastri di detta porta, di marmo et murata a tutte sue spese, cioè di detto marmo, calcina, rena et magisterio; nel quale ripieno de' fare una storia a trapano riempita di stucho. La quale storia debba essare fatta in questo modo. Prima uno prete et uno chericho parato come si richiede al battesimo quando si battegia; cor una donna cor uno citolo in braccio: quattro donne intorno al fanciullo, cioè due esmantate et due amantate, con due huomini paino compari. Ed uno citolo grandiciello con la chandela sia a chompagnia di dette donne fra loro, chon tre giovani da chanto et dispersè da' sopradecti nominati, cor uno chagnuolo tra loro, paia di loro, et sia levato co' piei dinanzi, lo' facci charezze. Del quale lavoro li dobiamo dare lire quattro, sol: otto a braccio quadro; cioè d' ongni braccio quanto montasse detto ripieno e lavoro ecc. Già più tempo alogamo decto lavoro. El quale debba essare d' atorno ricinto di fregi, come apare per uno disengnio di mano di Stagio dipentore.

N° 22 (9 giugno 1451).

Archivio e Libro detti a c. 23.

La scala di marmo che conduce al Duomo.

Christo Mccccclj

Memoria chome ogi questo dì 9 di Giugnio anno detto aloghamo a maestro Giovanni Sabategli maestro di pietra a chonciare tutta la schala ripida per la quale si saglie da santo Giovanni al Duomo, per

soldi diciotto braccio a braccio quadro. E' quagli sieno chonci nel proprio modo et forma et con quela grandeza e lavoro, che quella si va e saglie a santo Giovanni; ecietto ch' el piano degli schaloni sia solamente battuto a martellina in luogho che sonno gli altri ispianati e puliti. E sieno lavorati e' detti schaloni di dette schale bene e diligentemente, chome die fare ogni buono maestro; cho' questo patto ancora ch' el detto maestro Giovanni s' obrighi a conciare tanti de' detti iscaloni, che chontinovamente dia uopera e facienda, e che lavorerà continovamente, a maestro Jacomo nostro maestro, che mura ed à murato la schala, che va a santo Giovanni, e che die murare la detta ischala nuovamente alogata al detto maestro Giovanni, come di sopra. E duve no' la faciesse, siamo d' achordo el pregio di detta ischala sia e s' intenda di soldi sedici el bracio, a bracio quadro, no' restando per lui. E l' Uopera s' obrigha col detto maestro Giovanni, quando non avesse che lavorare ne' detti schaloni, dargli che lavorare in tavolette e in fregi a soldi vinti braccio, a braccio quadro. La quale alloghagione à fatta misere Mariano di Paulo Bargaglia kavaliere e operaio in nome de la detta Huopera: e ciascheduno di loro oblighano ec. — E questo dì lo liberiamo de lo stare a anno e seguitare a rischio la detta ischala.

N° 23 (1 settembre 1687).

Archivio della Curia Arcivescovile, *filza* Pieve di San Giovanni.

Descrizione della chiesa di San Giovanni in un inventario del pievano D. Cosimo Damiano Livi.

La suddetta Chiesa di S. Giov. Bat.ª è posta nella città di Siena Terzo di Città nel contenuto della Fabbrica della Chiesa Metropolitana e sotto al piano del Coro e Prisbiterio dell'altar Maggiore di d.ª Metrop.ª con tre porte, e sopra ciascheduna un finestrone a Arco con le sue vetrate. Nell' entrata forma tre navate per lunghezza, che corrispondono alle med.^{me} porte e per larghezza due navate, et alla navata di mezzo corrisponde un mezzo seangolo dove è l'Altar Maggiore; per

contro alla Porta di mezzo nella seconda navata vi è il Fonte Battesimale con due scalini formato in seangolo con suo ciborio in mezzo di altezza di braccia sei in circa con la statua di S. Gio. B.ª in cima tutto di marmo storiato attorno, cioè, le sei faccie attorno al fonte sono di bronzo dorato di basso rilievo rappresentanti il *Battesimo di Cristo,* la *Natività, Vita e Morte di S. Giov. Bat.ª;* nelle cantonate del med.º fonte vi sono sei nicchiette dove sono collocate sei statue d'altezza di cinque sesti l'una parimente di bronzo dorato rappresentanti diverse virtù, e quattro Angiolini di rilievo di bronzo similmente dorato sono in quattro cantonate del Ciborio sud.º d'altezza di mezzo braccio in circa, fattura tutto di Jacomo della Fonte, e Donatello. Le Volte di d.^{e} navate sono formate a terzo acuto in Crociere tutte dipente all'antica con varie figure e santi; Il pavimento della p.^{ma} navata è tutto fatto di pietre bianche con spartimenti neri, e num.º 38 sepolture; in uno di d.^{i} spartimenti vi sono q.^{te} parole. *Tempore D. Alberti D. Francisci Aringherii Equitis Rhodis 1486.* Il pavimento della seconda navata è fatto di mattoni con due sepolture; Attorno alla med.ª Chiesa vi sono due Banche di pino incorniciate poste nel d.º seangolo dell'altar maggiore, sei residenze intagliate e incorniciate all'antica; num.º 24 Drappelloni di seta intelaiati e incorniciati; quattro banchoni di pino per la Comunione; quattro sedie confessionali di legname bianco con sue gratelle, altre due sedie confessionali poste nelle residenze sudd.^{e} due inginocchiatoi di legname bianco. Da un lato ha la scala grand.^{e} di s. Gio. per-salire a Duomo, dall'altra la strada de' Fusari detta dell'Arco di s. Gio. per andare parim.^{te} a Duomo, davanti ha la facciata fatta alla Gota con una platea grande con scale di marmo unite alla d.ª fabbrica del Duomo, e la piazza detta di S. Gio. et in essa sono altari num.º tre, Cappelle in titolo num.º tre.

L'altar maggiore posto nel seangolo pred.º dipento attorno con diversi misteri della passione di Nos. Sig.^{e} Giesù Cristo, il quadro del quale è fatto in tavola rappresentante S. Gio. B.ª che battezza N. S. di mano di Andrea di Bresciano con cornici intagliate, et indorate, con un gradino a due gradi rabescato con fiori d'oro, e campo turchino, un tabernacolo intagliato con colonne dorate e con figure a tre faccie, con la sua Pietra Sacrata coperta di tela incerata, un frontone inta-

gliato, e dorato per tenere attorno al paliotto, con sua predella a due scalini incorniciata, e di legno di pino.

L' altare sotto il titolo di s. Antonio da Padova posto in cornu Evangelii fatto di stucco alla moderna con due colonne con uno scalino di mattoni, ha predella di legno bianco, la pietra sacrata coperta di tela incerata, la tavola del medes. è di tavola di maniera antica assai rappresentante la Beatiss. Vergine col Bambino Gesù in braccio, s. Bernardino da Siena e s. Antonio da Padova; nel d.° altare vi è una Cappella sotto il titolo di S. Antonio da Padova, Rettore della quale è di presente il sig. Francesco Trincianti Parocho di S. Bartol.° alle Volte; L' obbligo di d.ª Cappella si descriverà più oltre tra i legati pii.

L'Altare sotto il titolo di S. Gio. Evang.ª posto in cornu Epistolæ simile al d.° di sopra nella struttura e fattura. La tavola di esso è di maniera moderna di mano di Aurelio Martelli Pittore sanese in tela con figure di s. Gio. Evange., s. Tommasso d'Aquino, s. Caterina da Siena; In esso vi sono due titoli di Cappelle, una sotto il tit. di S. Giov. Evang., Rettore al presente il s.ᵉ Ferdinando Giusti, l'altra sotto il titolo di S. Caterina da Siena, Rettore della quale è al presente il s.ᵉ Dom.° Aluigi. L' obbligo delle quali si descriverà tra i legati pii.

II.

ISCRIZIONI SOPRA LE SEPOLTURE.

1. S DI RASIMO DI BENVENVTO CERBOLATAIO ET SVE REDE.

2. S. P. Q. R.
D. O. M.
SEP. DI M. DOMENICO DI CHRISTOFANO DI NVTO DE PONTII
ET DELLI HEREDI SVOI. A · D · M · CCCCXXXXVII.

3. ANGELVS HIC DORMIT NATVS DE STIRPE GIRELLIS
QVI MERVIT PLEBIS RECTOR IS ESSE DIV.
ET TANDEM IVLII QVINTO IDVS MENSE DECESSIT
TVNC FRATER LACRYMIS POSVIT HOC TVMVLO
A · D · MDLV.
10.

4. S DI MATTEO DI IACHOMO LIGRITIERE.
A · D · MDXV.

5. S DI PIETRO DI M. GVIDOCCIO. M. DI LEGNIAME
ET REDV3. SVOR MCCCCLXXXXII.
23.

---

6. Absolutam in pristinum restitutionem ædis Baptistæ iniuria temporum sed magis hominum perdiu deformatæ curante naviter Carolo Pericciuoli Borzesi Eq. I. C. Præfecto operæ metropolitanæ sumptus sufficientis et opus antiquo artificio moderante Agenore Socini Eq. Archit. senensi hoc die viii Kal. Jul. MDCCCC. B. Patrono sacro Nazarenus Orlandi curio maior Populusque Joannianus sollemni ritu celebrant plaudente relligione et arte.[1]

---

[1] Questa iscrizione fu dettata da mons. Jader Bertini, vescovo di Montalcino.

III.

I PIEVANI DI SAN GIOVANNI.[1]

Anno 1176. . . . . Reo.
» 1184. . . . . Rinaldo (Malavolti), canonico del Duomo.
» 1191, 31 ottobre . . Buono, canonico del Duomo.
» 1268. . . . . Orlando (Malavolti), canonico del Duomo.
» 1294. . . . . Betto di Jacomo.
» 1298. . . . . Cenne (di Domenico ?), canonico del Duomo.
» 1306. . . . . Guelfo di Giacomo Tolomei, canonico del Duomo.
» 1308. . . . . Sano di Vivolo.
» 1312. . . . . Bonaventura, canonico del Duomo.
» 1327. . . . . Lolo.
» 1342. . . . . Michele di Casole, canonico di San Valentino a Montefollonico.
» 1366. . . . . Pietro (di Minuccio Malavolti, canonico del Duomo ?).
» 1398. . . . . Angiolo (di Pietro, canonico del Duomo ?).
» 1416. . . . . Nuccetto di Francesco, che rinunziò nel 1418.
» 1418, 5 ottobre . . . Pietro di Niccolò da Siena, già pievano di Fogliano.
» 1428. . . . . Niccolò di Magino d'Asciano.

[1] Sono desunti dai *Bollari*, dai *Libri degli Atti dei Cancellieri*, dalla filza della *Pieve di San Giovanni*, e dai *Libri di amministrazione* nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Siena. L'anno indicato è quello che si trova nel documento, che porta il respettivo nome del pievano.

Anno	14.....	Don Giovanni Tolomei, canonico regolare di San Martino. Rinunziò nel 1459.
»	1467.	Cristoforo di Nanni, canonico del Duomo. Rinunziò nel 1496.
»	1496, 20 marzo . . .	Giacomo di Anastasio da Siena. Rinunziò nel 1528.
»	1528.	Andrea di Goro detto Doccio, già parroco di San Giovanni a Cerreto. Rinunziò nel 1533.
»	1533, 25 aprile. . . .	Angiolo di Girolamo Girelli da Siena, già pievano di Casciano delle Masse.
»	1555, 31 luglio . . .	Giacomo di Giulio Girelli da Siena.
»	1586, 8 ottobre . .	Camillo Ciogni da Siena.
»	1591, 4 settembre.	Marcello Floridi da Siena.
»	1594, 2 marzo . . .	Matteo Bondoni da Siena, già sagrestano del Duomo.
»	1629, 13 settembre.	Alfonso del fu Pietro Paolo Stefani da Siena.
»	1639, 28 settembre.	Pompilio Alvisi da Siena, già pievano a Monteroni.
»	1655, 28 febbraio. .	Agostino Alvisi da Siena.
»	1668, 20 marzo . . .	Giovan Domenico Chellocci da Siena
»	1670, 29 giugno . .	Giovan Domenico Chellocci da Siena.
»	1688, 14 agosto. . .	Cosimo Damiano Livi da Siena.
»	16.....	Pietro Viticchi da Siena.
»	1706, 23 gennaio. .	Francesco Viticchi da Siena.
»	1737, 2 ottobre . .	Cav. Pompilio Lanci da Siena.
»	1748, 24 gennaio. .	Artemio Mancini da Siena.
»	1761, 6 marzo . . .	Ottavio Mancini, già parroco di Valli.
»	1766, 24 luglio . . .	Giacinto Giorni da Siena.
»	1781, 27 agosto. . .	Angelo Gravier, già parroco di San Desiderio, chiesa riunita a San Giovanni il 21 agosto 1781.
»	1787, 4 agosto. . .	Michelangiolo Mognaini da Siena, canonico penitenziere del Duomo.

Anno 1817,	18 ottobre . .	Ranieri Marzi da Siena, già parroco a Radi poi canonico del Duomo.
» 1842,	16 febbraio. .	Giuseppe Mattei da Chiusdino, poi arcidiacono del Duomo.
» 1854,	30 giugno . .	Carlo Ciupi, già parroco di Reciano.
» 1864,	7 luglio. . . .	David Tanzini da Siena.
» 1876,	20 marzo . . .	Marco Gasparrini da Casciano di Vescovado, poi canonico del Duomo.
» 1898,	13 giugno . .	Nazareno Orlandi da Siena.